IL PENSIERO MODERNO

C. DENTICE DI ACCADIA

TOMMASO CAMPANELLA

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

IL PENSIERO MODERNO

a cura di E. Codignola

VII

C. DENTICE DI ACCADIA

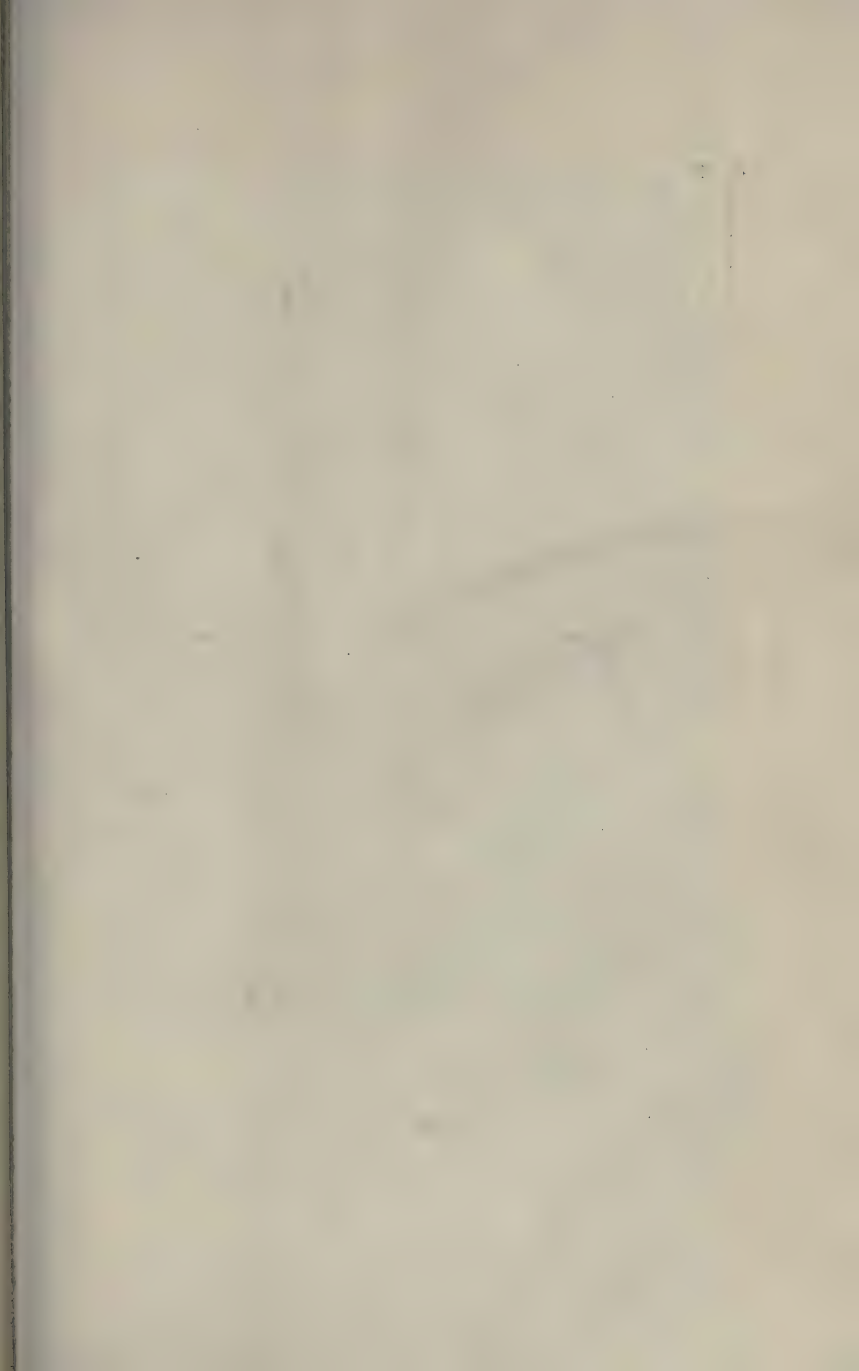
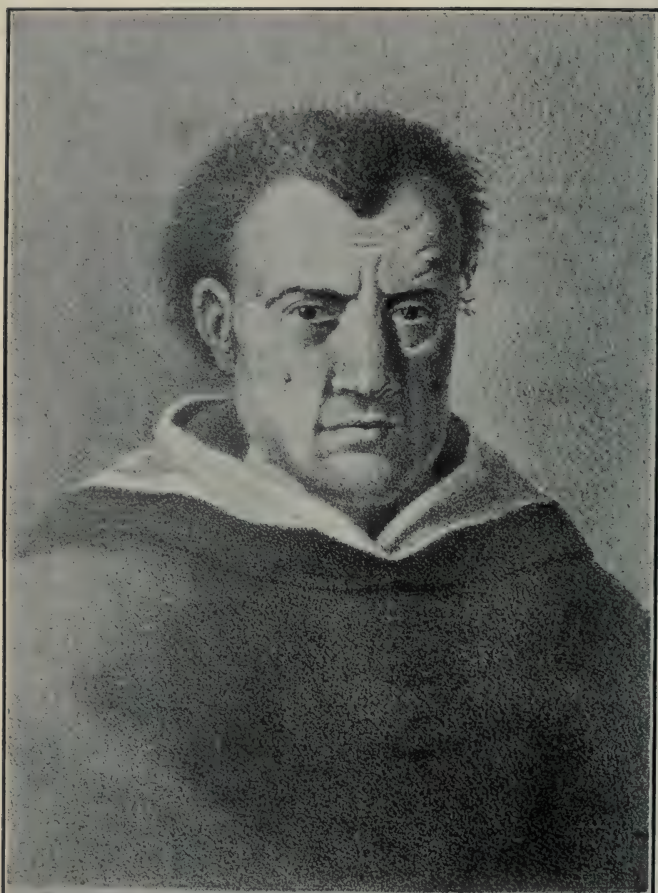
TOMMASO CAMPANELLA

Della stessa autrice:

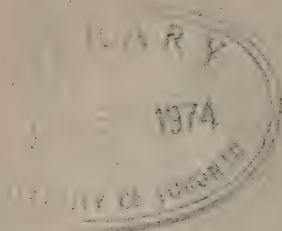
Schleiermacher, nella collezione *I Grandi Pensatori*, Palermo, Sandron, 1918.

Monologhi dello Schleiermacher (introduz. e trad.). Collezione *Cultura dell'anima*, Lanciano, Carabba, 1919.

Il razionalismo religioso di E. Kant. Biblioteca di Cultura Moderna, Bari, Laterza, 1920.

Storia della filosofia del Windelband. Nuova versione italiana condotta sulla 8ª ediz. tedesca; 2 voll., Palermo, Sandron (in corso di stampa).

C. DENTICE DI ACCADIA

Tommaso Campanella

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

ALLA MEMORIA

DELLA MIA CARA NONNA MATERNA

MATILDE CIMONE DE SIMONE

GUIDA AMOROSA E INTELLIGENTE

DELLA MIA FANCIULLEZZA

SENZA MAMMA

I.

Il senso delle cose.

« Di cervel dentro un pugno io sto, e divoro
tanto, che quanti libri tiene il mondo
non sazian l'appetito mio profondo.
Quanto ho mangiato! e del digiun pur moro!»

Anima immortale
(*Poesie*, ed. GENTILE, p. 15).

Infanzia di bimbo precoce: intelligenza sveglia, potere di attenzione e di concentrazione straordinario per la sua età, fantasia inquieta e mobilissima, imaginazione calda e vivace, impressionata innanzi tempo e potentemente dai riti e dai simboli della religione, il piccolo Giovan Domenico, quinquenne appena, già tendeva ansiosamente la sua anima a cogliere tutto quanto intorno a lui si dicesse circa la religione, e ad afferrare con avidità ogni insegnamento che i maestri o i familiari gli offrissero [1]. Dal piccolo mondo domestico gli vennero forse soltanto imagini di dolore e di angustie: il padre, Geronimo, trascinava a stento il peso di numerosa famiglia; la madre, Caterina Martello, era una donna rozza e ignorante. Fortemente senza dubbio dovette colpire la sua sensibilità di fanciullo troppo intelligente e troppo curioso di ogni cosa straordinaria o misteriosa, la figura della cugina Emilia, donna esaltata, convulsionaria, che nelle sue crisi

[1] THOMAE CAMPANELLAE, *De libris propriis et recta ratione studendi Syntagma*, cap. I, art. I, p. 172 (edizione CRENIUS *De philologia* etc.), Lugduni, 1696.

si abbandonava ad atteggiamenti da Sibilla, e antivedeva il futuro, e largiva rimedi contro le malattie, ed era circondata da un'aureola tra di santa e di strega.

Già sul limitare tra la fanciullezza e l'adolescenza, le doti eccezionali del suo ingegno lo posero in vista nei modesti cenacoli letterari della sua Stilo; verso i tredici anni già poetava estemporaneamente e già coglieva i primi allori di oratore e di scrittore. Ma ben altri interessi, e più profondi e più vasti, germogliavano intanto nella sua anima. Forse già fremeva in lui qualcosa del futuro riformatore e del futuro profeta della *Città del sole*. Su uno spirito siffatto, e in tempi come quelli, il chiostro, silenziosa aristocratica rocca di austerità, di cultura, di meditazione, nella dilagante marea d'ignoranza circostante, ma anche unica via che aprisse la possibilità di agire efficacemente sul mondo, a chiunque non volesse o non potesse scegliere quella dell'azione politica o dell'azione armata, non poteva non esercitare un potentissimo richiamo. Che prese voce e anima per lui nella parola di un eloquente predicatore, che dinanzi a lui, quasi ancora fanciullo, illustrava con ricchezza di colori le glorie dell'ordine domenicano, e raccontava la vita di S. Tommaso e di Alberto Magno, accendendogli nell'anima il desiderio di emulare quegli eroici campioni della religione nel campo del sapere.

Appena quattordicenne (era nato il 5 settembre 1568), si rinchiuse nel chiostro [1]), assumendo il nome di Tommaso. Tutta una vita di operosità ideale sicura e tranquilla, forse di tranquilla potenza, di serena luminosa gloria pareva dovesse schiuderglisi dinanzi. E invece lo aspettavano sofferenze, dolori, martirii atrocissimi. Dedicatosi con ardore allo studio, l'autorità

[1]) Nel convento di Placanica, donde poi passò, come novizio, in quello di S. Giorgio, e quindi, tra il 1585 e il 1586, in quello di Nicastro.

di Aristotele cominciò subito a tentennare nella sua mente, e già ai condiscepoli egli appariva come colui che « è contraddicente ad ogni cosa e particolarmente alli lettori sui » ; tutti, non occorre dirlo, fedeli aristotelici. E, insieme con quella di Aristotele, ogni autorità tradizionale. C'era già in lui l'uomo che più tardi doveva scrivere che il sapere per autorità è quasi un *tangere per manum alienam* e perciò *non est sapere, sicut manducare ore aliorum non est nobis manducare* [1]), l'uomo che ardentemente aspirava ad un sapere *per tactum intrinsecum in magna suavitate ;* e che già disprezzava in cuor suo quei sapienti che *inter se de omnibus certant, non de veritate*, solleciti soltanto delle sentenze di Aristotele che, del resto, ripetono senza intendere, e non mai di quello che la natura medesima ci rivela [2]). E verso un uomo siffatto già si destavano le apprensioni dei frati, che a lui, precocemente assorbito nella lettura attenta ed ansiosa di tutti i grandi filosofi, nell' intento di vedere fino a che punto le loro dottrine concordassero con la natura, codice vivente di Dio, non sapendo opporre ragioni a ragioni, rivolgevano asprissimi, veementi rimproveri, che già amareggiandogli in tutti i modi la vita, gli facevano assaporare la voluttà di soffrire per la propria idea, accendendogli nell'anima, sempre più vivo, e sempre più irrefrenabile, l'amore alla verità.

Quando, nel travaglio interiore del suo spirito adolescente, cui un intenso quinquennio di severo studio filosofico aveva certamente resa l'anima più forte e più salda, ma forse non aveva ancora dato quel senso di sicurezza e di solidità interiore, che viene dal sentirsi, non in possesso della verità — chè sarebbe

---

[1]) *Universalis philosophiae, seu metaphysicarum rerum....* Parisiis, 1638, *Proemium* e l. I, cap. I, art. 1, p. 6 della I parte.

[2]) *Philosophia sensibus demonstrata, Praefatio*, Neapoli, 1591, p. 2.

un essere spiritualmente morti per aver già tutto vissuto, — ma bene orientati sulla via che mena a raggiungerla; del suo spirito che, ricco soltanto di un'oscura fede nel proprio pensiero, privo affatto di altri contatti spirituali che non fossero quelli del chiostro, diffidente ed ostile, forse soffriva talvolta gli smarrimenti della solitudine, forse dubitava talvolta perfino della propria verità, poichè, come gli dicevano i frati, non c'era che lui che osasse combattere con tanta temeraria audacia le sentenze dei grandi, cui tutti gli uomini, universalmente, s' inchinavano, cadde un giorno una parola imprudente, che voleva essere di rimprovero, e che invece rischiarò d' insolita luce il suo mondo interiore, e rafforzò incrollabilmente la sua fede. E questa parola di liberazione gli venne, come suole accadere, proprio da coloro che più si sforzavano di rinserrargli intorno la corazza della tradizione ciecamente accettata e passivamente seguìta, e che invece, non volendo, lo aiutarono a romperne la prima maglia, dicendogli, com'egli stesso con semplicità racconta, *depravatum esse mihi intellectum, qualis erat cuidam Bernardino Telesio Cosentino, quo omnibus adversabatur Philosophis, praecipue Aristoteli* [1]).

Non ci voleva altro per indurlo a partire immediatamente alla ricerca di questo filosofo a lui ancora sconosciuto, e pure unito a lui nella comune aspirazione alla verità, e come lui ribelle al giogo tradizionale. Corse a Cosenza, si procurò le opere del Telesio, le lesse avidamente, con ardore di consenso, ma, quando si disponeva ad avvicinarlo di persona, il vecchio Telesio moriva. Campanella non potè vederlo che morto; ma forse, nella grande chiesa austera, nella sacra solennità della morte, quel volto ch'egli contemplò a lungo con venerazione gli parlò con più sugge-

[1]) *Philosophia sensibus demonstrata*, p. 4.

stive parole di quelle che avrebbe potuto dirgli vivente; forse quel primo ed ultimo incontro, suggellato dalla morte, acquistò per l'adolescente filosofo, già tendente a scoprire arcane relazioni e misteriose influenze soprannaturali negli umani eventi, il valore d'una promessa e d'un rito.

Certo il contatto ideale col cosentino era stato decisivo pel suo orientamento spirituale. Telesio aveva svelato a lui, già spontaneamente ribelle ad Aristotele e già disposto ad invertire le posizioni fondamentali della scienza tradizionale (il primo abbozzo del *De investigatione rerum* [1]), che risale al 1586-87 afferma risolutamente che la definizione deve essere non il principio della scienza, ma il suo coronamento [2]) un mondo nuovo, non più remoto, e in fondo indifferente, oggetto di studio, intelligibile soltanto mediante l'applicazione di formule trascendenti tradizionali, ma organismo vivo, dotato di leggi proprie, e intelligibile in virtù di queste leggi medesime. Aveva — quel ch'è più — rivelato a lui stesso la sua possibilità di guardare il mondo con nuovi occhi, lo aveva bruscamente strappato, con una violenta ondata di realismo, al mondo dell'antica ontologia. La morte del maestro, sopraggiunta quando appena egli aveva cominciato a conoscerlo, la coincidenza del punto estremo della attività filosofica di lui col punto iniziale della sua propria, dovettero fargli nascere nell'anima il sentimento di una investitura spirituale e di una missione. Egli dové sentirsi chiamato a difendere e diffondere la nuova filosofia contro il vecchio, ma ancora tenace, aristotelismo. Con foga giovanile e con entusiasmo neofitico, poco dopo la morte del maestro egli scese in campo in sua difesa. In sette mesi, dal

---

[1]) V. n. 5 della mia *Bibliografia degli Scritti di Tommaso Campanella* («Giornale critico della filosofia italiana», II).
[2]) *Syntagma*, ed. CRENIUS, cap. I, art. 1, p. 175.

gennaio all'agosto del 1589, tanti mesi quanti anni aveva impiegato il Marta a scrivere il suo *Propugnaculum Aristotelis adversus principia Bernardini Telesii* [1]) il Campanella scrisse la sua *Philosophia sensibus demonstrata* [2]), opera di non grande interesse intrinseco, ma assai significativa per la sua posizione storica nello svolgimento spirituale del filosofo. Fondata ancora su basi prettamente telesiane (il caldo e il freddo come principii agenti) già la sua concezione della natura si rivela più fortemente animistica di quella telesiana. Accanto a rappresentazioni tradizionali e alla ingenua identificazione della volta celeste col cielo della rappresentazione religiosa, si delineano concezioni nuove: la fisica terrestre del tempo viene arditamente applicata alle sfere celesti, e il sole vi acquista, in quanto cuore vivo e pulsante del grande organismo vivente del cielo, in quanto centro di vita capace di generare da sè nuovi soli, una posizione così centrale e così preponderante, che l'antico Dio, ancora rappresentato in questa visione dell'universo come supremo reggitore del mondo, ne resta offuscato e indebolito fino a pallida parvenza, superstite di una cosmologia già tramontata.

Ma questa *philosophia sensibus demonstrata adversus eos qui proprio arbitratu, non autem sensata duce natura philosophati sunt*, è tuttavia ben lungi dall'avere il carattere di una ricerca esattamente scientifica e freddamente disinteressata, quale si potrebbe concepirla dal punto di vista della scienza moderna. Muove il Campanella, come del resto tutta quella corrente di filosofi rinascenti che, attraverso Pico, Agrippa, Cardano, e in un certo senso Bruno stesso, ter-

---

[1]) *Romae, typis Bartholomaei Bonfadini*, 1587.

[2]) V. *Cenno bibliografico* I, n. 1; in appendice a questo vol. p. 228.

mina appunto in lui, non tanto il desiderio di conoscere i fenomeni dell'universo, quanto l'ansia, commossa e febbrile, di dominarli, e di farsene strumento della propria attività creatrice. Il loro non è un interesse teoretico, ma pratico, anzi m a g i c o. Si tratta di carpire alla natura, non tanto le sue leggi, quanto i suoi segreti. Il miracolo è già disceso dal cielo nella natura, ma non ancora dalla natura è asceso allo spirito, risolvendosi in esso. La filosofia della rinascenza sente con più o meno di chiarezza i vincoli che stringono, dal minimo al massimo, tutti i fenomeni dell'universo, ma non concepisce questi in una serie meccanica o teleologica bene ordinata, sibbene in blocco, globalmente, come manifestazioni di vita di questo « animal grande e perfetto », che è il mondo. Lo spirito umano, dopo la lunga sfiducia medioevale, confida ormai intensissimamente nelle proprie forze, ma la sua è una fede ancora inquieta, confusa, impaziente, che ha bisogno di cimentarsi con la natura, e quasi di sperimentare in essa la propria virtù creatrice. Di cui cerca di misurare l' infinità finitamente, estendendola sempre più nello spazio, fino a sconfinare nei regni del mistero, e attribuendo, con ingenuo antropomorfismo cosmico, a tutte le cose dell'universo volto, vita, passioni umane. Ecco perchè anche gli spiriti più robustamente filosofici di questo periodo piegano verso l'occultismo e verso la magìa, in tutte le sue forme, anche quando protestano di volersi attenere soltanto ad una magìa naturale. Ecco perchè il Campanella si sente potentemente attirato, fino a stringersi d'amicizia con lui, verso un oscuro rabbino, astrologo e negromante, che ha occasione di conoscere prima in Cosenza e poi in Altomonte, dove è passato nel novembre del 1588, poco dopo la morte del Telesio, e dove ha scritto appunto la sua prima opera filosofica ; e s' intrattiene con lui in quei frequenti colloqui,

in cui la pavida superstiziosa fantasia dei contemporanei non tarda a vedere conciliaboli cabalistici e diabolici, fino a che, alle prime rimostranze dell'autorità ecclesiastica, convinta che l'ebreo sia dotato di « spiriti familiari » e preoccupata delle sue relazioni col giovine domenicano, il filosofo, già intimamente inquieto e già scosso nella fede religiosa tradizionale, risponde allontanandosi da Altomonte, forse in compagnia del rabbino medesimo, e venendosene, in ambiente stimato più propizio, a Napolí.

In Napoli, sede dell'*Accademia de' secreti*, fioriva quel cenacolo intellettuale che aveva il suo centro in Gio. Battista Porta, e col quale il Campanella non tardò, forse per mezzo del suo ospite ed amico Mario del Tufo, ad entrare in relazione. Partito alla ricerca di un metodo che permettesse allo spirito umano di esplicare un'azione efficace sui corpi, e voltosi perciò anzitutto allo studio dei fenomeni della natura, il Porta non era tuttavia riuscito a raggiungere una concezione organica di questa, e si era arrestato ad una simpatia e antipatia delle cose, che gli era parsa diffusa in tutto l'universo, ma inesplicabile e inintelligibile. Incapace di cogliere l' intimo legame dei varî mondi, umano, vegetale e animale, egli si era arrestato ad analogie puramente esteriori, cogliendole frammentariamente, nel loro aspetto empirico, senza sapersele spiegare, e colmando grossamente le lacune con singolari induzioni e singolarissime spiegazioni miracolose. Il suo *De physiognomonia humana* aveva tentato, partendo da somiglianze esterne tra alcuni tipi di uomini e alcuni tipi di animali, di dedurne analogie e somiglianze interiori, accennando in tal modo, pur senza avvedersene, alla necessità d'una revisione del dualismo medioevale tra l'anima e il corpo, ma ingarbugliando le sue ricerche e le sue osservazioni con curiose ricette pratiche ed empiriche e con segreti ma-

gici, stranamente congiunti con teorie d'innegabile valore scientifico [1]).

A questo punto gli era venuta incontro — a risolvere, mediante la nuova concezione del senso delle cose come fonte prima ed unica della universale attrazione e repulsione, il problema che a lui era sembrato insolubile — la filosofia del Campanella; e in un periodo del suo sviluppo singolarmente propizio alla posizione e alla soluzione d'un problema siffatto [2]). Già la sua adesione alla fisica telesiana e la sua iniziazione occultistica avevano condotto il giovine filosofo a concepire le cose naturali come capaci di azioni e reazioni ai fini della loro conservazione; già, d'altra parte, la ricca corrente di neoplatonismo, che, attraverso Bruno, Pico, Agrippa, filtra anche in lui, lo spingeva verso la concezione d'una grande anima del mondo, compenetrante di sè tutto l'universo. Le conversazioni col Porta non furono che la causa prossima alla elaborazione del *De sensu rerum*. Il quale espone una concezione cosmologica, sostanzialmente affine a quella del *De la causa*, e pure intimamente diversa; di un panteismo meno vigoroso e meno radicale, e più, vorrei dire, fantasticamente atomistico e animistico. Non una grande anima del mondo, « principio intrinseco formale, eterno e subsistente »: affatto disindividualizzata, universalmente immanente e inerente, come « una voce, la quale è tutta in tutta

[1]) V. FIORENTINO, *Telesio*, Firenze, Le Monnier, 1874, pp. 111-131.

[2]) Non assegnerei all'avvicinamento del Campanella al Porta la genesi che gli assegna il BLANCHET. Il quale (*Campanella*, Paris, Alcan, 1920, p. 201) imagina il Campanella, come colui che, già in possesso del metodo telesiano, vada in cerca di una scienza reale, fondata sull'esperienza, *et dont l'existence de fait lui permette d'éprouver la solidité et la fécondité de la méthode de Telesio.*

una stanza, e in ogni parte di quella; perchè da per tutto se intende tutta » [1]); ma un'anima universale, quasi franta in innumerevoli anime individuali, che formicolano su lei e dentro di lei, *sicut vermis in ventre hominis* [2]). L'universo di Campanella non è quello di Bruno: « uno, infinito, immobile » che « non ha essere ed essere; e perchè non ha essere e essere, non ha parte e parte; e per ciò che non ha parte e parte, non è composto » [3]); ma è una « statua di Dio, viva e bene conoscente » di cui tutte le parti e particelle hanno « senso, chi più chiaro, chi più oscuro, quanto basta alla conservazione loro e del tutto in cui consentono »; una mirabile « imagine, tempio vivo e libro vivo di Dio, dove ha dipinto li suoi gesti, e scritto li suoi concetti » [4]). Al bruniano « artefice interno » che « empie il tutto, illumina l'universo e indirizza la natura a produrre le sue specie come si conviene » che « forma la materia e la figura da dentro, come da dentro del seme o radice manda ed esplica il stipe; da dentro il stipe caccia i rami; da dentro i rami le formate brance; da dentro queste ispiega le gemme; da dentro forma, figura, intesse, come di nervi, le frondi, gli fiori, gli frutti » [5]) corrisponde nella concezione campanelliana, un artefice esterno, un Dio che adornò il mondo « di vive statue, semplici in cielo, e miste e fiacche in terra » [6]) e che anzi, desidera che noi ammiriamo, lodiamo e celebriamo queste sue opere

---

[1]) BRUNO, *De la causa, principio e uno, Dialoghi metafisici*, ed. GENTILE, Bari, Laterza, 1907, pp. 184 e 189, Dialogo secondo.

[2]) *Metaph.*, l I, cap. I, art. 1, p. 6 della I parte.

[3]) BRUNO, *De la causa*. Dialogo Secondo pp. 239 e 240.

[4]) *Il senso delle cose*, redaz. ital. ms. Bibl. Naz. di Napoli, I D. 54 Titolo (p. 1) ed *Epilogo del senso dell' Universo*, p. 235. Cfr. *Cenno bibl.* I, n. 2, p. 230 di questo vol.

[5]) BRUNO, *De la causa*, ed. GENTILE, pp. 173 e 174.

[6]) *Il senso delle cose*, ms. citato, p. 236.

sicut pictor et poeta sapiens suas ipsorum picturas et carmina legi volunt, et artis excellentiam inde agnosci, artificemque laudari [1]).

Anche nell'universo campanelliano « non esiste morte, ma soltanto mutazione di essere » — mutazioni di modi dell'essere, aveva detto il Bruno — ; ma i motivi che, nella fermissima fede nel valore assoluto dell'unità, rispetto alla vanità del mutare, danno al filosofo la sua inconcutibile serenità, sono assai diversi, nell'uno e nell'altro pensatore : « Perchè questa unità è sola e stabile, e sempre rimane ; questo uno è eterno ; ogni volto, ogni faccia, ogni altra cosa è vanità, è come nulla, anzi è nulla tutto lo che è fuor di quest' uno » aveva detto il Nolano [2]) ; mentre per lo Stilese, ogni faccia, ogni volto, ogni linea della realtà è ben viva e salda ed esistente per sè, anche se sia profondamente radicata in un armonico disegno complessivo in cui si realizza l'unità dell'universo ; e in cui ciò che appare male al singolo è bene per l'universale :

« e tal mutanza « male e morte » noi
« di qualità o d'essenza » sogliam dire,
«ch' è del tutto alma vita e bel gioire » [3]).

« Il mondo dunque tutto è senso, e vita e anima.... Di nulla cosa si duole ; si fanno in lei tante morti, e vite, che serveno alla sua gran vita ; muore in noi lo pane e si fa chilo, poi muore e si fa sangue, poi muore il sangue, e si fa carne, nervo, osso, spirito, seme, e pate varie morti e vite, dolori e voluptati, ma alla vita nostra serveno, e noi di ciò non ci dolemo, ma

---

[1]) *Apologia pro Galileo*, Francofurti, MDCXXII, cap. III, p. 20.

[2]) *De la causa*, p. 243.

[3]) *Orazioni tre in salmodia metafisicale*, Canz. I, madr. 7, *Poesie*, ed. GENTILE, Bari, Laterza, 1915, p. 121.

godemo; cossì a tutto il mondo tutte cose sono gaudio e servitio, e ogni cosa è fatta per lo tutto, e lo tutto per Dio a sua gloria [1]) ». Identità sostanziale nell'apparente mutare, che anche il Bruno aveva còlto, ed espresso quasi con le medesime parole (« Non vedete voi che quello che era seme si fa erba, e da quello che era erba si fa spica, da che era spica si fa pane, da pane chilo, da chilo sangue, da questo seme, da questo embrione, da questo uomo, da questo cadavero, da questo terra, da questa pietra o altra cosa? »), ma a cui aveva dato un ben diverso significato, concludendo che « bisogna dunque che sia una medesima cosa, che da sè non è pietra, non terra, non cadavero, non uomo, non embrione, non sangue, o altro [2]). Mentre il Campanella si rappresenta l'unità in modo assai più corpulento e fantastico. Ciascuna cosa, per minima che sia, ha coscienza, più o meno limpidamente, della propria esigenza di conservazione; sente se stessa e sente tutto ciò che la circonda come un potere amico od ostile, secondo che favorisca od ostacoli il suo conato di perseverare nell'essere. E perciò si sente attratta verso le cose affini, e respinge quelle ostili. Ma è fatale che cotesta aspirazione all'essere sia contrastata in tutti i modi, e che l'unità universale non possa esser raggiunta, se non attraverso una inesauribile lotta di contrari. Un mondo senza la distinzione, anzi senza l'antagonismo di queste innumerevoli infinite sensibilità individuali, si scolorirebbe, e perderebbe ogni sua bellezza, ogni sua armonia:

> « Senza lutto se fosse, senza senso
> sarian le cose e senza godimento,
> nè l'un contrario l'altro sentirebbe,
> nè ci saria tra lor combattimento,

---

[1]) *Del senso delle cose*, ms. citato (*Epilogo*, p. 235).
[2]) *De la causa*, Dialogo terzo, ed. Gentile, p. 201.

nè generazione e il caos immenso
la bella distinzione assorbirebbe » [1]).

Il mondo, dunque, nel suo mirabile organismo, non sarebbe « se non ci fosse contrarietà.... e se l'uno contrario non conoscesse l'altro essere suo contrario, contra quello non pugnarebbe.... Dunque veracissimo argomento è del loro senso l'ordine del mondo e il producimento delle cose [2]).

Non si può per altro negare che, accanto a cotesta veramente feconda intuizione fondamentale, che rappresenta, per la sua energica affermazione dell'unità dell'universo, e per la funzione di vera natura agente, che essa assegna al senso delle cose, un notevolissimo progresso tanto sulla concezione del Porta quanto su quella del Telesio, la teoria campanelliana conservi tuttavia molto e dell'una e dell'altra, soprattutto nella sua radicale incapacità di attingere là dov'essa veramente si trova quella unità essenziale tra lo spirito e la natura, cui essa ansiosamente, ma ancora inadeguatamente, tende. Assai interessanti a questo riguardo sono le singolarissime analogie, ch'egli si sforza di cogliere tra la natura e l'opera dell'uomo, e che hanno quel peculiare carattere di ingenuo naturalismo, di grossolano collegamento estrinseco, di ravvicinamenti arbitrari, di curiose superstizioni, che è proprio delle ricerche tra naturalistiche e magiche della filosofia della Rinascenza, dal Paracelso e dal Cardano fino al Porta: « Dunque [l'uomo] ha fatto » dice il Campanella, « la città e la casa simile al corpo. La testa è il Castello.... si fe' le sale come li ventricelli del celabro, le strade e corridori come i nervi, l'acquedutti, come le vene e arterie, li

---

[1]) *Orazioni tre in salmodìa metafisicale congiunte*, canz. II, madr. 4. *Poesie*, ed. GENTILE, p. 127.

[2]) *Del senso delle cose*, ms. citato, l. I, cap. 5, pp. 9 e 10:

sensi come il fegato, le fornaci e mantici, come il cuore e il pulmone.... li remi come l'ale, il temone come la coda, li fanali e spie, auditori come orrecchie, occhi, la lucerna di notte come il sole di giorno; trovò l'Arteglierie, come il tuono e fulmine; l' Horologgi, come le sfere celesti » [1]. E ancora, per dimostrare quanto « sia falso il volgare argomento, che tutte le cose non sentono, perchè li corpi morti, per questo si dicono morti, che di senso affatto sono privi: se farai un tamburo di pelle di Lupo, e un altro di pelle de agnello, e di pecora, e più di quella, che del Lupo qualche volta paura hebbe, trovarai che sonando il Tamburo del Lupo, quello di pecora si rompe in pezzi: chiaro argomento che la passione solita nelle cose sopita si sveglia, onde la pella si retira e pate, come noi vedendo il nemico ci retiramo » [2].

Dimostrazioni ed esemplificazioni senza dubbio grossolane e puerili, che tuttavia stanno ad esprimere un principio profondo e profondamente vitale nello svolgimento del pensiero filosofico: l' intima unità essenziale di tutte le più varie manifestazioni della realtà, naturale ed umana, sì che, malgrado la loro frammentarietà e asistematicità, esse valgono a rivelare un nuovo disegno cosmico, tutta una nuova « fisica metafisica », che si veniva vigorosamente delineando nello spirito del giovine filosofo, appassionatamente assorto nella contemplazione di questo universo, che gli veniva rivelando la sua intima armonia maravigliosa.

E in cui, insieme con questa nuova visione cosmica, si veniva maturando altresì una nuova concezione dell'uomo. Avidissimo di letture fin dalla fanciullezza, sensibilissimo, facile a lasciarsi impressionare dalle

---

[1]) *Del senso delle cose*, redaz. ital. ms. l. II, cap. 27, pp. 99 retro; e 100 retro.

[2]) *Del senso delle cose*, redaz. ital. ms. l. IV, cap. 9, p. 184 e e cap. 10, p. 186 retro.

più opposte dottrine, egli si era, durante il tumultuoso periodo della sua rapida formazione interiore, tra l'adolescenza e la prima giovinezza, lasciato impregnare dalle più svariate visioni del mondo e della realtà. Forse nessuna concezione era passata su lui senza lasciare traccia di sè. Forse ciascuna aveva, per una ragione o per l'altra, suscitato in lui fervore di consensi e passione di adesione. E tutte si erano giustapposte e sovrapposte, nei più audaci, ma talvolta felici, raccostamenti e nelle più imprevedibili fusioni. La granitica costruzione tomistica, con il suo saldissimo senso dell'unità e con il suo mirabile disegno teocratico, l'antica passione naturalistica di Pitagora, di Empedocle e di tutti i filosofi-poeti della Magna Grecia, ch'egli aveva letti e rivissuti dentro di sè, col giovanile orgoglio di chi senta rivivere in sè, attraverso i succhi della propria terra natale, qualcosa dei suoi antichissimi padri [1]; la nuova — oh quanto diversa! — passione naturalistica del «gran Telesio» e degli altri filosofi della Rinascenza, l'entusiasmo mistico dei suoi fratelli neoplatonici, dal lontano Plotino al vicinissimo Pico, celebratori tutti del sole e della luce, e di un amore a Dio, in cui l'anima, dopo lungo errore, ritrova finalmente se stessa, in uno slancio di immediatezza intuitiva, le lontane solenni parole, dense di significati misteriosi e allegorici, dei profeti e dei veggenti delle più varie tradizioni religiose; le oscure tentatrici malìe dell'occultismo orientale e cabalistico, e della magìa quasi contemporanea, dal Magino al Cardano; tutti questi svariati elementi

---

[1]) Appunto tra il '90 e il '92, contemporaneamente al *De sensitiva rerum facultate* (prima redazione del *Senso delle cose*) egli aveva composti varî poemetti filosofici (*De philosophia Pithagoreorum, De philosophia Empedoclis; De sphera Aristarchi*) purtroppo perduti. (V. la mia *Bibliografia*, n. 7; 10; 12, ecc. («Giorn. crit.», a. II).

erano venuti a fondersi nel crogiuolo della sua fantasia mobilissima e della sua anima irrequieta.

Incapace di fissarsi e limitarsi in una qualsiasi sfera particolare della conoscenza umana, disposto anzi ad aprirsi, avido di sapere, dinanzi alle più svariate tentazioni di conoscenza, pronto a lasciarsi percorrere e dominare volta a volta dai più svariati interessi, egli non poteva circoscrivere la sua attività filosofica nell'àmbito vasto, ma chiuso, della ricerca telesiana. Quella medesima multilateralità d' interesse, che, priva com' è rimasta in lui durante tutta la sua vita di disciplina di studio e di rigorosa valutazione critica, gli ha impedito di costruire a vigoroso e ben saldo sistema filosofico la sua esuberante farraginosa enciclopedia scientifica, filosofica, religiosa, poetica, gli dà peraltro, in tutti i momenti della sua vita, una ricchezza di atteggiamenti e una multilateralità di visione sempre interessantissima dal punto di vista biografico, ma talvolta anche feconda dal punto di vista filosofico. È questo il caso del *Senso delle cose;* lavoro ideato senza dubbio secondo i quadri della concezione telesiana, ma via via slargantesi fino ad accogliere in sè i motivi ideali di tutte le correnti che avevano agito sulla sua formazione, soprattutto di quella platonica, e in cui perciò dallo sviluppo di una fisica naturalistica, emerge già chiara la linea di una metafisica, anzi di una gnoseologia, idealistica [1]).

Partendo, nel I libro del suo volume, dal proposito di fissare il fondamento ontologico di questo senso, ch'egli, con tanto calore di convinzione, sente diffuso in tutto l'universo, il Campanella giunge alla constatazione, certo tutt'altro che naturalistica, che « il senso

---

[1]) Passaggio, questo, tipico del processo del filosofare campanelliano e che si ritrova tal quale, ma anche più evidente, nella *Metafisica* (V. cap. V di questo vol.).

non solo è passione, ma percettione notionale, che «si fa insieme con discorso, tanto presto, che non si scorge» e che «dunque il senso è percettione di passione, alla quale s'è destruttiva e dolorosa, si resiste e contrasta, e s'è piacevole e conservativa s'applaude, segue et ama» [1]. Che importa ch'egli continui, nel II libro, durante l'analisi particolareggiata della funzione sensitiva, a dimostrare che tutto è senso, e che ogni sensazione si riduce a contatto («Tutti gli sensi essere tatto, e li sensorij e modi differire» [2]); e che il senso è «cognoscenza vera, la memoria languida, il discorso strano, l'intelligenza lontana» [3]), quando poi cotesto senso gli si viene via via identificando con l'intelligenza («Dunque l'intendere è senso lontano, e confuso, e 'l senso è intendere vicino» [4]), e quando dal suo sensismo naturalistico iniziale si viene sprigionando uno dei più vigorosi presentimenti d'idealismo, che la storia del pensiero ci additi? Che importa ch'egli non riesca ad organizzare sistematicamente, depurandola delle molte contraddizioni, la sua nuova intuizione, e che egli s'abbandoni, soprattutto nel IV libro, senza la menoma precauzione critica alle più ingenue e mirabolanti superstizioni magiche, giustapponendo accenni di vigorose concezioni filosofiche a grossolane constatazioni empiriche, e a narrazioni superstiziose, quasi degne di una donnicciuola [5])? Inserendosi nel cuore della speculazione telesiana, e sviscerandone il nucleo, il *Senso delle cose,* con una disordinata, ma poderosa, scossa, la supera. Alla concezione tutta naturalistica della passività dello spirito di fronte al mondo esterno sosti-

[1]) *Del senso delle cose*, l. I, cap. 4, pp. 8-9 del ms. citato.
[2]) » » l. II, cap. 12, p. 50 » »
[3]) » » l. II, cap. 30, p. 105 » »
[4]) » » l. II, cap. 22, p. 77 » »
[5]) V. quanto se ne dice qui, alla fine del cap. VI.

tuisce quella di una attività ed originarietà interiore, che — sia pure intuita più che dimostrata, afferrata di sbalzo per un lampo di genialità, più che dedotta logicamente dal contesto delle altre dottrine campanelliane, tra cui resta anzi isolata e discorde — rappresenta tuttavia il principio di quella rivoluzione filosofica che, attraverso Cartesio e Vico, culminerà poi appunto in Kant, che lo Stilese preannunzia rozzamente, ma energicamente. Il senso non è passività, ma percezione (attiva) della passività. Non sono queste, parole quasi kantiane? All'angusta concezione della dualità corpo-spirito [1]), sostituisce la trinità corpo-spirito-anima. L'anima (*mens*) è qui ancora, è vero, una concezione ibrida di tomismo, di neoplatonismo, e perfino, in un certo senso, di naturalismo telesiano; ma è già un'attività originaria dello spirito, che ha un còmpito precipuo, che costituisce il suo significato e la sua importanza nella storia della filosofia: « raffinare e perfettionare ogni cognoscenza » [2]); e accendere nel cuore dell'uomo il senso del divino [3]).

---

[1]) È superfluo ricordare che nella terminologia filosofica contemporanea *spiritus* = anima materiale.

[2]) *Del senso delle cose*, l. II, cap. 30, p. 113 del ms. citato. V. quanto all' importanza della *mens* nella dottrina campanelliana, il cap. V di questo vol.

[3]) « La religione nel spirito plantare » *Del senso delle cose*, l. II, cap. 30, p. 113.

II.

Naturalismo filosofico, politico, religioso.

> « così di gran scienza ognuno amante;
> che audace passa dalla morta gora
> al mar del vero, di cui s' innamora,
> nel nostro ospizio alfin ferma le piante ».
>
> *Al carcere* (*Poesie*, p. 106).

È evidente che tra una filosofia siffattamente orientata e la fede tradizionale, il dissidio non poteva tardare a scoppiare, e doveva essere tanto più aspro e violento, quanta più era l'audacia e la giovanile petulanza del filosofo, intimamente già distaccato dal complicato armamentario del culto e del rito cattolico, ch'egli aveva completamente smontato e demolito dentro di sè con sconfinata libertà critica; spregiudicato, ironico, motteggiatore, fremente di vasti sogni innovatori, ancora forse informi e disordinati, ma già implacabilmente incalzanti come aculei roventi la sua anima giovanile; orgogliosamente consapevole della propria grandezza, che le profezie dell' ebreo e le sue proprie convinzioni astrologiche gli confermavano straordinaria, quale quella di un uomo destinato ad essere « monarca del mondo »; impietoso della mediocrità spirituale, delle meschinerie, della ignoranza degli ambienti frateschi, roso da un acre scontento di sè, e perciò quasi impaziente di misurarsi col possente organismo della Chiesa, che egli già non sentiva più

come la « chiesa del Dio vivente », ma come un morto congegno, infrenatore di ogni sua attività e d'ogni sua libertà. L'episodio che la tradizione gli attribuisce, di un motteggio verso la scomunica, lanciato con un ambiguo sorriso in un folto gruppo di studenti affollantisi nel chiostro di S. Domenico Maggiore in Napoli, quando egli, rileggendo un giorno il breve pontificio inciso sulla lapide murata nel corridoio del chiostro, innanzi alla Biblioteca, che decretava la scomunica maggiore a chiunque ne avesse tolto libri, senza espressa licenza del papa o del Maestro Generale dell'Ordine, avrebbe detto con un audace frizzo: « Com' è questa scomunica ? ; che si mangia ? » [1]) — anche se non è vero storicamente, è psicologicamente credibilissimo, simbolo vivace, anche se non documento reale, di tutto il suo stato d'anima di quel periodo. La chiesa, del resto, non aveva certo bisogno di una determinante siffatta per sentirsi in diritto di agire contro di lui. Già troppi elementi di accusa gravavano sul frate: la sua libertà di giudizio e di parola, le sue relazioni filosofiche, il suo aperto telesianismo, le sue pratiche di magìa, erano più che sufficienti a farlo citare in giudizio. Né mancava, ad aggravare tutti questi indizi, la preoccupazione — vivissima in un secolo ignorante e superstizioso come quello — circa le fonti di una cultura già tanto larga e profonda, e che appariva ancora più stupefacente per l'agilità intellettuale ond'egli, e nelle pubbliche dispute e nelle conversazioni private, aiutato dalla sua prodigiosa memoria e dal suo acume dialettico, sapeva servirsene a debellare in poche battute l'avversario. Sicchè la voce che queste fonti fossero diaboliche e che egli possedesse « uno spirito familiare », se pure non costituì un

---

[1]) Esame aggiunto di fra Fr.co Merlino in AMABILE, *Fra T. C. la sua congiura, etc.* Napoli, 1882, III, doc. 352, p. 332;

capo d'accusa esplicito, non potè non aggravare nell'animo dei suoi superiori ecclesiastici quella preoccupazione, già destata dalla sua vivace opposizione all'aristotelico Marta, ritenuto, nelle sfere dei ben pensanti, filosofo grandissimo, a dirittura un Aristotele redivivo, che lo condusse al suo primo processo.

Lo svolgimento e la conclusione di questo primo processo (come, del resto, anche di quelli che gli tennero dietro a breve distanza) non sono ben noti. Troppe e troppo gravi ragioni indussero il filosofo ad arruffare durante tutta la sua vita il racconto di questi primi suoi contatti con i tribunali ecclesiastici; nè d'altra parte le fonti di accusa ne danno testimonianze chiare e concordi. Per un pezzo i biografi, a cominciare dal Cyprianus e dall' Echard fino al Baldacchini, al D'Ancona, al Berti, confusero in uno i primi quattro processi anteriori alla congiura del '99. L'Amabile districò in parte il viluppo, distinguendoli con esattezza l'uno dall'altro, ma credette di poter congetturare un trasporto del Campanella a Roma, in catene, avvenuto nel 1591 lungo il corso del processo, che si sarebbe poi chiuso l'anno seguente dinanzi al S. Ufficio di Roma, con un veemente sospetto di eresia. Soltanto pochi anni fa la questione è stata chiarita dal Gentile [1]), il quale ha dimostrato esaurientemente che

---

[1]) V. GENTILE, *Il primo processo d'eresia di T. Campanella* (« Arch. stor. napol. », anno XXXI, 1906, fasc. 4, pagine 623-631). Il G. fonda la sua argomentazione principalmente su una lettera del Niccolini, Ambasciatore toscano a Roma, all' Usimbardi, segretario di stato del Granduca, dalla quale risulta che il 31 maggio 1592 il Campanella era ancora in prigione, a Napoli; e pensa che, poichè indiscutibilmente nell'ottobre di quello stesso anno egli si trovava a Firenze, dovette durante l'estate abbandonare liberamente Napoli, fuggendo, com'egli stesso dice nel *Syntagma*, gli emuli accusatori. Recentemente il prof. SPAMPANATO ha trovato nell'Archivio di Stato di Napoli, tra le carte dei monasteri soppressi,

il processo si svolse per intero in Napoli, donde, nello stesso anno in cui fu pronunziata la sentenza (1592), probabilmente nel settembre, il Campanella partì volontariamente alla volta di Roma. Non si sa in ogni modo se appunto più specialmente a questo primo processo si riferisca il filosofo quando, nella ben nota lettera allo Scioppio, accennando a questo primo periodo di burrasca della sua vita, dice che ai giudici che gli domandavano *quomodo literas scit cum non didicerit*, egli rispose: *me plus olei quam ipsi vini comsumsisse*. Parole che anche queste, se pure non mai pronunziate, vogliono essere un simbolo dell'atteggiamento da lui assunto nell'intimo suo, se pur non all'esterno, verso quei giudici indegni, *qui in se hunc spiritum non sentientes, negant aliis quod dant; et tribuunt diabolo sapientiam, caeteraque dona Dei* [1]).

Il soggiorno di Firenze parve essergli, in sulle prime, propizio. Il Granduca, cui già erano giunte pressanti raccomandatizie a favore del frate, parve gradire la dedica ch'egli gli faceva del suo *De sensitiva rerum facultate*, e accoglierne con simpatia l'autore, dandogli buone promesse per una lettura di filosofia nello stu-

---

la sentenza, emanata in Napoli, nell'agosto del '92, da un tribunale domenicano, contro il Campanella, invitato ad abbandonare le dottrine telesiane per tornare al tomismo, e ad abbandonare Napoli, per tornare alla sua provincia. Ricevo questa notizia, per cortese comunicazione dello Sp., nel momento in cui correggo le bozze di stampa. Riservandomi di tornare più tardi, e di proposito, sull'argomento, accenno intanto a questa sentenza domenicana, che getta nuova luce sulle tenebre del primo processo, il quale sarebbe, secondo lo Sp., esclusivamente telesiano. (Cfr. SPAMPANATO, *Vita di Bruno*, ed. Principato, Messina, vol. II, cap. 12, in corso di stampa).

[1]) *Lettera allo Scioppio*, del 1° giugno 1607, destinata a far da proemio all'*Atheismus triumphatus*, (AMAB., *Fra T. C. ne' Castelli*, Napoli, 1887, II, doc. 184, p. 61).

dio di Pisa [1]). Ma da un momento all'altro la scena mutò: la discussione filosofica con Baccio Valori, cui il Granduca lo aveva invitato prima di affidargli la cattedra, lo rivelò « giovane di senno maturo e di varia dottrina e recondita », ma altresì antiaristotelico, e seguace ardente delle empie dottrine di Telesio, che proprio allora Roma aveva condannato; mentre la lettera di risposta del Padre Generale dei Domenicani al Granduca, pur tacendo della recente sentenza del Tribunale interno, lasciò intendere, tra le righe, che non c'era da fidarsi: « Alquanto differente relazione tengo io del Padre Fra Tommaso Campanella, di quella che è stata fatta a V. A. S., per quanto posso comprendere dalla sua amorevolissima scrittura » [2]). Sicchè il filosofo, fiutando nell'aria un vento non favorevole, a mezzo ottobre lasciò Firenze per Padova. Ma qui lo aspettavano nuove traversìe. Il suo destino, nei riguardi della Chiesa, era ormai già segnato. Ancora prima di giungere a Padova, in Bologna, si era visto sottrarre fraudolentemente, da parte dei frati di quella città, ma certamente per ordine del S. Ufficio, tutti i manoscritti delle opere da lui fino allora composte, ch'egli portava con sè, a prova della sua dottrina, in questo suo lungo pellegrinaggio da una terra all'altra d'Italia, in cerca di libertà filosofica, e di una cattedra da cui propugnarla. Appena giunto in Padova, vi era stato coinvolto in un torbido processo di sodomia, riportandone un'assoluzione per mancanza di prove. Ma tuttavia aveva dovuto risolversi a fermarsi alquanto in quella città, forse nella speranza di trovarvi lavoro, o come insegnante pubblico, o come pri-

---

[1]) Al Granduca lo aveva raccomandato non Mario del Tufo, come credette l'Amabile, ma il conterraneo e correligionario del filosofo, Gio. Battista da Polistena.

[2]) Amabile, *Fra T. C. la sua cong.*, I, p. 61

vato, forse nella speranza di poter attendere in pace alla rielaborazione delle opere perdute. Di tutto il prodotto della operosità filosofica da lui svolta fino a questo momento non gli restava ormai che la *Philosophia sensibus demonstrata*, stampata in Napoli nel 1591, e sfuggita poi sempre all'occhio degl' Inquisitori. Tutto il resto era perduto. Ma egli, con mirabile tenacia, non si dètte per vinto, e si accinse a rifarlo, opera per opera, mentre pur scriveva varî nuovi lavori a difesa del telesianismo, ed entrava in relazione con alcuni studiosi veneziani, come quell'Andrea Chiocco, cui dedicava il suo *Apologeticus pro Telesio* [1]). Ma la Chiesa non cessava dal vigilare su lui, perchè — com'egli dice — *iniquitas non quaerebat delictum, sed me facere delinquentem*, e perchè in verità aveva già fiutato in lui un pericoloso spirito di ribelle e d' innovatore, malgrado non avesse ancora trovato modo di concretare in un'accusa legalmente dimostrabile questo suo impreciso, ma fondamentalmente giusto, timore. Certo è che tra il '93 e il '94 egli fu sottoposto ad un terzo processo, come supposto autore del *De tribus impostoribus*, e come aderente alla dottrina di Democrito. Ma ben presto nuove accuse lo gettarono in un quarto processo; e questa volta la difesa riuscì assai più difficile, come assai più grave sarebbe riuscita, in caso positivo, la condanna, in quanto lo si accusava formalmente di eresia e di mancata denunzia di una disputa *de fide* avuta con un giudaizzante.

Il processo si venne ingrossando lungo la via dopo che l' imputato fu, verso la fine del '94, mandato da Padova a Roma, sicchè dinanzi al S. Ufficio in Roma egli dovette rispondere altresì di un sonetto empio contro Cristo, di opinioni ereticali espresse parecchi anni prima in Calabria, di possedere un libro di geo-

---

[1]) V. la mia *Bibliografia*, n. 17 («Giorn. crit.», II).

manzia, di avere finalmente esposto nel *De sensu rerum*, con l'animazione universale, una teoria da cui discenderebbe la conseguenza che anche le anime dei bruti e le cose naturali senzienti siano beatificabili. Tuttavia, malgrado l'estrema gravità di queste molteplici accuse che la chiesa gli rivolgeva, egli riuscì anche per questa volta, ma dopo parecchi mesi di prigionia, ad essere assolto. Liberato così nel 1595 dal carcere del S. Uffizio [1]) fu costretto per altro a rimanere in Roma, ma sotto una sorveglianza piuttosto larga. Non pare tuttavia che i motivi di questa assoluzione possano essere stati così semplici come quelli che molti dei biografi, sulla traccia di accenni apologetici del Campanella medesimo, adducono: se è verosimile ch'egli riuscisse a convincere i giudici che del sonetto empio contro Cristo era autore non lui, ma Pietro l'Aretino, e che del libro di geomanzia egli era in possesso perchè si disponeva proprio allora a portarlo all' Inquisitore per la denunzia, pare meno credibile che il S. Uffizio abbia accettata la giustificazione della dottrina del *De sensu rerum*, fondata sulla eterogeneità sostanziale delle anime dei bruti dalla grande anima del mondo, e perciò sulla impossibilità della immortalità di quelle; e meno ancora che esso abbia potuto assolvere il filosofo della gravissima accusa di aver disputato con un giudaizzante, soltanto in base al *vox unius, vox nullius.* Pare piuttosto (Amabile) che potentissime leve siano state messe in azione per salvarlo: l' influenza di D. Lelio Orsini, forse dello stesso Commissario Generale del S. Ufficio, fra Alberto Tragagliolo, a lui estremamente benevolo; forse perfino dell'Arciduca Massimiliano e dell' Imperatore; o che —

---

[1]) Nel quale molto probabilmente aveva avuto compagno il Bruno, chiuso in Tor di Nona fin dal 1592. V. GENTILE, *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento*, Firenze, Vallecchi, 1920, p. 35.

discolpa certamente più efficace — la estrema teocrazia di opere come la *Monarchia Christianorum* (*commentarius quibus artibus res christiana crevit, crescere et decrescere solet, et quibus recuperanda sit*), il *De regimine Ecclesiae* (*Ad pontificem, quibus modis non obnoxiis principum contradictionibus, ex toto mundo pontifex maximus solis armis ecclesiasticis potest efficere unum ovile sub pastore uno*), i *Discorsi universali del governo ecclesiastico per far una gregge e un pastore* (*Secreto al Papa solo con modi non soggetti alla contradittion de' Prencipi*), ch'egli era venuto intanto scrivendo negli ultimi mesi del suo soggiorno di Padova e nei primi del suo soggiorno di Roma, abbiano efficacemente contribuito alla sua assoluzione [1]).

Ma questo primo brusco urto con la realtà — anche a non voler tener conto dei motivi puramente apologetici che, secondo la maggior parte dei biografi, lo avrebbero spinto verso il nuovo orientamento — aveva in ogni modo senza dubbio suscitato nella sua anima, accanto all' interesse sempre vivo per la pura contemplazione filosofica, un interesse nuovo e vivacissimo per i problemi politici. Le linee fondamentali della sua teocrazia ideale: unione universale di tutti i popoli in un solo gregge e sotto un solo pastore, già gli erano apparse energicamente dinanzi allo spirito vigile e audace, e forse già, fin da questo primo istante della sua attività politica, si erano composte in quella duplice figura, che, pur attraverso inevitabili oscillazioni, mai non smentirono durante tutto il corso della sua vita: da una parte la figura ideale di un nuovo regno, affatto puro da interessi mondani e affatto perfetto, di cui egli si sentiva chiamato ad essere il profeta, il sacerdote, il re; dall'altra la figura di una teo-

---

[1]) KVACALA, *Thomas Campanella und Ferdinand II* (*Sitzungsberichte der Kais. Akademie der Wissenschaften in Wien*, 1908, *philos. histor. Klasse*, 159 Band, 5 Abh, p. 6).

crazia effettiva della chiesa cattolica, sia pure alquanto modificata, con alla testa il papa, e con una delle grandi nazioni storiche, quella tra esse che meglio si mostrasse atta ad adempiere questa grande missione, e perciò prima la Spagna e poi la Francia, come braccio armato. Questo interesse politico, o guardato dal punto di vista più specialmente ecclesiastico e teocratico, come nel *De monarchia christianorum*, nel *De regimine ecclesiae* e nei *Discorsi del governo ecclesiastico,* o da un punto di vista più strettamente politico, come nel *Discorso circa il modo col quale i Paesi Bassi, volgarmente di Fiandra si possino ridurre sotto l'obbedienza del re cattolico*, nei *Discorsi ai Principi d' Italia che per bene loro e del cristianesimo non debbono contraddire alla Monarchia di Spagna, ma favorirla,....* e nel *Dialogo politico contro Luterani et Calvinisti et altri heretici* [1]), è la molla animatrice di tutta la sua attività letteraria di questo periodo.

Di cui l'esponente più significativo, in quanto altresì espressione tipica della sua posizione verso la religione positivamente considerata, è per l'appunto il *Dialogo politico contro Luterani*. In cui non vi è una sola parola diretta a indagare e valutare il valore r e l i g i o s o della Riforma protestante, nè le cause strettamente religiose che concorsero con quelle politiche o d'altra natura nella sua genesi, ma tutto l'esame e tutta la valutazione sono orientati su un punto di vista puramente politico. La Riforma è nata dal desiderio dei popoli germanici, insofferenti per natura d'ogni freno, e avidi di una libertà che confina con la licenza, di sottrarsi alla chiesa di Roma; ed è dannosa soprattutto perchè porta alla disgregazione anarchica e individualistica del secolare edificio per cui Roma

---

[1]) V. la mia *Bibliografia*, n. 22, 23, 26, 27, 28 e 29 (« Giorn. crit. », II) e il *Cenno bibl.*, n. 5, 6, 7, 8, p. 235 di questo vol.

fu grande nei secoli; è dannosa, perchè, rompendo quello solo che è legame saldissimo di unione tra i popoli, il vincolo religioso, fomenta guerre e inimicizie; perchè finalmente, annullando il libero arbitrio, sottrae l'unica base sicura alla morale degli uomini e delle nazioni. La Chiesa ha perciò il dovere di combatterla con tutte le sue forze, e il diritto di adoperare come mezzi anche l'esterminio e la morte: uccidere Lutero, p. es., sarebbe stato, secondo il Campanella, il miglior modo di arrestare il movimento in sul nascere. Non solo. Ma egli va tant'oltre in questa sua svalutazione religiosa del Protestantesimo, da giungere, forse senza avvedersene, ad una svalutazione religiosa di tutte le religioni, non escluso il Cattolicesimo, di cui egli si fa qui strenuo difensore; e da rivelare apertamente la sua concezione puramente naturalistica, estrinseca, e perciò politica o morale, della religione; come quando, per difendere il valore della dottrina cattolica del Purgatorio, mette innanzi i buoni frutti che quella credenza produce nel mondo (ospedali, opere di pietà ecc.), e per difendere il valore dei Sacramenti, dice che la penitenza è «pur troppo necessaria» alla buona consistenza politica e sociale d'uno stato: e così via. Tuttavia il suo non è puro e semplice machiavellismo, come è sembrato p. es. al Fiorentino [1]), e come infatti sembra a prima vista. La religione, pur non essendo per lui soltanto un valore intrinsecamente religioso e individuale, non è, per altro, un semplice «strumento di regno», ma qualcosa di assai più fondamentale. È la radice medesima del regno; è il regno stesso, in quanto, nella posizione limite della teocrazia solare, essa s'identifica a dirit-

[1]) FIORENTINO, *La riforma religiosa giudicata dal Campanella secondo un ms. inedito* («Giorn. nap. di filos. e lettere», Napoli, 1875, I, pp. 69-92; ristampato in *Studi e ritratti della Rinascenza*, Bari, 1911, pp. 391-421.

tura col potere politico, e nelle posizioni transitorie, storiche, essa se ne differenzia soltanto in quanto fa di quello un suo strumento, un mezzo del suo trionfo finale.

E non è nemmeno, malgrado gl' innegabili punti di contatto tra l'una e l'altra dottrina [1]), un semplice surrogato popolare della verità filosofica, come pel Bruno. Nello spirito del Campanella la distinzione tra la verità esoterica e quella essoterica, tra la filosofia, cui soltanto i filosofi p o s s o n o e la religione, cui tutto il popolo d e v e attingere, non è così netta e così precisa come pel filosofo nolano. Il quale certamente non sarebbe mai potuto giungere a quel tentativo di conciliazione del naturalismo religioso col cristianesimo, e perciò d' interpretazione deisticamente filosofica dei dogmi cristiani, che costituisce invece una delle caratteristiche della filosofia religiosa dell'*Atheismus triumphatus* e, in parte, anche della *Metaphysica* [2]).

Ma, quanto al motivo fondamentale della comune opposizione al protestantesimo, la posizione dei due grandi filosofi della Rinascenza è perfettamente analoga [3]). Entrambi combattono nella religione oltremontana il *servo arbitrio* luterano, dipingendone con crudi colori le pericolose conseguenze per la vita morale e civile dei popoli. Entrambi, fervidi assertori del sacro diritto dello spirito umano alla libera ricerca scientifica e filosofica, condannano tuttavia — con una mossa che può parere frutto d' incoerenza o di

---

[1]) V. FELICI, *Le dottrine filosofico-religiose di T. Campanella*, Lanciano, 1895; GENTILE, *G. Bruno e il pensiero del Rinascimento*, Firenze, Vallecchi, 1920, pp. 17-24 e passim; BLANCHET, *Campanella*, Paris, Alcan, 1920, pp. 364-375.

[2]) V. il cap. VI di questo volume.

[3]) E non deriva, come, a proposito del Campanella hanno pensato, non senza un tantino di passione confessionale, il FELICI (*o. c.*) e il KVAČALA (*T. C. ein Reformer*, e *passim*) da persistente incomprensione dello spirito della Riforma.

preoccupazioni opportunistiche soltanto agli osservatori frettolosi, ma che scaturisce invece da limpida acuta percezione di quello che deve essere l'elemento essenziale di ogni esegetica religiosa — le disquisizioni e le sottigliezze erudite dei «grammatici» riformatori, come con tono dispregiativo li chiama il Bruno; di quegli «ignoranti, i quali non han saputo far altro che qualche nuova glosa sopra la Scrittura», come dice sdegnosamente il Campanella.

Avversari accaniti e tenaci del protestantesimo dunque, e per motivi strettamente dipendenti dalla concezione che essi si fanno della religione; ma non certo avversari ingenerosi o parziali, se nel commiato all'università di Wittemberg, il Bruno può salutare i suoi ospiti protestanti, come quelli che «incontaminata serbarono la libertà filosofica» accogliendo tra loro, e lasciando affatto libero di professare dalla cattedra le sue credenze filosofiche e religiose, lui, pur così alieno dalla loro fede [1]), e se, in un suo *Sonetto cavato dalla parabola di Cristo, in San Luca* ecc., il Campanella può esaltare la figura del «tedesco luterano» su alcuni indegni ministri della religione cattolica, che egli dipinge qui a tinte assai crude:

> «Da Roma ad Ostia un pover'uom andando
> fu spogliato e ferito da' ladroni:
> lo vider certi monaci santoni,
> e 'l cansâr, sul breviario recitando.
> Passò un vescovo, e, quasi nol mirando,
> sol gli fe' croci e benedizioni:
> ma un cardinal, fingendo affetti buoni,
> seguitò i ladri, lor preda bramando.
> Alfin giunse un tedesco luterano,
> che nega l'opre, ed afferma la fede:
> l'accolse, lo vestìo, lo fece sano.
> Chi più merita in questi? chi è più umano? [2])

---

[1]) V. su questo punto Gentile, *G. Bruno e il pensiero del Rinascimento*, Firenze, 1920, pp. 23-29.

[2]) Sonetto ecc., *Poesie* ed. Gentile, p. 94.

Non dunque passione confessionale; anzi sostanziale indifferenza verso le varie forme di religioni positive; più completa e radicale nel Bruno, più parziale e singolarmente contaminata di qualche preferenza cattolica nel Campanella. Il quale, di contro alla posizione costantemente estranea a tutte le chiese e a tutti i culti, che il Nolano serba immutata durante tutta la vita, passerà invece, da questa violenta opposizione alla chiesa cattolica e da questa brusca reiezione di quasi tutte le pratiche del suo culto, attraverso un intenso sforzo di creazione d'una nuova singolarissima chiesa universale e di instaurazione violenta della sua teocrazia ideale, a quell'audace tentativo di innesto tra il suo naturalismo religioso e la religione cattolica, che resterà l'aspirazione costante, se pure irraggiunta e intrinsecamente irraggiungibile, di tutto un trentennio della sua attività filosofica, politica e religiosa [1]).

Senza dubbio più ecclettico del Bruno, senza dubbio più intimamente impregnato della tradizione cattolica, il Campanella non riesce a conservare mai puro il suo naturalismo religioso. Il quale, anche quando è radicale — come per più rispetti, invero, può dirsi di questo periodo della sua vita — non è mai esclusivo di altre posizioni; da cui anzi si lascia volentieri contaminare. Anche il vero sapiente, che

> «ammira il sol, le stelle e cose elette,
> per statue di Dio vive e cortigiani»

sente il bisogno di una chiesa:

> Scuola alza e regno a Dio da questi vani:
> servir a Dio in comunità vivendo,
> è proprio libertà di spirti umani» [2])

---

[1]) V. specialmente il cap. VI di questo vol.

[2]) *Fede naturale del vero sapiente*, *Poesie*, ed. GENTILE, p. 11.

Accanto alla concezione schiettamente naturalistica della necessità politica della religione (*Neque Respublica et coetus hominum uno die absque illa subsistere possent* [1]) s' insinuerà sempre nel Campanella qualche elemento più che naturalistico: *Homo enim*, com'egli dirà, con accenti di pacato, ma commosso misticismo, *religans se Deo spernit vitam praesentem, ieiunat, se flagellat, surgit in nocte ad contemplandum et canendum Deum; summoque superis inhiat amore* [2]).

Altrettanto può dirsi del suo naturalismo filosofico. Accanto al crudo sensismo materialistico del *Prodromus* [3]) tipicamente rappresentativo di questo momento del pensiero campanelliano, come quello che, proponendosi di essere un *Compendium de rerum natura pro philosophia umana*, non è altro in realtà che un piccolo breviario di fisiologia telesiana, compilato su uno schema quasi analogo a quello della *Philosophia sensibus demonstrata*, si delinea nettamente già fin da questo periodo la profonda trasformazione idealistica, ch'egli imprimerà al sensismo telesiano. *Duce sensu philosophandum esse existimamus. Eius enim cognitio omnis certissima est, quia fit obiecto praesente. Signum est, quod aliae cognitiones dubiae ad sensum recurrunt pro certitudine*, dice il *Prodromus* [4]). Ma contempo-

---

[1]) *Metaph.* l. XVI, cap. IV, art. 2, p. 140 della III parte.

[2]) » » » » »

[3]) Che, pubblicato, com' è noto, nel 1617 dallo Adami in Francoforte, ma su una redazione primitiva (del 1595), non più rielaborata dal Campanella, che invece era venuto a più riprese rielaborando la sua *Fisiologia* maggiore, fino a darle la forma ch'essa presenta nella *Realis philosophia epilogistica*, rappresenta più schietta, e senza sovrapposizioni, la prima fase del pensiero del filosofo. (V. la mia *Bibliografia* (« Giorn. crit. », a. II) n. 24 e n. 25, e il *Cenno bibl.*, n. 3 e 4, p. 232.

[4]) *Prodromi philosophiae instaurandae*, Francofurti, MDCXVII, p. 27.

raneamente [1]) «il senso è sapienza, o scintilla di sapienza divina, come dice il II libro del *senso delle cose»* [2]); e, come con mossa veramente rivoluzionaria, afferma il I libro, non è passione, ma p e r c e z i o n e d i p a s s i o n e. («Il senso essere percettione di passione con discorso di cosa esistente in atto, e non informatione di pura potenza» [3]). Il fugace accenno etico, che chiude il *Prodromus*, è così intensamente colorato di naturalismo, da risolvere quasi completamente l'etica nella fisiologia (*Fontes omnium passionum sunt duo oppositi sensus, voluptas et dolor.... Hinc et virtutes sumunt ortum, sicut in Ethicis dicemus, quae prout magis conservant, magis virtutes sunt; ut vero magis destruunt, magis vitia dicuntur. Est enim virtus puritas animae ad quam facultas sese servandi sequitur. Vitium vero impuritas, in qua destruendi vis manet; sicut purum aurum virtute praeditum, impurum vitio dicitur* [4]). Ma contemporaneamente, nel *Senso delle cose* già spunta, con la dottrina della *mens*, l'accenno ad un completo superamento di questa concezione; perchè, se è vero che «la mente..... sta nello spirito come la luce sta nello specchio, e nell'aria, che rotto lo specchio dispare» e che «come la luce incorporea si fa nelli vapori dello irride gialla, rossa e verde, e cossì nelle nubi e nel fumo, alla istessa maniera l'anima se infà delle passioni dello spirito» è pur vero che il Campanella giunge, in questo stesso passo, fino a dichiarare che, quanto alla mente, «se

---

[1]) Il *Prodromus* risale al 1595, ma i primi abbozzi di fisiologia al '92. La prima redazione del *Senso delle cose* risale al 1590 (V. *Cenno bibl.*, n. 2 e 3, p. 230).
[2]) Cap. 30, p. 109 del ms. citato.
[3]) L. I, cap. 4, p. 7 del ms. citato.
[4]) *Prodromi philosophiae instaurandae*, Francofurti MDCXVII, p. 86.

si lascia vincere, patirà pena, perchè il freno sta in sua mano» mentre «se vince, resterà pura» [1]. Dichiarazione di importanza enorme. Il naturalismo etico che pone nella conservazione nell'essere il sommo bene dell'uomo è qui non soltanto fondamentale, come in tutta la morale campanelliana, ma anche molto crudo, lontano com' è da quella quadruplice differenziazione (conservazione in sè; nei figli; nella fama, in Dio) che raggiungerà più tardi, nella *Realis philosophia epilogistica* e che, nella concezione di uno sviluppo progressivo della tendenza di conservazione, di cui ciascun grado assorbe e potenzia il precedente, fino al supremo (amore a Dio) in cui il processo culmina, intuisce, se pur non vede chiaramente, l'esigenza di un persistere che sia insieme procedere. Ma tuttavia il pensiero di una possibile lotta della *mens*, con le passioni, e di un possibile trionfo di lei capovolge interamente, con una siffatta concezione dualistica e drammatica della vita morale, il primitivo naturalismo, fino a preannunziare, sia pur rozzamente, quella lotta interiore, che costituirà, dopo circa due secoli, il *pathos* dell'etica kantiana

---

[1]) *Del senso delle cose*, l. II, cap. 30, ms. citato, p. 114.

III.

La teocrazia solare.

Redeunt Saturnia regna
et nova progenies coelo demittitur alto

Ecloga (*Poesie*, p. 195).

Uno spirito come quello del Campanella non poteva appagarsi della semplice formulazione teorica d'un programma politico e religioso, e doveva necessariamente tendere allo sforzo di tradurlo, comunque, in realtà. Tempra non di sereno e calmo studioso che speculi tranquillamente sulle condizioni politiche e sociali del suo tempo, e ne indaghi il corso, e ne denunzi i mali, ma di ardente impetuoso riformatore, che ne senta tutta la passione e si senta per ciò stesso spinto a deviare, sia pure violentemente, quel corso, il Campanella già durante gli anni del suo soggiorno in Roma dovè sentire l'insofferenza dell'inutile attesa, e l'ansietà di una vasta azione. La città del sole, ancora inespressa, senza dubbio gli urgeva tumultuosamente nell'anima, spingendolo all'azione con tanto più di violenza, quanto più si veniva accentuando ed esaltando in lui la coscienza di uomo predestinato a grandi eventi:

> «Io nacqui a debellar tre mali estremi:
> tirannide, sofismi, ipocrisia» [1])

---

[1]) *Delle radici de' gran mali del mondo*, *Poesie*, ed. GENTILE, p. 18.

com'egli doveva più tardi cantare nelle *Poesie;* di uomo, cui gli astri avevano segnato fino in sul nascere un destino pari a quello dei grandi fondatori di religioni, e forse maggiore, com'egli confidava anche al Clario, suo compagno di carcere nel S. Ufficio, dicendogli di aver avuto sette pianeti ascendenti favorevoli nel momento della sua nascita, mentre Cristo, p. es., ne aveva avuti soltanto cinque.

All' irrequietezza del suo animo, senza dubbio estrema in questo periodo, egli vedeva sempre più corrispondere la sorda agitazione dei tempi. Un secolo finiva, che era stato fecondo di sterili guerre interminabili, combattute tra stranieri, sul nostro suolo, e di cui le più tristi conseguenze, devastazioni, saccheggi, pestilenze, carestie, erano ricadute sul nostro popolo, oppresso e dissanguato da esose dominazioni straniere; e una turbata fremente atmosfera da millennio si veniva formando negli spiriti, che volentieri si abbandonavano, con quella fede nelle profezie, nell'astrologìa, nella magìa, in tutte le espressioni del più misterioso occultismo, propria del tempo, alla speranza di una titanica rivoluzione cosmica, che avrebbe dovuto — non si sapeva come e perchè, ma questa stessa ignoranza ne accresceva il fascino misterioso — influire sugli umani destini, instaurando sulla terra un'era nuova, miracolo di giustizia e di perfezione. E la speranza e la fede si condensavano intorno alla imminente fine del secolo, confortate dalle predizioni astrologiche che annunziavano il 1600 come anno fatale. Il Campanella doveva averne sentito parlare apertamente ed entusiasticamente, non pure nelle carceri del S. Ufficio, dove, per ragioni evidenti, la speranza di una duplice redenzione religiosa e politica doveva rigogliosamente attecchire, sollevando gli spiriti dalla forzata inazione e dalle sofferenze presenti, nell'attesa di un secolo d'oro e nella facile fioritura di magnifici piani d'azione, ma anche nei circoli letterari e

scientifici, ch'egli frequentò certamente dopo la liberazione del carcere, e in cui non solo uomini di dottrina, ma anche alti prelati dividevano le ansie e le speranze per la catastrofe che si riteneva immancabile. Poi, liberatosi da Roma e tornato a Napoli, verso il novembre del '97, egli doveva aver sentito anche qui analoghi presentimenti e preoccupazioni, e in più un vivissimo fermento di ribellione contro il malgoverno spagnuolo, diffuso non solo nel popolo, ma anche tra quei nobili che, come il principe di Bisignano, tuttora carcerato nel Castel Nuovo, il Duca di Vietri, e tanti altri, che egli ebbe senza dubbio occasione di avvicinare, maggiormente avevano sofferto dei soprusi del conte Olivares.

Tornato finalmente in Calabria, nel luglio 1598, non poterono sfuggirgli le condizioni estremamente gravi di quella regione, in cui la coesistenza di due forze come la Spagna e la Chiesa, entrambe rappresentate da uomini potenti e prepotenti, e con una delimitazione di attribuzioni tale che non poteva non produrre continue contestazioni ; i soprusi dei nobili, la depravazione del clero, le violenze d'ogni specie erano giunte a tal segno, da dover effettivamente indurre negli animi la previsione di eventi straordinari e catastrofici. I vescovi, spinti da interessi di partito, di famiglie ,di persone, entravano in continui asprissimi conflitti giurisdizionali con i rappresentanti del potere civile, servendosi della scomunica e di tutti i mezzi, anche i meno confacenti al loro ministero, come di armi nella lotta ; e la S. Sede, lontana e anch'essa più che tralignante dai pricipii ideali del cristianesimo, non d'altro sollecita che d'affermare in qualsiasi modo il diritto di priorità sul potere regio, sanciva i soprusi e proteggeva i prepotenti. Il clero minore, corrottissimo nei costumi, abusava ogni giorno più delle immunità ecclesiastiche, e profanava in ogni modo il suo ufficio. Fazioni avverse contendevano talvolta

aspramente tra loro, e non poche lotte erano coronate da omicidi e delitti d'ogni specie. Gruppi di frati si davano alla campagna, e, forniti di comitive armate, agivano come banditi, senza che il governo riuscisse a colpirli. I cosiddetti *diaconi selvaggi* o *clerici coniugati*, laici tutt'altro che onesti, fatti d'un tratto clerici mediante il permesso vescovile d'indossare uno speciale ferraiolo nero, e così esentati affatto dalle contribuzioni fiscali e dalla giurisdizione temporale, commettevano abusi e prepotenze a non finire. I nobili e le famiglie private, dilaniate da inimicizie ereditarie, tenevano agitato il paese con combattimenti incessanti tra fazioni e fazioni. Il gusto della prepotenza, proprio del tempo, l'estrema severità delle leggi, che comminavano la pena di morte per moltissimi delitti anche minimi, la procedura dei giudizi, affrettata talvolta siffattamente che, anche volendo, gl'imputati non facevano in tempo a comparire dinanzi ai giudici, e perciò senz'altro risultavano colpiti dal bando o *forgiudica ;* la frequenza delle liti e delle contese, aumentavano in maniera preoccupante il numero dei banditi. [1]).

Ai pericoli, alle lotte e desolazioni interne s'aggiungeva il pericolo turco. La flotta turca periodicamente assaliva di sorpresa, per predarle, le coste della Calabria, e il governo si mostrava impotente a difenderle, sì che molto spesso borgate, città e intere province venivano saccheggiate, bruciate, talvolta distrutte interamente, con grande terrore delle popolazioni. Appunto nell'estate del 1598 il famoso Bassà Cicala [2]),

---

[1]) AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura etc.*, vol. I, pp. 110-134.

[2]) Il Fiorentino, lasciandosi fuorviare da una duplice illusione anacronistica, tende a fare del Campanella un campione dell' indipendenza d' Italia dallo straniero, quasi un cospiratore dell' 800 in anticipo ; e del Bassà Cicala un bandito, eroico per amore di libertà, che avrebbe abiurato la propria

penetrato nel golfo di Squillace, dopo aver fatto sbarcare al Capo di Stilo pochi uomini per un breve saccheggio, si era fermato nella «fossa di S. Giovanni» donde aveva mandato messaggeri a Messina, chiedendo al governo vicereale che gli concedesse di riabbracciare la vecchia madre, tuttora vivente in Messina. E il governo, devoto e compiacente, non aveva mancato di consentire a un così acerbo nemico l'incontro amichevole da lui chiesto, senza opporgli la menoma difesa o fare il più piccolo atto di ostilità. Sicchè, per quella volta, egli se n'era partito, senza fare ulteriori danni alle coste di Calabria, ma pronto, s'intende, a nuovi ritorni e a nuovi saccheggi.

Sbarcato a Nicastro, città in quel tempo interdetta dal vescovo, il Campanella, che non era uomo da as-

religione (egli era, com'è noto, d'origine cristiana e di famiglia genovese, ma nato a Messina nel 1548) «abbracciando il Maomettanismo, che gli dava speranza di vendetta contro i feroci oppressori della sua terra» (FIORENTINO, *Telesio*, II, p. 133 sgg.). E perciò esagera oltre ogni verisimiglianza l'influenza suggestiva che la figura di questo ardimentoso corsaro avrebbe esercitato sul Campanella. Mentre è ovvio che i motivi intimi che spinsero alla congiura il filosofo della *Città del sole* sono ben altri; e, quanto al Cicala, i documenti storici lo pongono in tutt'altra luce. (V. AMABILE, *Fra T. C. la sua congiura*, I, p. 134). Luce che se non è quella di un transfuga religioso per amor di patria, non è per altro, certamente neanche quella di un uomo, che pur essendosi fatto di cristiano maomettano, avrebbe tuttavia conservato nel profondo dell'anima tale inconsapevole affetto per l'antica religione da adempiere molto volentieri l'ufficio «di correre i mari mediterranei colla flotta per tenere a bada Italiani e Spagnoli e impedirli di portar soccorso all'Imperatore» (!) P. ILARIO RINIERI, *Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala*, Roma, ed. «Civiltà Cattolica», 1898, p. 14. Dove si vede fino a che punto da una parte e dall'altra si possa giungere, quando non si sappia guardarsi dal pericolo di illusioni soggettive.

sistere agli avvenimenti come spettatore inerte e passivo, si trovò ben presto coinvolto nelle lotte e negli intrighi che la dilaniavano. Interposti dapprima inutilmente i propri uffici di pacificatore presso il Vescovo, finì poi col prendere le parti del Vicario di lui, il che, poi che la lotta si riduceva, in ultima analisi, a una delle consuete contese tra l'autorità ecclesiastica e quella civile, non mancò di porlo fin dal primo momento in non buona luce presso quest'ultima. Che divenne a dirittura cattiva, quando, circa un mese dopo, verso la fine d'agosto, il Campanella, passato da Nicastro a Stilo, ebbe a seguire, in qualità di teologo, il vescovo di Mileto, Marcantonio del Tufo, in una sua «visita verso la marina» tutt'altro che gradita ai rappresentanti del potere viceregio.

Ma, dopo questo episodio, il Campanella si ridusse, forse nello stesso settembre di quel 1598, in un piccolo convento della sua Stilo, dove cominciò a vivere una vita in apparenza tranquilla e ritiratissima, adempiendo puntualmente ai suoi doveri di religioso (celebrava la messa, predicava, recitava l'ufficio insieme con gli altri frati, ma solo si notava che «stava astratto», secondo l'ingenua deposizione di un testimone del processo), e attendendo ai suoi studi. Oltre a notevoli opere politiche, come la *Monarchia di Spagna* [1]) e

---

[1]) La questione circa la data di redazione della *Monarchia di Spagna*, ancora assai dibattuta al tempo dell'AMABILE (V. *Il codice delle lettere del Campanèlla*, Napoli, 1881, p. 91, e *Fra T. Campanella, la sua congiura ecc.*, I, pp. 147-148) il quale sosteneva, contro i precedenti biografi, la data del 1598, dimostrando la insostenibilità delle date del 1600 e 1609 da essi assegnate, è stata ormai risolta dalla scoperta fatta dal Kvačala di numerosi altri manoscritti, sconosciuti all' Amabile, uno dei quali (Bibl. Geneviève di Parigi), verisimilmente autografo, dichiara esplicitamente: «e scrivo ciò nell'anno 1599» V. KVAČALA, *Ueber die Genese der Schriften*

una tragedia politica, *Maria Regina di Scozia*, scritta « per Spagna contro Inghilterra », risalgono certamente al periodo di questo suo soggiorno in Calabria. ('98-'99) un trattato teologico *De predestinatione et gratia contra Molinam pro Thomistis*, [1]), tema di vivo interesse per lui, così vivace sostenitore — anche a costo di contraddire i principii fondamentali della sua filosofia, pur di salvare l'edificio morale e politico che su quella dottrina si fonda — del libero arbitrio; e il primo abbozzo dei *Segnali della morte del mondo* [2]), introdotti più tardi come *Articuli prophetales* nella sua *seconda difesa;* piccolo scritto, che rivela quanto altro mai lo stato di eccitazione e di esaltazione in cui era giunta in questo periodo nel suo animo la febbrile attesa del millennio. Quanto più la fine del secolo si avvicinava, tanto più l'idea della fine del mondo lo turbava e lo agitava. Profezie, calcoli astronomici e astrologici, coincidenze misteriose, e anche fenomeni naturali, ma straordinari, come le terribili inondazioni del Po e del Tevere, il terremoto di Calabria, il passaggio di una « cometa marziale e mercuriale, vicina a terra, che scorrea da levante a ponente » gli si colorivano, nella fantasia eccitata ed accesa, di apocalittici colori. È che, a dispetto della sua filosofia naturalistica, la sua anima era così assetata di trascendenza, da vedere nel più naturale fenomeno, oscure influenze soprannaturali, sì che il suo stesso naturalismo gli si colora, quasi suo malgrado, di trascendenza. È il trascendente, che,

---

Thomas Campanella, Juriew, Mattiesen, 1911, p. 28; *Nachtrag zu der Abhandlung « Ueber die Genese »*; p. III, e *Neue Nachträge*, 1913, p. III.

[1]) V. la mia citata *Bibliografia*, n. 40, 37,38 (« Giorn. critico », II).

[2]) V. la mia citata *Bibliografia*, n. 42 (« Giorn. critico », II) e il *Cenno bibl.*, I, n. 12, p. 239 di questo vol.

scacciato bruscamente da un'immanenza raggiunta di colpo, e però priva di mediazione dialettica e quindi d'ogni terreno solido su cui posare, si rivendica e rientra, ospite non richiesto e non desiderato, da tutte le parti; e assume le forme le più fantastiche, e si annida in ogni più remoto angolo del pensiero, e vi spadroneggia tirannicamente. È perciò che, mentre il Campanella scrive la *Monarchia di Spagna,* opera di indiscutibile ispirazione naturalistica (la suprema saggezza consiste nel seguire la natura, « che è l'intima nostra arte divina ») ; e coerentemente naturalistica fin nei particolari del disegno di politica interna, leggi, amministrazione della giustizia, finanze ecc., dà opera a creare la sua città del sole, che è anch'essa spiccatamente colorata di naturalismo, ma che trae il suo valore e la sua ragion d'essere dalle profezie e dalle rivelazioni di Dio stesso. È perciò che, mentr'egli riesce a vedere, con notevole senso realistico dei problemi della politica e con perspicuo acume storico, la posizione veramente decisiva in cui si trovava sul finire del cinquecento la Spagna, padrona ancora di un impero mondiale, ma già priva di uno spirito di reggitore e dominatore, qual'era stato Filippo II, si abbandona, senza la menoma preoccupazione critica e con assolutamente inadeguata valutazione degli elementi di fatto, all'utopia di poter instaurare di colpo tra i montanari della sua Calabria una repubblica ideale, modello di razionalità e di perfezione. Del resto, la stessa *Monarchia di Spagna* contiene, accanto ai caratteri naturalistici, e inconciliate con essi, stupefacenti affermazioni di trascendenza : il primo dei tre fattori della grandezza spagnuola e del suo destino di preminenza mondiale è Dio, che si è manifestato attraverso le profezie ; la Spagna è grande innanzi tutto per motivi profetici ed astrologici.

Posizione questa, non limitata alla *Monarchia,* ma estesa a quasi tutte le sue opere, perchè è la posizione

medesima del suo spirito, e che è indispensabile tener presente per la intelligenza della genesi ideale della congiura, che scaturisce appunto da una singolare fusione di conati naturalistici e razionalistici, e di credenze profetiche e astrologiche. Alle mutazioni straordinarie che egli prevedeva, egli credeva che fosse dovere degli uomini di contribuire in tutti i modi, con le loro umane forze; ma l'origine prima dei mutamenti era in qualche cosa di più che umano. Nè questa sua fede egli smentì mai durante i processi, quando giunse fino a negare tutta l'attività esterna da lui messa in opera per preparare la congiura, ma non mai questa sua fede nelle « grandi mutazioni », che anzi tentò di corroborare e giustificare, mediante il ricorso ad autorità canoniche. Nessun dubbio dunque per lui che il mondo dovesse veramente finire, e che prima di questa fine un secolo d'oro dovesse realizzarsi. Quella stessa idea che, verso il mille, aveva suscitato nell'anima medioevale rinnovate fiammate di misticismo, disperati propositi di rinunzia e scettiche denegazioni della vita, suscitava in lui, vero uomo della Rinascenza, una vivace affermazione di vita. Vivace e piena, ma non nel senso del *carpe diem* oraziano, nel senso di un godimento individuale, più o meno squisitamente e raffinatamente sensuale, anzi nel senso di un *novus ordo* universale, di una repubblica ideale governata secondo le leggi naturali, in cui alla religione cattolica si sarebbe sostituita una nuova religione, più conforme alla natura, ma anch'essa non esente da forme singolari di culto e da una singolare gerarchia teocratica; all'amor proprio, egoistico, dei singoli, un amore universale; in cui, posti in comune tutti i beni, e cessato ogni motivo di dissidio tra gli uomini, una nuova era di pace e di giustizia si sarebbe realizzata nel mondo. Giustizia non egalitaria, anzi proporzionata al valore dei singoli: nella città del sole il più sapiente sarebbe stato insieme monarca, legisla-

tore, sacerdote, avente diritto all'obbedienza assoluta di tutti i sudditi, in virtù del principio estremamente aristocratico che chi più sa, deve governare, e che, quanto agli altri, « assai sa chi non sa, se sa obbedire ».

Profondamente convinto di questa idea, animato dalla sua tenacissima fede, entusiasta, ma, nello stesso tempo, circospetto, lungimirante fino a sconfinare audacemente nella utopia e, insieme, intento a tracciare con cura minuziosa anche le più piccole linee del suo disegno (« et havea stabilito alli congiurati nova sorte di vestiti, cioè una tabanella bianca fino alle ginocchie con maniche lunghe et un coppolicchio ligato a modo di turbante di Turcho », secondo la caratteristica deposizione di uno degli imputati nel processo [1]), Campanella lavorava con tutte le sue forze a preparare l'avvento della città solare ch'egli sognava. E, dapprima nelle conversazioni private, di poi nelle prediche, consapevole dall'ascendente che la sua parola esercitava sugl' individui e sulle masse, intonando con sottile abilità le sue esortazioni e i suoi incitamenti ai differenti toni delle singole anime cui si accostava, egli ordiva nell'ombra la sua trama. Uomo senza dubbio fuori dell'ordinario, appariva agli ignorantissimi contemporanei, superstiziosi e orientati verso il soprannaturale, diabolico, dotato di spiriti familiari e di poteri magici. E questo accresceva il suo credito e contribuiva ad allargare la sua fama. Il popolo lo circondava a poco a poco di un alone taumaturgico: gli chiedeva rimedi per le malattie, e ne aspettava fiducioso la salute del corpo e quella dello stato.

Nè egli esitava ad assumere la veste di vero e proprio riformatore religioso: senza dubbio al credo cattolico dovette contrapporre, con piena coscienza della

---

[1]) AMABILE, *Fra T. C. e la sua congiura, ecc.*, vol. III, doc. 244, p. 139 e passim, in moltissime deposizioni.

sua eresia, un suo proprio credo naturalistico, che lasciò predicare dai più fidi seguaci, e che forse predicò egli medesimo: non esservi morte, ma soltanto mutazione di essere; non esistere i regni oltremondani così come la tradizione cattolica se li rappresenta; essere il valore della religione riposto soprattutto nella ragione di stato; non essere peccato l'atto che conduce alla generazione; molti dei miracoli attribuiti a Cristo essere assurdi; Cristo stesso essere non altro che un uomo, ecc. Appena dopo la sua cattura, al rimprovero del « Signor Carlo Spinello » che gli ricordava « quanto erano inconvenienti alla professione d'un Cattolico Christiano simili false opinioni, con che si maravigliava molto ch' un literato suo pari de' buon ingegno, e figlio d'una Religione come la Domenichina, che fu sempre bastone degli heretici, così si lasciasse correre in simili heresie, quali mai andorno per pensiero alli heresiarchi antichi, come fu Ario, Sabello, et ultimamente Lutero, Calvino, et altri, rispose il frate arditamente, che si maravigliava del signor Carlo che l'andava comparando con simili ignoranti, quali non han saputo far altro che qualche glosa sopra la Scrittura, o dare un intelletto a qualche passo di essa a lor modo, o pure stiracchiare li sensi di quella a beneplacito, ma che pari suoi non attendevano a ciò, ma a fare nuove leggi da per se, et ordinare de nuove regole al vivere, che questa era la proprietà d' huomini grandi, massime di lui, che come nuovo Messia era venuto al mondo, per salute dell' huomo » [1]).

Non mi pare invece ch'egli possa aver assunto una posizione di vero e proprio rivoluzionario politico, e che il motivo intimo della sua azione sia stato, come

---

[1]) *Ragguaglio de' movimenti suscitati in Calabria da fra Tomasso Campanella*; ed. per la prima volta dal KVAČALA, *T. C. und Ferd. II*, 1908, p. 30.

vorrebbe il Kvačala [1]), piuttosto che la fede nelle profezie e l'astratta speranza d'instaurazione della città eliaca, l'ardente desiderio di trasformare radicalmente, mediante una rivoluzione di tutti gli ordinamenti politici del tempo e del luogo, le condizioni politiche e sociali del suo paese. Il *Ragguaglio* gli fa dire, è vero, nel momento in cui, scoperta la congiura, egli vien tratto in arresto: « almeno da questo impareranno li Signori a governare bene li vassalli, e non eccederanno, mentre vedranno, che li popoli si risentono » [2]). Ma, anche a non voler considerare il fatto che l'anonimo narratore del *Ragguaglio* potrebbe aver accentuato questo lato, senza dubbio più chiaro dinanzi alla sua mentalità di uomo che è tanto lontano dall'intendere l'intimo movente della predicazione campanelliana, da non riuscire a vedere nelle parole e negli atti del frate altro che l'opera di un pazzo, non mi pare sia da dare troppo peso a una siffatta dichiarazione. È vero che la sua predicazione rivoluzionaria nel senso politico, non è — come, secondo me, a torto, ha pensato l'Amabile — frutto di un semplice calcolo circa le maggiori probabilità di riuscita del movimento in un terreno che fosse stato già eroso politicamente e religiosamente; ma non è nemmeno, come hanno pensato tutti coloro che hanno voluto fare del Campanella quasi un patriotta nel senso del secolo XIX, fine a se stessa. La ribellione alla Spagna non è tanto la rivolta contro lo straniero invasore della terra d'Italia, ma il primo indispensabile passo nel sovvertimento delle istituzioni già esistenti, che porterà alla felice teocrazia solare.

Del resto, quanto all'edificio politico, il Campanella non doveva affaticarsi troppo per minarne le basi,

---

[1]) Kvačala, *T. C. und Ferd. II.* Wien, 1908, p.8.

[2]) *Ragguaglio de' movimenti suscitati in Calabria* ecc. *T. C. und Ferd. II*, Wien, 1908, p. 32.

già più che róse. Alle condizioni generali del paese si aggiungeva, e le aggravava, lo stato d'animo dei fuorusciti, spesso in guerra aperta tra loro, trascinanti nella lotta intere famiglie e talvolta intere città ; sempre covanti nell'anima un fiero rancore verso la Spagna ; pronti, per la loro speciale condizione, a tutto tentare e tutto osare. Il contatto con alcuni di questi, che la lotta tra le due famiglie dei Contestabili e dei Carnevalari portò ad avvicinare il Campanella, fu un'altra delle tante cause che accelerarono ed allargarono il lavoro preparatorio della ribellione. Il piccolo convento di S. Maria di Gesù, già, come luogo d'asilo, ritrovo abituale di fuorusciti, divenne rapidamente centro di numerosi sottili fili che in breve avvolsero in un' unica trama tutta la terra di Calabria e fin l'estremo lembo della Sicilia verso il continente. Fuorusciti, frati, laici animosi, tutti insofferenti del duplice giogo religioso e politico, venivano a lui. Ed egli, con circospezione, ma con calore ed entusiasmo, e con quella forza persuasiva a cui era fama — e realtà — che nessuno sapesse resistere (« e dicono che con tanta efficacia imprimevasi il suo parlare negli animi altrui, che al primo ragionamento li metteva il cervello in barazzo, nel secondo cattivava l' anime » [1]) accendeva gli spiriti. Gli infervorati, infervoravano a loro volta ; e con viaggi frequenti nei centri principali della provincia, allargavano il movimento.

— Senza dubbio, esisteva un vasto, sebbene non in tutto coerente, piano di organizzazione della congiura. Maurizio de Rinaldis, giovine fuoruscito animosissimo ed esperto di armi, che aveva abbracciato con entusiasmo e con ardore l' ideale politico del filosofo e assunta su di sè la preparazione di tutto quanto

---

[1]) *Ragguaglio*, ed. KVAČALA, *T. C. und. Ferd. II*, Wien, 1908, p. 30.

si riferiva all'azione da esplicarsi con le armi, avrebbe, con un pugno d'uomini, occupato Catanzaro. Dal mare i Turchi (secondo accordi che più tardi i congiurati e lo stesso Campanella negarono, ma che sono invece più che verosimili [1]) avrebbero protetto i rivoltosi e impedito l'arrivo di rinforzi per mare alle truppe del governo, con la facoltà di occupare essi, sia pure temporaneamente, le terre del litorale. Scoppiata l'insurrezione, il primo nucleo di armati in Catanzaro si sarebbe venuto — come si sperava — rapidamente ingrossando per concorso di uomini da ogni parte della provincia, dove l'idea della congiura aveva suscitato numerose adesioni.

La realtà delle forze su cui i congiurati potevano contare non era certo commisurata alle sterminate forze di una potenza come la Spagna; ma appunto per questo essi fidavano sulla coincidenza dei grandi movimenti previsti per la fine del secolo, e sul concorso valido ed efficace dei turchi. Gli altri aiuti di cui, a misura che il tempo stringeva e le esigenze della propaganda crescevano, favoleggiarono alcuni tra gli organizzatori della trama, erano illusori, o esagerati nell'intento di suscitare maggior fiducia nell'impresa: si parlò di signori come Don Lelio Orsini, i Del Tufo, il principe di Bisignano, di cinque o sei vescovi della Calabria, tra cui quello di Mileto e quello di Nicastro; si accennò anche con insistenza all'aiuto del Papa. Nè gli animi esaltati e impazienti potevano avere la calma di considerare quanto vi fosse di assurdo

[1]) Ma sui quali insiste con troppa compiacenza il Rinieri, che nel suo *animus* clericale giunge fino a manifestare quasi maggior simpatia pel «rinnegato» Bassà Cicala, che non pel «ribelle» frate di Stilo, combattendo a buon diritto l'acredine anticlericale dell'Amabile, ma con spirito tutt'altro che sereno, anzi spiccatamente settario in senso opposto (Rinieri, *Clemente VIII e Bassà Cicala*, Roma, «Civiltà Cattolica», 1898).

e di contraddittorio in questo presunto favore del pontefice verso un movimento mirante, oltre tutto a riformare gli abusi della religione e ad instaurare una speciale religione, che non era certo quella cattolica; e in un' impresa alla quale cooperavano niente meno che i Turchi! Sicchè le fila della congiura ingrossarono rapidamente [1]. Il filosofo, dapprima assai guar-

---

[1]) Accenno appena, per debito d' informazione, alla secolare questione della congiura. Per i biografi più antichi non esiste, a questo riguardo, un vero e proprio problema storico; essi ne parlano in termini generici, servendosi di formule più o meno convenzionali: *Neapoli perduellionis reus factus....* (CYPRIANUS), *Neapolim tanquam Majestatis reus traductus* (ECHARD), ecc., senza entrare in merito e senza fare commenti o apprezzamenti. È noto come pel GIANNONE il problema, per tutt'altre ragioni, ugualmente non esiste: egli non ha il menomo dubbio circa la realtà della congiura e circa la parte che in essa dovette avere quel «grande imbrogliatore». Mentre dinanzi ai biografi dell' 800, e per le nuove scoperte di documenti spesso contraddittorî tra loro, e, talora, per troppa fretta e per scarsa riflessione critica; e, finalmente, per un malinteso senso di amore e di pietà verso l' infelice filosofo, la questione si complica fino a diventare «l'eterno ed insolubile problema degli eruditi». Dalla ingiustificabile congettura del BALDACCHINI, che ammette la congiura, ma fa molte riserve circa l'azione del Campanella, che vi avrebbe partecipato non come iniziatore, ma come seguace; dalla incertezza del CENTOFANTI, che dubita, sì, se egli sia stato il capo della congiura, o se invece quella non sia al tutto o in parte una favola, ma poi conchiude con l'affermare che certamente «alcuna cosa egli fece o tentò di fare» fino alla recisa negazione del D'ANCONA che, attenendosi fedelmente alla *Narrazione* apologetica del Campanella medesimo, pubblicata dal CAPIALBI, dichiara senz'altro «inventata» la congiura, o a quella del BERTI, che salta a piè pari la questione, tagliando ogni legame tra le profezie del Campanella e l'azione di Maurizio de Rinaldis e di frate Dionisio da Nicastro, facendo del filosofo «un giovane audace, entusiasta, un predicatore di fantastiche rinnovazioni; un gioachimista» cui «il desiderio che le sue profezie si avverassero portava ad amare e quelli che vi prestavano fede e quelli che tentavano di recarle in atto» — la posizione d' incertezza permane. La su-

dingo e circospetto, dovè poi, verso gli ultimi giorni, uscire dal riserbo abituale e certo negli ultimi convegni tra i congiurati, (il convegno di Pizzoni, il banchetto di Davoli, esagerato poi nelle deposizioni di alcuni accusati fino ad un'orgia immonda, la famosa riunione del 3 settembre sul monte di Stilo « pingue di libertà »), egli dovè diventare più esplicito, e assumere ancora più che fino allora la figura del Messia predestinato a grandi eventi, del condottiero di anime e reggitore di popoli ; e dovette, con la sua calda accesa parola, far balenare più vivi che mai dinanzi agli spiriti i luminosi contorni di quella città solare ch'essi avrebbero creata.

---

pera decisamente soltanto l'AMABILE, che con la sua ricchissima documentazione e con la sua ricostruzione biografica porta un contributo risolutivo al problema della congiura, di cui dimostra esaurientemente la realtà storica e la partecipazione del Campanella come organizzatore. Recentemente le conclusioni dell'Amabile sono state pienamente confermate dalle nuove scoperte di documenti del benemerito prof. KVAČALA (V. specialmente il *Ragguaglio* già citato), testimonianza interessantissima, come quella che non è nè un documento dell'accusa nè della difesa, ma una semplice cronaca rozza e genuina degli avvenimenti, e che convalida tutti i punti salienti della narrazione dell'Amabile. Non c'è bisogno di dire quanto la figura del filosofo, cospiratore e martire della sua fede, lungi dal diminuire, ne esca anzi enormemente ingrandita ; perchè, come assai giustamente osservava contro il D'Ancona lo SPAVENTA (*Saggi di crit. filos. ecc.*, Napoli, 1867, p. 5) un Campanella brav'uomo, « buono se si vuole, pacifico, intemerato, innocente, ma pure senza energia, senza individualità, e simile agli anacoreti delle vite dei Santi Padri, i quali non hanno altra differenza che nel nome » è una povera scialba figura di uomo comune, lontanissima dalla figura eroica di colui che noi amiamo e veneriamo come « uno dei maggiori filosofi e dei più forti caratteri che siano stati in Italia tra il decimosesto e il decimosettimo secolo ».

IV.

Il martirio.

« di virtù regia è segnale il martire »
Re e regni (*Poesie*, p. 25).

Ma proprio mentre il filosofo più s'accendeva d'amore per la sua sognata città, e più sentiva ingigantire dentro di sè un più grande sè stesso: il pastore unico e universale d'un vero regno di Dio sulla terra, il « monarca del mondo », la sua solare utopia andava a sfasciarsi contro gli scogli d'una ben triste realtà: due disgraziati, Fabio di Lauro e Gio. Battista Biblia, sui quali imprudentemente fra Dionisio Ponzio, amico del Campanella e fanatico della sua idea, aveva creduto di poter contare come possibili congiurati, denunziavano la trama all'avvocato fiscale dell'Audienza di Calabria Ultra, don Luise Xarava, spinti dai consueti ostentati motivi di sollecitudine pel « grandissimo rischio » che correva il mondo, e di zelo « pel servizio di Dio, di Sua Maestà e di Vostra Eccellenza », e dai più che consueti fini personali di vendette familiari e di guadagno: la denunzia medesima conteneva esplicita richiesta di « competente remunerazione di tale e tanto grande servizio ». E subito la coscienza popolare piegava verso i denunziatori; richiamata violentemente dalla rapida energica azione del governo viceregale, e dalle repressioni che subito si annunziarono ferocissime, al senso tradizionale della maestà della religione e del trono, che è delitto violare, e al timore del più forte; dimentica d'un tratto dell'effimero so-

gno, da cui si era lasciata pur con tanta passione sedurre: « Ma piacque alla bontà divina », dice il *Ragguaglio*, « obviare a tante abominationi, già che trovandosi in Catanzaro l'avocato fiscal della provincia, doi dell' istessa città, di casa Lauro, et altri di casa Biblia, a' quali il fra Ponzo haveva comunicata tutta la trappola, come fedelissimi vassalli del Re Nostro Signore subito di comune consenso andorno all'avvocato fiscale revelandoli il tutto, il quale con prudenza avertì loro, che continuassero la pratica col Padre, acciò da esso cavassero ogni trafico particolarmente, come già ferno, con Albarano del detto sig. Carlo, che dall' Ecc.za del Regno sarebbon premiati degnamente » [1]).

Il Vicerè, cui la denunzia giunse verso la fine d'agosto, dapprima fu scettico, reso alquanto diffidente dalle inverosimili linee che la congiura aveva assunto nel racconto dei delatori. Ma appena gli furono giunte le prime notizie dallo Spinelli [2]) ch'egli, per dovere d'ufficio, aveva tuttavia fin dal primo annunzio mandato in Calabria con pieni poteri, non solo credette, ma ebbe paura. Non tardò a vedere nella congiura da un lato l'opera del papa, visto che tanta parte del clero e dei vescovi locali vi partecipava, dall'altro quella dei turchi; sicchè si affrettò ad agguerrirsi contro quello, mandando eserciti verso i confini d'Abruzzo e contro questi, ordinando una ben agguerrita difesa di tutte le coste del Regno. Si può agevolmente imaginare quali ordini mandasse allo Spinelli.

Questi, per parte sua, appena presi a Catanzaro, donde era giunto da S. Eufemia, i primi accordi con

---

[1]) *Ragguaglio*, Kvačala, *T. C. und Ferd. II*, Wien, 1908, p. 31.

[2]) Carlo Spinelli, valoroso condottiero delle truppe viceregali, era anche esperto conoscitore delle terre di Calabria, che più volte aveva difese contro gli assalti dei turchi.

lo Xarava, aveva senza il menomo indugio aperto il processo, incarcerando intanto senza distinzioni quanti più aveva potuto, e imprimendo alla sua azione un carattere di estremo rigore. Da un capo all'altro, tutta la Calabria fu invasa da una gelida onda di terrore. Ciascuno che poteva presumersi, sia pure lontanamente, indiziato, si affrettava a denunziare per salvare se stesso, e rovinava in tal modo sè e gli altri; lo stimolo, acutissimo in quel tempo e in quella terra, di vendette familiari insodisfatte, spingeva a delazioni bene spesso false, largamente incoraggiate da quella singolare giustizia, cui le intimidazioni, gl'inganni, i raggiri, le violenze d'ogni specie, parevano mezzi giuridicamente leciti; mentre bande di *commissari di campagna* [1]) venivano rapidamente sguinzagliate dallo Spinelli in tutte le direzioni, con la promessa d'indulto a chiunque consegnasse vivi o morti nelle mani della giustizia fra Dionisio, Maurizio de Rinaldis e il Campanella.

Quanto a quest'ultimo, il subitaneo crollo del suo sogno lo aveva còlto affatto impreparato. Alla prima notizia della scoperta congiura, giuntagli quando ancora sarebbe stato in tempo a sottrarsi ai rigori della

---

[1]) «Solevasi allora «dare una Commissione» ad individui, che per guadagno si prestavano ovvero anche spontaneamente si offrivano a perseguitare i ricercati della giustizia, munendoli di lettere patenti, con licenza di scorrere la campagna a capo di comitive armate e con ordine a tutti di favorirne le mosse: erano questi i così detti «Commissionati» o Commissari di campagna, i quali talvolta, abusando della loro autorità, finivano per essere ricercati dalla giustizia essi medesimi. Solevasi inoltre adoperare i fuorusciti che assumevano gli stessi incarichi e si dicevano «Guidati», venendo muniti di un guidatico o salvacondotto, dietro una promessa ed ordinariamente dietro una convenzione scritta od «albarano», in cui era ben determinato il servizio che dovevano prestare, per poi ottenere l'indulto o assoluzione dei loro delitti» (AMABILE, *Fra T. C. la sua congiura*, I, p. 253).

giustizia con la fuga, egli aveva voluto rimanere al suo posto. Insufficiente valutazione dell' entità del pericolo cui si esponeva? Eccesso di fiducia nella sua buona stella? Fiera consapevolezza della sua missione di riformatore, che gl' imponeva di farsi, all'occorrenza, testimone e martire della sua idea? Non è facile rispondere. Forse ciascuno di questi motivi agì alternativamente sul suo animo, inducendolo in un primo momento a non muoversi. Ma dopo qualche giorno appena, egli parve accettare l' idea della fuga. Si rifugiò a Stignano, in casa d'un suo fedele. L'ospite non tardò a rivoltarglisi contro, denunziandolo vilmente. Il filosofo dovette sentire che gli eventi precipitavano. Tentò allora di rifugiarsi nel convento di S. Maria di Titi; ma, costretto a fuggire anche di lì, corse travestito verso la Roccella, forse meditando una fuga per via di mare. Un contadino, altre volte beneficato dal padre del filosofo, tal Antonio Musuraca, gli dètte ricovero nel suo casolare, promettendogli di agevolarne la fuga. Ma dopo tre giorni [1], per tema d'un «signor possente e forte» [2], lo tradì consegnandolo nelle mani degli sgherri:

> «La vita che dovevi al padre mio,
> così la rendi, sconoscente, ingrato?
> Ben ti castigarà l' infamia e Dio» [3],

come gli griderà poi il filosofo tra le torture del carcere di Napoli.

Ma già nel momento stesso della cattura, egli dovette aver ripresa intera la coscienza del suo atteggiamento di riformatore: «habbiate preso un uomo»

---

[1]) Il 6 settembre 1599.

[2]) Il Carafa, feudatario della Roccella, e devoto al governo spagnuolo.

[3]) *Sonetto di rinfacciamento a Musuraca*, *Poesie* ed. GENTILE, p. 224.

dice a coloro che lo traggono in arresto, « ma non perciò resterà di esseguire quanto havrà da succedere oltre » [1]) ; e più tardi alle ingiurie della folla, dianzi trascinata dalla sua parola, e ora, poi che lo vede in catene nella turba dei carcerati, irridente al suo sogno e insultante la sua sventura, e agli scherni delle guardie, che con atroce cinismo gli annunziano il suo immancabile destino di morte, oppone la sicura fermezza della sua fede filosofica : « non esiste morte, ma soltanto mutazione di essere ». Ma poi, a tratti, si lascia riprendere violentemente dal « dolce crudo amor di vita », e dalla brama di salvare se stesso al suo grande destino ; e allora tenta di difendersi. Interrogato dallo Xarava, si giustifica secondo quella che rimarrà poi la sua principale linea di difesa, e che, in quanto conferma piena ed intera della sua posizione di riformatore, si traduce per i giudici in un atto di accusa. Non nega la congiura, ma la dice scaturita dalla fede nelle « grandi mutazioni », e organizzata da altri, non per suo incitamento volontario e consapevole, ma come conseguenza indiretta della sua parola, accesa di fede profetica. Raffigura se stesso tutto preso in questa fede, e perciò affatto alieno dall'azione ; abbacinato dal lungo guardare negli astri, sì da non saper più guardare alla terra, assorto in visioni lontane, e incapace di azione vicina e immediata. Mentre, dentro di sè, egli ha piena coscienza della sua opera, e anche degli effetti immediati della sua azione. « Stavamo tutti al buio », egli dirà poi, circa dodici anni dopo, raffigurando in un efficace quadro di scorcio la sua imagine di risvegliatore dei dormienti,

> « Stavamo tutti al buio. Altri sopiti
> d' ignoranza nel sonno ; e i sonatori

---

[1]) *Ragguaglio*, KVAČALA, *T. C. und Ferd. II*, Wien, 1908, p. 30.

pagati raddolciro il sonno infame.
Altri vegghianti rapivan gli onori
la robba, il sangue, o si facean mariti
d'ogni sesso, e schernian le genti grame.
Io accesi un lume; ecco, qual d'api sciame
scoverti, la fautrice tolta notte
sopra me a vendicar ladri e gelosi;
e que' le piaghe, e i brutti sonnacchiosi
del bestial sonno le gioie interrotte:
le pecore co' lupi fur d'accordo
contra i can valorosi,
poi restar preda di lor ventre ingordo » [1])

Ma ingenuamente stupisce che gli amici lo abbiano tradito, che quelli ch'egli credeva suoi compagni di fede si siano rivelati spiritualmente inadeguati a tanta impresa (« miseramente guastarono » com'egli dice, « ogni mio pensier grande ») ; che il popolo gli si sia rivelato, com'egli canterà più tardi nelle sue *Poesie*, davvero « una bestia varia e grossa », ignara, e paga affatto della sua bestialità, sì che se alcuno voglia destarnela per elevarla a vita più degna, essa « l'uccide ed atterra » [2]).

* * *

« Al declinare del giorno 8 novembre 1599 [3]), le quattro galere provenienti dalla Calabria giungevano in vista di Napoli, e poco dopo un battello spiccavasi

---

[1]) *Orazioni tre in salmodia metafisicale congiunte insieme*, *Poesie*, ed. GENTILE, p. 119.

[2]) *Della plebe*, *Poesie*, ed. GENTILE, p. 82.

[3]) Ai primi di novembre i 156 carcerati erano stati fatti imbarcare alla volta di Napoli. Ma già tra il settembre e l'ottobre avevano avuto luogo i primi processi di Calabria: quello laico, condotto dallo Spinelli e dallo Xarava in Catanzaro, in Squillace, e poi in Gerace; quello ecclesiastico da Fra Marco da Marcianise, Visitatore della Provincia, e da Fra Cornelio da Nizza in Monteleone, e poi in Gerace, dove, malgrado

dal Regio « tarcenale », come allora si diceva, ed andava ad incontrarle. Nella sera, all'entrare in porto, dalle antenne di ciascuna galera si vide spenzolare un uomo appiccato, e due altri si videro squartare in mezzo alle galere medesime, per spavento del populo di questa città, concorso in numero infinito alla fama di questi funesti spettacoli » [1]. La lugubre solennità di queste esecuzioni [2]) era stata voluta dallo stesso vicerè, conte di Lemos, il quale, e per zelo di rappresentante del governo spagnuolo, e per timore personale, si mostrò fin dal primo momento animato da feroci propositi contro i congiurati.

Malgrado le rimostranze formali del Nunzio Pontificio di Napoli, e anche della S. Sede, che continuava ad insistere per una netta separazione del processo di eresia da quello della congiura, e per la completa esclusione dal primo di ogni ingerenza del potere laico, il Vicerè, mosso e da puntiglio giurisdizionale, e dalla profonda convinzione che quella insistenza celasse il desiderio di proteggere gli autori di un movimento al quale, com'egli credeva, il papa stesso doveva avere idealmente partecipato, considerò senz'altro anche gli imputati ecclesiastici come sottoposti alla sua giurisdizione, visto che si trattava di delitto di lesa maestà, e, fatti gettare i prigionieri nelle carceri di Castel Nuovo e del Castello dell'Ovo, iniziò, senza perdere neppure un giorno, il processo di tentata ribellione.

---

i precisi ordini del papa che l'uno e l'altro processo fossero condotti separatamente, si era, per la deplorevole debolezza del Vescovo di Gerace, intimidito dalle minacce del potere viceregale, giunti ad una illegale fusione dei due processi, che aveva enormemente aggravata la posizione degli imputati.

[1]) AMABILE, *Fra T. C. la sua congiura*, II, p. 1.

[2]) Altri due imputati erano stati giustiziati in Catanzaro; di altri ancora, egualmente condannati a morte, l'esecuzione era stata ritardata da circostanze di forza maggiore.

Di cui l'episodio più notevole è la confessione di Maurizio de Rinaldis e l'atteggiamento del Campanella verso di lui. Singolare figura di dirittura interiore, di forza d'animo, di generosità, di fierezza; anima tutta d'un pezzo, priva di complicatezze e raggiri interiori, capace di grandi ingenui fervori e di tenacissime fedi, il De Rinaldis si era dato completamente, senza riserve, alla causa della congiura, sacrificandole ogni cosa più cara: tranquillità di vita, gioie familiari, ricchezze, onori, disposto a sacrificarle senza un lamento, quando fu necessario, la vita medesima. Impulsivo, violento, profondamente buono nell' intimo, con un cuore di grande fanciullo, e con una rude anima di soldato, appena scoperta la congiura, non aveva esitato un momento circa la via da percorrere: tener fede alla parola data, sopportando anche i più atroci tormenti, senza tradire i compagni di fede. E i tormenti erano stati atrocissimi, non solo nei processi di Calabria, ma anche in quello di Napoli. Pare che egli sopportasse due volte di seguito il terribile tormento della veglia, e innumerevoli volte la tortura, senza fare la menoma rivelazione, sebbene sapesse che il Campanella nella sua prima deposizione in Calabria aveva fatto gravissime rivelazioni contro di lui:

> « Rinaldi, il primo, sei notti e sei giorni
> vince i tormenti antichi, e i nuovi sprezza,
> onde Calavria se ne fregi e adorni »
> . . . .
> generoso Rinaldi,
> vera stirpe del sir di Monte Albano,
> ristorasti l'onor di tutto il Regno,
> . . . .
> soffrendo tricent'ore
> tormenti inusitati, solo e ignudo,
> sì non che Dio di onor ti fece un scudo » [1])

---

[1]) *Sonetto in lode di carcerati e Madrigale in lode di Maurizio Rinaldi; Poesie*, p. 200 e 221; scritti entrambi prima del 20 dicembre '99.

Ma poi, toccato abilmente nella corda, in lui sensibilissima, del sentimento religioso, che gli s'era mantenuto intatto nella purezza e semplicità di linea e nell'assoluta intransigenza d'una fede ingenua e primitiva, affatto ignara di analisi interiori, di riflessioni, di dubbi, d'incertezze, sì che nemmeno l'atmosfera di eresia e di grandi ardimenti religiosi ch'egli aveva respirato in Calabria nel contatto frequentissimo col Campanella aveva potuto menomamente turbarlo, si piegò in un attimo; e confessò ogni cosa. Condotto [1]) con grande lugubre solennità al patibolo, in virtù della condanna ch'egli aveva ricevuto, non come confesso, ma come convinto, «tutto converso a Dio, disse, che avendo in questa sua prigiona sofferto in tre mesi quaranta ore di corda et altri tormenti per i quali si trovava tutto attratto e quasi morto, senza aver mai confessato alcuna cosa, aveva abbastanza comprovato ch'egli per viltà non consentiva di mancar di fede ai suoi collegati; ma che allora, essendo all'ultimo cimento dell'anima, per non seppellirla nell' Inferno, voleva scoprir tutte le cose trattate, senza niuna condizione di salvarsi la vita» [2]). Sospesa perciò la esecuzione, e condotto dinanzi ai giudici ecclesiastici, confessò con quella larghezza e quella pienezza di sincerità di un uomo che, privo ormai di ogni illusione circa la possibilità di conservarsi in vita, sia completamente indifferente a qualsiasi interesse mondano. E rivelò, circa la trama della congiura, circa il disegno dell'azione, perfino circa lo stato d'anima del Campanella, e i suoi ardimenti di pensiero, e i suoi entusiasmi d'azione, indizi senza dubbio gravissimi, che sostenne, senza la menoma alterazione tanto durante la ratifica della confessione *in tormentis*, quanto durante

---

[1]) Il 20 dicembre del '99.

[2]) V. la relazione del Residente Veneto in Napoli, (AMABILE, *Fra T. C. la sua congiura*, II. p. 35).

il tragico confronto col Campanella, che ormai, avendo vista quanto fosse pericolosa la primitiva linea di difesa da lui assunta, aveva deliberato di mantenersi sulla negativa, e tentava in tutti i modi d' infirmare anche i risultati del primo interrogatorio ch'egli aveva subìto in Calabria da parte dello Xarava. Quindi, decorso il tempo necessario a compiere tutte queste pratiche, condotto di nuovo al patibolo nella piazza del Castello, di fronte al torrione del Castel Nuovo, a spettacolo non solo del popolo, ma altresì de' suoi infelici compagni d'ardire e di sventura, vi lasciò la vita a 28 anni [1].

Ma il Campanella, spirito rudemente accentratore ed egocentrico, incapace di guardare le anime e le azioni degli uomini altrimenti che in relazione con la propria vita e con la propria missione, tutto ardente ormai della brama di difendersi e liberarsi a qualunque costo, ferito a morte dalle rivelazioni di Maurizio in questo, ch'era il suo più vitale interesse, non seppe intendere il gesto dell'amico, che gli sembrò un tradimento ; e, fermamente convinto in cuor suo ch'egli si fosse lasciato indurre a confessare per amor della vita, lasciandosi completamente sopraffare dal suo impellente bisogno di dichiarare false quelle rivelazioni che lo condannavano senza scampo, gli lanciò contro quel violento *Madrigale di palinodìa :*

« Vilissimo Rinaldi
vera stirpe di Cacco, empio, inumano,
vituperasti tutto quanto il Regno.
Rendesti al re d' infideltate il pegno,
negando con vil core
l'onor di tricent'ore :
mostrasti ch'eri di virtude ignudo,
ma vil timor di morte ti fu scudo », [2])

che getta senza dubbio una luce alquanto livida sulla figura del filosofo, ma che va considerato e valutato

[1]) Il 4 febbraio del 1600.
[2]) *Madrigale di palinodia* (*Poesie*, p. 221).

nelle sue radici interiori nell'anima di lui, nel quadro storico di quei primissimi mesi del processo — i più terribili tra tutti —, e nell'atmosfera violenta, agitata, turbolenta, in cui si svolgevano gl' interrogatorî e le « confronte ». Il Campanella, non ben saldo nella sua linea di difesa, e oscillante volta a volta tra gli estremi di una confessione condizionata, ma intera, e di una non meno intera negazione, costretto a mutare di orientamento secondo le varie fasi del processo, vede la sua posizione giuridica aggravarsi di giorno in giorno. Risoluto, malgrado le difficoltà pratiche di concertare coi compagni di carcere un piano preciso e armonico, a tenere ben stretto nelle sue mani il filo della difesa, lo vede invece, tra le esitazioni, le debolezze, le incertezze, le ritrattazioni e controritrattazioni dei vari imputati, terrificati dagli atroci tormenti che accompagnano gl' interrogatorî, oscillare a ogni momento in tutti i sensi, e quasi spezzarsi. Egli stesso passa rapidamente dalla più luminosa esaltazione al più disperato abbattimento. Talvolta, appena gli pare che le sorti del processo volgano a lui propizie, e crede di poter essere sodisfatto del suo atteggiamento, si aderge, ancora fierissimo nella coscienza della sua personalità, e della sua singolarità di uomo eccezionale; solitario tra gli uomini, ciechi alla visione del suo maraviglioso destino, che infiamma pur lui, tra le lotte e le sofferenze che egli ha comuni con gli altri:

> « Sciolto e legato, accompagnato e solo,
> gridando, cheto, il fiero stuol confondo:
> folle all'occhio mortal del basso mondo,
> saggio al Senno divin dell'alto polo.
> Con vanni in terra oppressi al ciel men volo,
> in mesta carne d'animo giocondo;
> e, se talor m'abbassa il grave pondo,
> l'ale pur m'alzan sopra il duro suolo » [1])

---

[1]) *Di sè stesso*. Sonetto scritto verso la fine di gennaio del 1600; (*Poesie*, ed. GENTILE, p. 106).

talaltra, nello sconforto che lo assale dopo la confessione che il terribile tormento del p o l l e d r o [1])

[1]) Al quale egli fu sottoposto il 7 e l'8 febbraio del '600, nella seconda fase del processo di tentata r i b e l l i o n e: contro gl' imputati e c c l e s i a s t i c i. (La prima, contro i laici, si era iniziata nel novembre '99). L'amministrazione di questo terribile tormento, descritto largamente dall' AMABILE (*Fra T. C. la sua cong.*, II, p. 61 e segg.), giuridicamente corretta, secondo le leggi del tempo, che consentivano l'applicazione della tortura anche durante il processo informativo nei casi di lesa maestà, fu ordinata dalla autorità ecclesiastica, e non da quella civile (il fiscale Sances) come dice il Campanella nella sua *Narrazione* (ed. dal CAPIALBI, Napoli, 1848, p. 40), scritta molti anni dopo, nel 1620, quando egli voleva, ai fini della propria liberazione, ch'egli ormai si attendeva soltanto dal papa, accentuare in tutti i modi la responsabilità del governo viceregale nei suoi tormenti, per attenuare invece quella dei giudici ecclesiastici: « Per questo il Sances, credendosi aver trionfato di tutta la causa, pose il Campanella dentro la fossa del *niglio* in Castelnuovo, che và quasi sotto mare, oscurissima umidissima, dicendoli e facendoli dire che senza altro aveva a morire; e li davan da mangiare malamente solo una volta il giorno; stava con li ferri alle gambe, dormia in terra; e li vennero flussi di sangue. E così infermo poi lo posero nel tormento ». All'atroce strazio fisico egli non seppe questa prima volta resistere, anche per le sfavorevoli sue condizioni patologiche. E confessò a due riprese, in due sedute consecutive, (7 e 8 febbraio 1600) il suo proposito di aver voluto « far ribellione » sebbene insistesse nell'affermare questo suo disegno subordinato alle grandi mutazioni previste pel '600, e nel mostrarne la strettissima derivazione dalle profezie « di Arquato Astrologo, e Scaligero, e Cardano, e Gemma Frisio » e dei santi « Caterina, Brigida, Vincenzo, Dionisio Cartusiano, ecc. » (*Narrazione* citata, p. 41). Confessione gravissima, che era più che sufficiente a farlo giuridicamente dichiarare « *confesso* » con l' inevitabile condanna a morte, poichè agli occhi dei giudici le dichiarazioni di carattere profetico non diminuivano, anzi accrescevano la gravità del delitto.

Quanto alla fossa del *niglio* o del *miglio*, detta anche da alcuni del *coccodrillo*, « la tradizione è, che nei tempi più antichi questa fossa abbia contenuta una grandissima quantità di semi di miglio, sicchè chi veniva posto in essa vi affondava a poco a poco non appena cercava di muoversi, e poteva ve-

gli ha strappata, si sente quasi mancare ogni fiducia in se stesso, e si rivolge umilmente a quelli tra i suoi compagni, che, come fra Dionisio, hanno saputo resistere allo strazio del tormento fisico, ammirandone «senza voce, afflitto e lento» la magnifica virtù «ch'avanza anche il pinsiero» e confessando, con un trapasso — che non mi pare, veramente, com'è parso all'Amabile, «una finzione poetica, ma anche più curialesca» [1]) anzi un affettuoso impeto di amicizia e insieme di umiltà — di quella singolare umiltà propria degli spiriti essenzialmente orgogliosi — che egli è rimasto, nel tormento, affatto privo di forza, perchè tutta la sua forza è passata nell'animo dell'amico:

> «In me tanto martir io non soffersi,
> ch' in te stava il valor e 'l senno mio,
> e solo al viver tuo fur ben conversi.
> S'a te par, io men vado, o frate, a Dio;
> nè chieggio marmi, nè prose, nè versi;
> ma, tu vivendo sol, viverò anch' io» [2])

Talaltra ancora, impreca vanamente contro gli amici che lo tradiscono:

> «Frati, amici, parenti, chi mi nega,
> chi più ingrato mi trade e mi maligna,
> chi non volendo nel mio mal si piega [3])
> . . . .
> Ahimè! che, a tempo d' infelice stato,
> resta di amico, di giusto e di pio
> solo il nome, in coverta del peccato» [4]).

---

dere avvicinarsi lentissimamente la morte per soffocazione. Ma già da un pezzo questa fossa non serviva più per luogo di supplizio, bensì per luogo di custodia atto a terrorizzare» (AMABILE, *Fra Tom. Pignatelli, la sua congiura e la sua morte*, Napoli, Morano, 1887, p. 109, nota (a)).

[1]) AMABILE, *Fra T. C. la sua congiura*, II, p. 96.

[2]) *Sonetto I in lode del rev. padre fra Dionisio Ponzio*, scritto probabilmente nel febbraio '600, *Poesie*, p. 228.

[3]) *Sonetto I in lode di fra Pietro Presterà da Stilo*, scritto tra il febbraio e il marzo del 1600, *Poesie*, p. 227.

[4]) *Sonetto di rinfacciamento a Musuraca*, *Poesie*, p. 224.

Mentre nel *Sonetto alla Beata Ursula Napolitana, a cui si raccomanda* [1]), il suo dolore assume accenti di elegia, e dallo sconforto disperato emerge, per colmo di strazio, un'assurda speranza di salvezza e appare in una lontananza evanescente, in un bellissimo verso, la dolce imagine della terra natale:

> « Che, tu ascendendo alla celeste corte,
> io restarò per testimonio fido
> di tua bontà, scampato dalla morte;
> *e canterò, tornando al mio bel nido,*
> il fin dei miei travagli, e buona sorte
> per gloria tua, con memorando grido ».

Intanto sullo sfondo del quadro si veniva profilando, minacciosa e terribile nel rapido succedersi delle formalità processuali, la conclusione, di troppo evidente significato, della « consegna alla curia secolare », che il Fiscale, replicando alla difesa dell'Avvocato, chiedeva per questo terribile imputato, *rebellis Divinae et humanae Maiestatis, qui causa fuit, ut tot infelices homines laqueo fuerint suspensi, et insimul cum vita bona et honorem amiserint* [2]). Sicchè il filosofo dovè perdere ogni illusione nella efficacia della difesa di quell'avvocato [3]), ch'egli aveva enfaticamente salutato « contra l'ombra di morte accesa lampa » e che, poi che lo vide incapace a salvarlo, accusò, come colui che, « più presto avocò contra, per diventar Consigliero »; ma che, in verità, dopo la confessione del-

---

[1]) Scritto forse durante il febbraio del 1600 (*Poesie*, ed. GENTILE, p. 226). V. del resto tutti i *Canti del carcere*, specialmente i primi venti (*Poesie*, pp. 219-229), che ritraggono con vivezza drammatica questo periodo della sua vita.

[2]) AMABILE, *Fra T. C. la sua congiura*, III, doc. 246, p. 149.

[3]) Era il valente avvocato dei poveri, Gio. Battista de Leonardis, nominato difensore d'ufficio del Campanella e degli altri frati.

l' imputato, non potendo più sostenerne l' innocenza, non poteva far altro che chiedere una meno terribile pena; il che senza dubbio fece.

Nè maggiori speranze capì di poter nutrire nella sua *Difesa* personale, alla quale attivamente lavorava fin dal febbraio, quando, appena dopo il tormento del polledro, gli era stato assegnato un termine fisso per la difesa, perchè proprio allora il Nunzio [1]) aveva scritto a Roma insistendo perchè s'aprisse il processo d'eresia, che era in ogni modo ancora più grave di pericoli pel Campanella. Al quale perciò non restava altra via d'uscita che fingersi pazzo. Nella mattina di Pasqua, (2 aprile 1600) il carceriere Alonso Martines, entrando come di consueto nella sua cella, trovò questa tutta piena di fumo, «che fra Thomaso aveva brusciato la lettèra, le asse, le tavole, un saccone di paglia, et una coperta»; e lui stesso era «gettato in terra; e io credevo che fosse morto, ma poi io udii che si lamentava, e io lo levai da terra, e lo messi in un altro loco, e rivenne quanto alle forze del corpo. E ritornato da esso per condurlo alla messa, che allora aveva licenza di condurlo, detto fra Thomaso mi venne

---

[1]) All' insistenza del Nunzio per l' inizio del processo di eresia l'AMABILE (*Fra T. C. la sua cong.* ecc. vol. II, p. 82) attribuisce un meschino movente di puntiglio giurisdizionale: il timore che una possibile rapida condanna nel processo di ribellione, pronunziata ed eseguita senza preavviso, (com'era già avvenuto pel Pisano, giustiziato pochi giorni prima di Maurizio) potesse sottrarre con la morte gl' imputati al processo d'eresia, defraudando in tal modo la chiesa d'un suo fondamentale diritto; mentre il RINIERI (*Clemente VIII* e *Bassà Cicala*, Roma, 1898, p. 59), sollecito di far rifulgere a qualunque costo la benignità del papa e della chiesa verso il filosofo eretico e ribelle, la attribuisce al pietoso desiderio di salvare, mediante la necessariamente lunga dilazione di un nuovo processo, il Campanella e gli altri frati dal rogo, che altrimenti non sarebbe potuto mancare.

addosso e poco ci mancò che non mi levasse il naso dalla faccia; e da questa ora in quà ha parlato spropositatamente, e anco con altri » [1]).

Ma i giudici, meno creduli dell' ingenuo carceriere, resi esperti dalla frequenza di queste allora non rare finzioni giuridiche, diffidarono della pazzìa e ordinarono un accurato servizio di spionaggio notturno nel corridoio attiguo alla cella del Campanella e del suo vicino fra Pietro Ponzio. E gli spioni, dopo poche notti di vana attesa, poterono finalmente cogliere ripetutamente (il 10 e il 14 aprile) frammenti di un accorato commovente dialogo, scambiato tra i due frati attraverso il muro delle loro celle, e riboccante di ansietà per la sorte dei loro cari e per quella loro medesima, di caldo reciproco affetto fraterno, di timori, di speranze, di attesa:

« *Die* 14, *mensis Aprilis* 1600 *nocturno tempore.*

Fra Pietro chiamò quattro volte fra Thomase, dicendo: o fra Thomase, o fra Thomase, euus Thoma, o Thomase; non senti no, o cor mio?

fra Thomase: bona sera, bona sera

fra Pietro: o cor mio come stai? che fai; ? sta de buono animo, che domani viene lo nuntio qua, e saperemo qualche cosa

...seguita fra Pietro, dicendo: li sonetti tuoi per tutto Napoli li ho sparsi, e io li ho tutti a mente, e non ho più gran gusto che leggere qualche cosa dello ingegnio tuo.

fra Th.e: ne voglio fare allo Nuntio mo

fra Pie.o: sì, cor mio; però fammi una gratia: fa li miei prima, cioè quelli che voglio per Ferrante, mio fratello, e poi fa quelli delo Nuntio ».

E il 10 aprile, fra Pietro interroga:

. . . .

[1]) V. Amabile, *Fra T. C. la sua cong.* III, doc. 392, p. 416.

F. P. *Scripsisti satis hodie?*

F. T. *Maxime omnia*

e, poi che avevano udito *hodorem hominis: scongiura illos*» dice fra Pietro; e il Campanella: «*loquere latine, ex quo sunt idiotae et non intelligunt latinam linguam*». E, dopo qualche istante di silenzio:

F. P. *Habes lumen?*

F. T. *Nequaquam minime.*

F. T. *Eamus ad dormiendum, quia vidi lumen.*

F. P. *Eamus ad dormiendum* [1]).

Il Campanella infatti lavorava allora alle sue *Difese* [2]), iniziate certamente, ai primi di febbraio, e compiute, o almeno portate a buon punto, pel 10 di aprile (*Scripsisti?... Maxime omnia*), ma non presentate allora, per la sospensione del processo di ribellione, e presentate invece l'anno seguente durante il processo di eresia. Difese biograficamente interessantissime, in quanto indice del suo ritorno alla linea primitiva della sua apologia: confessione del proposito di ribellione, ma giustificazione di esso mediante la fede nelle profezie, e la subordinazione completa di qualsiasi progetto di azione al realizzarsi dei grandi mutamenti previsti pel millennio, e tentativo di disperdere in una vaga nebulosità di contorni quel disegno di repubblica, ch'era invece ben concreto nella sua mente, e ch'egli nella difesa si sforza di porre nella luce di una semplice ingenua aspirazione alla *civitas Dei* terrena, secolare sogno di filosofi e profeti, come preludio della *civitas Dei* celeste; e insieme nella luce di istituzione praticamente utile al re e al papa, in quanto seminario *virorum magnorum in litteris et armis, unde possent mitti ad negotia pacis, et belli à Rege et Pontifice, et ostendere praeludium illius magnae universa-*

---

[1]) Amabile, *Fra T. C. la sua cong.* III, doc. 350, p. 327.

[2]) 1ª *delineatio defensionum fratris Thomae Campanellae;* 2ª *delineatio etc.* (*Articuli prophetales*).

lis Reipublicae preparandae. Tutto il resto — tentativo d' infirmare buona parte delle testimonianze a suo carico mediante abili racconti di precedenti intrighi familiari, politici e di setta, di annullare la confessione del de Rinaldis, ch'egli non esita a dipingere come a lui nemico, e determinato perfino ad ucciderlo; tentativo d' infirmare la validità dei giudici ecclesiastici e laici dei processi di Calabria — ha scarsa importanza. Notevole è invece come documento del suo stato d'animo e del valore ch'egli attribuiva ai suoi convincimenti profetici, la sua argomentazione che appunto la fede nelle profezie, che tutti i testimoni, anche se discordi in ogni altra cosa, sono concordi nell' attribuirgli, è la sua principale discolpa, perchè sempre *proxima apparet Prophetia mutationis ipsi rebellioni, ut omnes Prophetae, videlicet Micheas, Jeremias, Amos hoc crimine notati sunt. Item et Apostoli, et Christus dominus; quidne miser fr. Thomas?* La conclusione giuridica della difesa è che il suo non è dunque delitto di lesa maestà, in quanto egli si rivolse, se mai, non contro il Re, ma contro il Regno; e non lo commise, ma lo delineò soltanto, e non di prima, ma di seconda intenzione (subordinandolo cioè ai famosi mutamenti); che egli, in quanto frate, merita una pena minore di un clerico secolare, perchè dipende anzitutto dal Papa; che finalmente egli ha sempre scritto in favore del Re e della Monarchia, come si può rilevare da tutte le opere fino allora composte (*Monarchia di Spagna, Articuli prophetales, Discorsi,* la tragedia *Maria Regina di Scozia* ecc.) rimaste a Stilo tra le sue masserizie, e che i giudici gli impediscono di far venire di là, onde addurle a sua difesa; che perciò dunque *Nullo ergo pacto debet mori; Quia non rebellis* 1ª *vel* 2ª *intentione, Quia non convictus; Quia sequens fatum praedixit et cupivit preparare bonum ex malo;* ....e perchè *mors est cautela contra mala futura, non praeterita;*

hoc autem carcer melius curat in materia praedictionis et novitatum [1]).

***

La prima seduta del processo di eresia ebbe luogo il 10 maggio di quello stesso anno 1600, in Napoli. Il papa, vista l'impossibilità di realizzare il suo disegno primitivo di far condurre in Roma i frati sospetti di eresia, dopo terminato il processo della congiura, sicuro ormai che la Spagna non gli avrebbe dato modo nè tempo di farlo, aveva ordinato che il processo si facesse in Napoli, dandone incarico al Nunzio, al Vicario Arcivescovile e al Vescovo di Termoli, fra Alberto Tragagliolo, che già, come commissario del S. Uficio, aveva giudicato il Campanella nel processo di Roma del '95. Ma poichè il Nunzio, timoroso della cultura del Campanella e amante dei suoi comodi e della buona pace della sua vita privata, non

---

[1]) *Prima delineatio defensionum fratris Thomae Campanellae* (AMABILE, *Fra T. C. la sua congiura*, III, doc. 401[a], pp. 478-489). La seconda è costituita dagli *Articuli prophetales*, (AMABILE, *idem*, doc. 401-b, pp. 489-498) (scritti tra il febbraio e l'aprile del '600; e rifatti poi e allargati molto più tardi tra il 1605 e il 1608 nella fossa di S. Elmo), i quali svolgono con maggior ampiezza il tema della profezia, ma non alterano menomamente il nucleo dell'argomentazione. Una terza difesa è costituita dalla *Apologia ad amicum*, (AMABILE, *idem*, doc. 268, pp. 188-194) scritta subito dopo le prime difese, e anch'essa rifatta quando furono rielaborati i *Prophetales*. A queste difese il Campanella dovette poi aggiungere anche la sua *Monarchia di Spagna*, che rielaborò, modificandola alquanto appunto ai fini della difesa, nel periodo tra la seconda metà del '600 e la prima del '601, durante il processo di eresia.

aveva alcun desiderio d'impelagarsi nello studio d'un processo così grave, e il Vicario, a cagione delle moltissime cure del suo ufficio, se ne disinteressava egualmente, il solo giudice che prendesse a cuore la cosa, animato com'era da un sentimento di umana benevolenza verso i frati, ma insieme da un onesto rigido senso dei propri doveri d'inquisitore, fu il Tragagliolo. Che, sollecito più che d'ogni altra cosa di raggiungere la verità, ordinò fin dal primo momento il processo, in modo che ogni minimo atto vi si svolgesse con la massima cura, scrupolosamente studiando per conto proprio volta a volta le singole testimonianze e i singoli risultati, annotando e postillando personalmente tutto ciò che gli sembrasse contraditttorio o inverosimile, raccogliendo spontaneamente, anche fuori del processo ogni notizia che potesse portar luce vera nel garbuglio delle testimonianze raccolte nei precedenti processi, tumide di odî, vendette, passioni di parte, rivalità di ordini monastici; spesso esagerate e inasprite dal malanimo e dalle vessazioni dei prepotenti giudici regii e dei poco scrupolosi giudici ecclesiastici dei primi processi di Calabria, durante i quali avevano avuto luogo i primi interrogatorî.

Ma anche in questo processo, malgrado la serena scrupolosità del Tragagliolo, molta luce non potè venir fuori dagli esami degli imputati. Uomini tutt'altro che superiori, esasperati e inveleniti dai molti tormenti già sofferti, solleciti ciascuno della propria salvezza personale, questi poveri frati, i più ignoranti e senza scrupoli, non facevano che deporre l'uno contro l'altro e quasi tutti contro il Campanella; mentre questi, continuando a fingersi pazzo, evitava il pericolo di qualsiasi rivelazione circa l'imputazione d'eresia. Sottoposto, il 18 luglio, al tormento della corda, riuscì a sopportare il tormento senza confessare cosa alcuna. Interrogato con le domande consuetudinarie, *de quo*

tempore fuerit captus, à quo, ubi, et ob quam causam rispose in modo affatto incoerente, compiendo gesti strani. Minacciato di più gravi tormenti, *partim cantabat, et partim impertinentia dicebat.* Elevato alla corda, durante un'ora intera non mai smentì la sua figura di uomo affatto alienato. Alle domande rivoltegli, continuò a rispondere fuori tono, sfogando il suo dolore fisico con imprecazioni e atti da Malebolge, che pronunziate e compiuti in quelle condizioni, da un uomo che, sospeso alla corda del supplizio, combatteva in quel momento la più terribile battaglia contro il corpo, che altra volta avea ceduto rivelando, e sfogava con la parola e con gli atti quella prorompente materialità che gli era necessaria, affinchè lo spirito riuscisse a trionfare, nella lotta, della carne riluttante, e a sprigionarsi sempre più puro e sempre più spirito dalla carne straziata — sono più belli e più puri e più energicamente spirituali del più serafico atteggiamento di rassegnazione passiva.

Esaurita la sfilata dei testimoni, tra cui il vecchio padre del Campanella, anche lui carcerato insieme col figlio Gio-Pietro, e che non seppe dir altro che supplicare perchè lo facessero tornare presto in Calabria, dove una turba di donne, figlie, sorelle, congiunte, lo aspettava desolata dalla più squallida miseria, ed esclamare con doloroso rimpianto, rievocando il tempo in cui il figlio suo era tornato in Calabria: « allora tutti mi dicevano beato, e ora tutti mi dicono sfortunato; quanto a me non so legere ne scrivere »; si passò, poichè ormai era compiuto il p r o c e s s o o f f e n s i v o (la escussione dei testi) al p r o c e s s o r i p e t i t i v o, che consisteva, com'è noto, in una serie di nuovi interrogatorî, fatti in base ad articoli redatti dal procuratore fiscale sulle testimonianze già raccolte. I 20 articoli dell'accusa contro il frate eretico non sono altro che la traduzione imaginosa, e

non esente da grossolanità, del credo naturalistico e razionalistico del filosofo [1]), la cui predicazione venne, pur tra non poche contraddizioni, inverosimiglianze, e anche calunnie e falsità, confermata da tutti i testimoni, interrogati appunto sullo schema di questi articoli.

Quindi si passò al processo difensivo, terza ed ultima fase dell'azione giudiziaria. Ma contro il Campanella, ancora pertinace nella simulata pazzia, non era legalmente possibile agire, se non dopo un rigoroso accertamento delle sue vere condizioni mentali; sicchè, non sembrando ai giudici sufficienti le dichiarazioni dei dieci testimoni interrogati al riguardo, si stabilì di sottoporlo all'atrocissimo tormento della

---

[1]) Accusato di avere « detto apertamente e pubblicamente che non c'era Dio, che la Trinità era una chimera, che Cristo non era Dio, ma un pezzente, che l'ecclissi del sole a tempo della passione di Cristo non fu miracolosa nè universale, che la risurrezione di Cristo non fu vera, e il corpo di lui, al pari di quelli di certi legislatori, fu rubato; che Maria non rimase vergine; che nell' Eucaristia non c'era il corpo di Cristo ed essa fu istituita per semplice commemorazione; che i Sacramenti erano invenzioni di uomini e istituiti per ragione di Stato; che i miracoli di Cristo non erano veri ed ognuno potea farne, e Mosè passò il mare profittando del flusso e riflusso, e Lazzaro risuscitò per finzione; che era una stoltezza adorare il crocifisso; che non c'era purgatorio nè paradiso nè inferno e le anime tornavano nel nulla; che l'anima era mortale; che non c'erano i diavoli; che egli volea predicare una nuova legge migliore di quella de' Cristiani; che il peccato era tale in quanto così credeasi dagli uomini; e non era peccato quello che commettevasi di nascosto; che gli atti venerei non erano peccati e la chiesa aveva fatto male a proibirli; che le Sacre Scritture erano invenzioni degli Apostoli ad oggetto d' introdurre la fede di Cristo; che era lecito cibarsi di carne in ogni tempo, ch'egli sapeva fare miracoli e poteva farli; che la legge dei turchi era migliore di quella de' Cristiani » (AMABILE, *Fra T. C. la sua cong.* II, p. 151 e III, p. 309, doc. 343).

veglia, ch'era considerato come la prova suprema. Il Vescovo di Termoli, l'unico giudice scrupoloso e insieme pietoso che il Campanella avesse incontrato fino allora, e che dal lungo attento studio del processo aveva tratto forti motivi di perplessità e di dubbio, se non proprio circa la colpabilità degl' imputati, certamente circa il procedimento illegale e abusivo dei primi processi di Calabria e delle loro conseguenze, e aveva perciò vivamente insistito perchè il processo di eresia venisse continuato in Roma, fuori dell'atmosfera turbata e viziata dei tribunali locali — era morto il 1º gennaio di quell'anno [1]). Il suo successore nell' incarico di giudice, D. Benedetto Mandina, Vescovo di Caserta, era uomo di tutt'altra tempra, sicchè egli non pensó neppur lontanamente ad evitare al filosofo questo strazio supremo; [2]) e appena ne ebbe ricevuto l'autoriz-

[1]) 1601. Non pare, per altro, che siano storicamente attendibili le gravi insinuazioni del Campanella circa questa morte: «il detto vescovo si fe' intendere che voleva liberar tutti, anche che il Vicerè e Fiscali con promesse e minacce lo volevano levar di questo proposito; e venne a morte, *Dio sa perchè*, e disse morendo «mi dispiace ch' io moro, e non ho liberato questi frati», e lo scrisse al Papa ecc.» (*Narrazione* edita dal CAPIALBI, Napoli, 1845, p. 47).

[2]) Poichè l' animo esita ad indugiare nella rappresentazione di siffatti efferatissimi tormenti, evito ogni descrizione particolareggiata di questo, del resto abbastanza noto, tormento della veglia, in cui il supplizio fondamentale del non poter dormire era complicato da raffinatissimi tormenti accessori; ed accenno soltanto a quel che il Campanella medesimo ne dice nella *Narrazione* del CAPIALBI: «tormentato 40 hore di funicelli *usque ad ossa*, legato nella corda a braccia torte, pendendo sopra un legno tagliente e acuto, che si dice la Viglia: che li tagliò di sotto una libbra di carne e molta poi n'uscio pesta e infracidata; e fu curato per sei mesi con tagliarli tanta carne; e n'uscir più di 15 libbre di sangue delle vene e arterie rotte; e sanò delle mani, e parti inferiori contra la speranza di medici, quasi per miracolo; nè confessò eresia nè ribellione; e restò per pazzo non finto, come diceano» (p. 47).

zazione da Roma, fece procedere senz'altro all'amministrazione del tormento [1]).

***

Scendeva la sera del 4 giugno 1601, e il povero Campanella, già da oltre dodici ore soffriva il suo tormento, alternando lunghi silenzi con pietose esclamazioni di dolore « Miserere! Hoimè! Hoimè, Dio che son morto! O mamma mia! O misericordia »; ma senza uscire menomanente del suo stato di simulata pazzìa, e senza dare alcuna risposta sensata e concreta ai giudici, che gli ripetevano le domande prescritte, esortandolo a confessare, se voleva finalmente riposare. E gli aguzzini si davano il cambio intorno a lui, per essere pronti al loro ufficio di evitargli di addormentarsi; ed egli taceva e « *ad Interrogata nihil respondebat, sed dicebat:* oh Iddio, non mi ammazzate, frate mio; *et respiciebat circumstantes.... Et quia per totam noctem vocatus, sibi dicendo:* frà Thomaso Campanella, che dici?, non parli?, *nihil dicebat, sed semper perstetit in vigilia, aspicjens hinc et inde, candelis accensis* » [2]).

Ma, venuto il nuovo giorno, e spenti i lumi e aperte le finestre nella stanza dei tormenti, ancora il filosofo persisteva nel suo silenzio e nella sua tragica immobilità. Lo videro venir meno; temettero che morisse;

---

[1]) V. i *Decreta S. Ufficii Romani* pubblicati dal CELANO, *Processo di fra Tommaso Campanella. Note Sommarie inedite* (« Arch. stor. Napol. », a. XXV, 1900, pp. 462-466): « *Feria V, die* 31 *maii* 1601, *coram SSmo. In causa fratris Thomae Campanellae, lectis literis Episcopi Casertani datis* 18 *huius SSmus mandavit ei rescribi ut procedat ad ulteriora, et illum observari curet super simulatione dementiae* » (p. 466).

[2]) AMABILE, *Fra T. C. la sua congiura*, III, doc. 402, p. 498.

sospesero alquanto il tormento. Gli dettero da mangiare. Rinvenne. Il tormento ricominciò. Passò ancora tutta un' altra giornata, allo stesso modo come la notte e come il giorno precedente, sino a che i giudici, vista l' impossibilità di farlo parlare, ordinarono finalmente la cessazione del tormento. Erano passate 36 ore.

Il filosofo era salvo. Malgrado l' intima convinzione e dei medici e dei giudici che la pazzìa fosse simulata [1]), essa risultava giuridicamente provata. Nessuna

---

[1]) La maggior parte dei biografi del Campanella (ad eccezione, s' intende, dell'Amabile) fondandosi su qualche passo della *Narrazione* : « E li fe' tanti strazi al povero Campanella che lo fe' impazzire. Bruciò il letto. E lo trovâro la mattina mezzo morto, e pazziò cinquanta dì ». E ancora : « E restò per pazzo, non finto, come diceano » ecc., e pensando forse che la pazzia giovasse a mostrare meglio fino a qual segno fossero giunte la efferatezza dei tormenti e la crudeltà dei giudici, ritiene senz'altro vera la pazzìa. Ma il dialogo notturno con fra Pietro, gli atti del processo relativi a questo periodo, alcune sue esplicite dichiarazioni sparse nelle *Poesie* e nelle *Lettere* con molta insistenza, non lasciano alcun dubbio circa la simulazione :

« Bello è il mentir, se a far gran ben si truova »

e, in nota : « Pur la menzogna, detta a tempo di far gran bene, par bella, come fu quella di Ulisse a Polifemo ecc. » (*Canz. della bellezza, madr.* 9, *Poesie*, p. 62) ; « Quando bruciò il letto e divenne pazzo, o vero o finto : *Stultitias simulare in loco, prudentia est*, disse il comico ; e *de iure gentium* i pazzi son salvi ». (*Sonetto di se stesso quando* ecc., *Poesie*, p. 107) ; « Parabola mirabile per intendere come il mondo diventò pazzo per lo peccato, e che gli savi, pensando sanarlo, furon forzati a dire e fare e vivere come gli pazzi, se ben nel lor segreto hanno altro avviso » (Nota al *Son. Senno senza forza*, *Poesie*, p. 23 ; « e per pazzìa dove non giovò la sapienza, e con speranze divine, mancando tutte l'umane » (*Memoriale al Papa* dei primi mesi del '607 — V. AMABILE, *Il codice* ecc., p. 37) « Dicono pure c' ho finto d'esser pazzo : io rispondo che David e Solone si finsero pazzi per lo stesso modo, e son lodati da S. Geronimo (*Memoriale al Re di Spagna*, CENTOFANTI, *Arch. stor. ital.*, serie terza, 1866, t. IV, parte II, p. 92), ecc.

azione legale era ormai possibile contro di lui. Mandare a morte un folle, esponendo in tal modo la sua anima alla dannazione perpetua e precludendogli ogni possibilità di un futuro rinsavimento e pentimento, sarebbe stato, secondo lo spirito dei tempi, un delitto. Non si poteva che custodirlo in carcere indefinitamente, o fino al termine dell'alienazione. Perciò a partire da questo momento la figura di lui giuridicamente entra nell'ombra, sebbene spiritualmente continui ad essere il centro di gravità di quell'oscuro, agitato, torbido, violento mondo di prigionieri, dibattentesi invano sotto la ferrea stretta dei rigori inquisitoriali e carcerari. Una rissa scoppiata nel Castello il 2 agosto, quando il Campanella era ancora in letto, gravemente ammalato per le conseguenze della veglia, e la perquisizione e il processo che ad essa tennero dietro, aprono uno squarcio di luce sul brulicare di quegli odî, vendette, minacce, false testimonianze, ritrattazioni, miserie di ogni specie, in cui si abbrutivano i poveri prigionieri; e insieme offrono notevoli testimonianze circa l'attività letteraria e filosofica del Campanella durante questi primi travagliatissimi anni della sua prigionia. La perquisizione nella cella di lui rivelò direttamente soltanto una lettera insignificante, e insieme « una scrittura di dieci o dodici fogli in circa » (una parte del manoscritto della *Filosofia Epilogistica* [1]), buttata fuori dalla finestra durante la visita dal fratello del filosofo, e quindi trovata dai carcerieri nel « reveglino » tra le due porte del Castello, corrispondente appunto in basso alla finestra della cella. Men-

[1]) Ulteriore redazione di una originaria *Phisiologia*, che risale forse al 1592, e che attraverso varie redazioni del '93, del '94, del '98, del '601 e poi del '609 andrà a finire nella *Realis philosophia*, edita in Francoforte dallo Adami, nel 1623. V. la mia *Bibliografia*, n. 24 (« Giorn. crit. », II), e il mio *Cenno bibl.*, I, in appendice a questo vol., n. 3, p. 230.

tre la perquisizione nella cella di fra Pietro rivelò un libretto di *Poesie* [1]), rivestito di pergamena, « con zagarelle di seta pavonazze e rangiate » scritto di mano dello stesso Ponzio, e dedicato a Francesco Gentile, definito poi dall' inquisitore P.e Cherubino: *Carmina in laudem et improperium multorum, ad amorem alliciendum; in quibus sunt multa quae videntur sapere idolatriam.*

Tra le inenarrabili sofferenze dei tormenti, nell'ansiosa preoccupazione di una difesa quasi disperata, la vena poetica del filosofo martire, che già si era manifestata ricca e vivace fin dagli anni della sua prima giovinezza, aveva ripullulato con nuovo vigore. Adolescente appena, il suo spirito fremente, impetuoso, agitato, commosso anche nel cuore e nella fantasia dalle idee che turbinavano nella sua mente, naturalmente portato a concepire sotto specie di imagini polpose e corpulente anche il più astratto pensiero, si era sentito inclinato alla poesia. Probabilmente ancora chiuso, nei suoi primissimi tentativi poetici [2]), nel bozzolo dei vecchi metri e dei vecchi schemi, egli doveva aver sentito tuttavia assai presto la necessità di romperlo, se fin dal 1595, accanto alla meditazione dei

---

[1]) Queste, contenute nel codice Ponzio non sono che una piccola parte delle molte *Poesie*, che il Campanella scrisse, propriamente le *Postume* dell'ed. GENTILE (pp. 209-250), tutte evidentemente anteriori all'agosto del '601 e la maggior parte posteriori al novembre del '99. (V. il n. 34 della mia *Bibliografia* (« Giorn. Crit », a. II) e il n. 9 del *Cenno* I, p. 234).

[2]) Già prima della elegia al Telesio (1588) di cui egli parla nel *Syntagma*, a cominciare dal suo tredicesimo anno (V. i primi numeri della mia *Bibliografia* (« Giorn. crit. », a. II) egli aveva scritto in poesia. Tutti questi primi lavori sono perduti; ma dall'argomento di essi, dagli accenni sparsi del filosofo medesimo in altre sue opere, dal fatto stesso che soltanto più tardi egli si pose il problema metrico, si può desumere che essi non si discostassero dalla poesia allora tradizionale.

problemi politici filosofici e religiosi, che tumultuosamente gli urgevano nell'anima, egli aveva, non pure tentato, con mirabile vigore poetico, una poesia nuova, ma altresì teorizzato le forme e le norme di essa in quella *Ars versificatoria de metro latino applicando vulgari linguae,* dedicata al Clario, e purtroppo andata anch'essa perduta, ma di cui forse la magnifica elegia *Al senso latino* contiene *in nuce* l'essenza e l'orientamento:

« Musa latina, è forza che prendi la barbara lingua:
. . . .
Concorri adunque al nostro idioma nuovo.
. . . .
D' Italia augurio antico e mal cognito, ch'ella
d' imperii gravida e madre sovente sia.
Musa latina, vieni meco a canzone novella:
te al novo onor chiama quinci la squilla mia,
sperando imponer fine al miserabile verso,
per te tornando al già lagrimato die.
Al novo secol lingua nova instrumento rinasca:
può nova progenie il canto novello fare » [1]).

Poi, durante il periodo della congiura, tutto preso dalla passione del suo sogno, forse aveva taciuto. Ma ora, tra le angoscie dei processi, « percosso nel cuore » dalle varie terribili fasi di questo vivente dramma della sua vita, egli aveva incarnata in forma poetica la sua varia riboccante passione: sdegno verso i nemici; odio violentissimo contro lo Xarava « l'empio mostro » « giudice e parte e testimonio entrato »; invettive contro i compagni che gli erano, o gli pareva che gli fossero, infedeli; esaltazione iperbolica di quelli che avevan trovato la forza di resistere ai tormenti, en-

---

[1]) *Al Senno latino* (*Poesie,* ed. GENTILE, p. 188) Elegia scritta tra la fine del 1594 e la fine del 1597, durante il periodo che il Campanella passò in Roma, tra la liberazione dal S. Ufficio e il suo ritorno in Calabria. V. *Annotazioni* del GENTILE, p. 277, n. 87.

tusiastica conferma del senso della propria missione. Nei *Canti del Carcere* [1]), a differenza di tutte le altre *Poesie* campanelliane, sempre vibranti di ricchi, varissimi interessi — filosofici, poetici, religiosi, profetici, astrologici — risuona con commovente monotonia una corda sola: la catastrofe della congiura e il dramma del processo. Tutto quel mondo di giudici, di complici, di testimoni, di amici e di nemici, di spiriti superiori e di anime abbiette, in cui riluce, in tanto tenebrore, la dolce figura di qualche anima benevola e pietosa al povero prigioniero, vive, in tutta la sua crudezza di luci e di ombre, in questa rappresentazione poetica. In cui non manca altresì qualche vera e propria nota d'amore; di un amore, nella esuberanza della forma seicentescamente ridondante, violento ed esuberante anche sostanzialmente; impetuoso, sensuale, realistico, senza la menoma sfumatura romantica, che talvolta si avvolge nelle ampollosità e si raffredda nei bisticci di parole, tanto cari al gusto del tempo (« Maria, *ma ria* » « donna, Anna, domina, anima ») ma spesso trova accenti di gentilezza, sebbene un tantino preziosa:

« Quando parla uom mortale,
pria l'aer muove, e poi l'orecchio intuona:
indi lo spirto sue figure accoglie.
Ma pria l'anima assale,
quando Flerida mia canta o ragiona.
La dolce voce invola le mie voglie,
chè dell'udir le soglie,
e si soavemente,
passa, che non si sente,
come fa Dio in noi; ond' io revelo
ch'ella donna non sia, ma dea del cielo »;

e, sempre, esprime nei suoi termini più semplici e più radicali la secolare vicenda di ardori, furori, sdegni,

---

[1]) *Poesie*, ed. GENTILE, pp. 219-234.

che è propria del dramma di amore, nei suoi momenti tipici: implorazione calda e commossa, nel tentativo di commuovere l'oggetto amato riluttante; vani tentativi di ritrarsi «all'alto poggio della ragione» ma invano, che «già cinto d' intorno—mi preme l'avversario d'ogni parte»; quindi gioia del desiderio appagato, e illusorio pensiero

> «che solo Amor può darci il sommo bene
> lo qual filosofando io non trovai»;

finalmente sdegno pel tradimento, e vana confessione:

> «E veggio ben c' ho navigato invano
> amai sol ombre, e fui dal ver lontano» [1]).

Ma su ogni altra cosa campeggia la esaltazione entusiastica della propria missione di riformatore:

> «Spesso m' han combattuto, io dico ancora,
> fin dalla giovinezza, ahi troppo spesso!
> ma d'espugnarmi non fu lor concesso,
> ch'è Dio, che mi sostiene e mi rincuora.
> Sopra le spalle mie, quasi ad ogn'ora,
> fabricando processo con processo,
> han prolungato il lor maligno eccesso;
> ma la spada del Ciel per me lavora» [2]).

Chè se ora, nell' infuriare atroce dei processi,

> «Dio par che dorma, e 'l suo bianco campione
> da falsi testimoni oppresso giaccia,
> che vendono il suo mal per devozione» [3])

---

[1]) V. passim le *Rime amorose* in *Poesie* ed. GENTILE, pp. 235-248.

[2]) *Sonetto sopra il Salmo «Saepe expugnaverunt me etc.» applicandolo l'autore a se stesso*, *Poesie*, p. 220.

[3]) *Sonetto contro il medesimo* (Xarava) *Poesie*, p. 223.

verrà immancabilmente il giorno del trionfo, « quel famoso giorno c' ha a scompigliare i figli della morte » :

« A poco a poco rende
sua vita il mondo al primo Creatore;
viene il giorno fatale al malfattore;
ritorna il Redentore
a riveder il conto del suo gregge.
Par mal annunzio a chi lo guida e regge
con durissima legge;
e perchè taccia il vero in carcer tetro
io sto; ma con San Paolo e con San Pietro
canto un occulto metro,
chè nel secreto orecchio alle persone
la campanella mia fa che risone
ch'or l'eterna Ragione
pria tutti i regni uman compogna in uno,
che renda il caos tutte cose all'uno » [1].

[1]) *Sonetto fatto sopra li segni con suoi appendici*, *Poesie*, p. 222.

V.

La metafisica.

« Con vanni in terra oppressi al ciel men volo,
in mesta carne d'animo giocondo;
e, se talor m'abbassa il grave pondo,
l'ale pur m'alzan sopra il duro suolo »

Di sè stesso (*Poesie*, p. 107).

Tra gl' indicibili strazi del carcere si era venuto altresì maturando vigorosamente il suo pensiero filosofico. La prova giuridica della pazzìa avendo resa impossibile ogni altra azione contro di lui, egli fu finalmente lasciato in pace, almeno per qualche tempo. Il processo d'eresia, rallentato a cagione della morte del Vicerè (19 ottobre 1601), e della inevitabile lungaggine della trasmissione di ogni menomo atto al S. Ufficio di Roma, si trascinò stancamente per oltre un anno, chiudendosi alla fine di novembre del '602, con la condanna al carcere perpetuo nel S. Ufficio [1]), an-

[1]) L'Amabile (*Fra T. C., la sua cong.* II, p. 319) osserva che una siffatta condanna non corrisponde alla tradizione giuridica del S. Ufficio, che, nel caso di riconosciuta eresia, non poteva infliggere altra condanna che la consegna alla curia secolare, mentre nel caso di riconosciuta follìa non poteva pronunziare alcuna sentenza, dovendosi limitare a custodire l' imputato nelle sue carceri fino al rinsavimento o alla morte. E crede, in contrasto col Berti (*Tom. Campanella*, II, « Nuova Antologia », 15 agosto 1878), che la attribuiva alla pietosa intenzione da parte della S. Sede di salvare il filosofo, strappandolo alle mani degli Spagnuoli, ch'essa si deva invece attribuire unicamente al desiderio di porre, comunque, un termine al processo di eresia, per rendere possibile il proseguimento del processo di ribellione.

nunziata al Campanella il giorno 8 gennaio del 1603 Rilasciatasi la tensione d'animo onde il filosofo aveva, durante le prime fasi del processo, dirizzati ogni suo pensiero e ogni sua energia al problema della difesa, costretto dalla reclusione alla solitudine e all' inazione, lui, così irrequieto e così avido di azione, tutte le sue energie spirituali, anzi la sua vita medesima parvero concentrarsi intorno al problema filosofico.

Lo tentava un disegno titanico: scrivere un libro che racchiudesse, nelle linee di una grande enciclopedia filosofica, l'essenza di tutte le scienze, una *biblia philosophorum, sapientia scientiarum, divinarum et humanarum rerum Arx; omniumque quaestionum de cunctis rebus actualibus et possibilibus, stimulantium mentes hominum, resolutio; ita ut omnes gentes scientiarum legumque suarum veritates et errores radicitus ex hoc codice explorare valeant* [1]); un'opera che fosse perciò non una semplice logica o grammatica, ma una vera scienza universale, concepita in modo che non potessero non applaudire ad essa anche i Cristiani, ma i veri, quelli che onorano Cristo *non vulgariter, sed subliminer*. Egli vi si sforza infatti d' inquadrare il suo naturalismo fisico in una metafisica tomistica; ma non riesce, come si può facilmente intendere, a realizzare appieno una siffatta fusione. Ne vien fuori un singolare voluminosissimo libro, che, nei suoi stessi difetti, è una eloquente espressione della radicale inanità del naturalismo, e perciò ha un notevole valore storico, come dimostrazione della peculiare posizione di questo naturalismo, che, per sostenersi, ha bisogno, suo malgrado, o di un salto nel tomismo, o di uno svolgimento consequenziale di se medesimo, che lo porta in

---

[1]) *Universalis philosophiae, seu metaphysicarum rerum juxta propria dogmata*, Parisiis, 1638; Epistola dedicatoria, p. 2ª (nel testo non numerata). V. la mia *Bibliografia*, n. 46 («Gior. crit.», II) e il *Cenno* I, n. 16, p. 241.

una direzione spiccatamente idealistica. Questa « bibbia dei filosofi » è costituita infatti da una gnoseologia, che, partendo da premesse naturalistiche, arriva, con un meraviglioso balzo in avanti — e sia pure non senza influenze plotiniane, agostiniane, e neoplatoniche in generale — a una deduzione dell'essere dal pensiero, che, malgrado le sue contraddizioni e le sue incoerenze, è schiettamente idealistica; da una metodologia, affatto scolastica nelle forme e nei procedimenti, ma non priva di una felice, sebbene non ben chiara nè bene sviluppata, intuizione di nuovo; da una ontologia, che non vuol dimenticare la fisica telesiana, ma non può non risentire gl' influssi della gnoseologia che la precede, sicchè si arresta agnosticamente dinanzi ai problemi, che per la sua stessa posizione essa è incapace di risolvere, come p. es. il rapporto tra l'essere e il non essere; da una curiosissima cosmologia, informata a una singolare amalgama di Telesio e di S. Tommaso; da una psicologia, che spesso dimentica la gnoseologia che la annullerebbe; finalmente da una teologia, che vuol essere una conciliazione della teologia positiva tomistica e di quella negativa plotiniana.

La prima parola di questa bibbia è — con perfetta analogia con la prima *Meditazione* cartesiana, — lo scetticismo; uno scetticismo in cui vengono radunate tutte le tradizionali tesi negatrici: la parzialità, la relatività, la soggettività, la limitatezza della conoscenza umana, che è capace di cogliere il fenomeno, ma non di giungere all'essenza:

> « Indebolite luci e moti e forze
> delle cose, che batton la muraglia
> del carcer che n'abbaglia,
> sentiamo noi, non le possenti o dive,
> perchè sfarian la nostra fragil maglia » [1],

[1]) *Poesie*, p. 142 e *Metaph.*, l. I, cap. I, p. 6 della prima parte, e *passim*.

la pochezza e la nullità dell'uomo: noi siamo sulla terra *sicut vermis in ventre hominis, qui totum ignorat hominem, et statum suum, et seipsum* [1]). Tesi tradizionali, riscaldate in queste *Dubitationes* dal *pathos* dell'anima umana, smarrita in un universo, che non riesce non pure a dominare, ma nemmeno a intendere, smarrita perfino in sè stessa, fino a tanto che, sedotta dalla analogia con la conoscenza esterna, empirica, continua a cercare se stessa e a tentare di conoscersi non intuitivamente, ma discorsivamente. E perciò non riesce a trovarsi, poichè non possiede un solo punto fermo in cui consistere: non sa se sia desta o se dorma, se sia sana o sia folle, perchè noi uomini, come dice il Campanella, coincidendo quasi alla lettera con Cartesio: *versamur in loco alienationis et varietatis, neque scimus utrum vere sciamus, aut somniemus, aut vigilemus, et utrum scire sit scire* [2]).

Ma cotesta disperata ansietà scettica è illuminata d'un tratto da una inoffuscabile luce di certezza: l'anima s'avvede finalmente che l'unica conoscenza sicura è la conoscenza immediata, e che essa non può conoscere immediatamente altro che se stessa. In tal modo ella ritrova in sè quei motivi di certezza prima e assoluta che già tutta la tradizione neoplatonica, con varia e talvolta fantastica, ma non mai smentita voce, le additava, e si convince che esistono *universalissima certissimaque in quibus non contingit falli*; e che *certissima sunt haec tria nobis: nos esse, scire et velle*. Certissime; perchè riguardo a tutte le cose noi possiamo ingannarci, *at nostri esse, nostrique scire, nostrique velle, nulla est species aut motio fantastica, sed praesentia perennis* [3]), perchè, se pur dubitiamo, affermiamo

---

[1]) *Met.*, l. I, cap. I, art. 1, p. 6 (I parte).
[2]) *Met.*, l. I, cap. I, art. 7, p. 19 della I parte.
[3]) *Met.*, l. I, cap. III, art. 3, p. 32 della I parte.

nell'atto stesso del dubbio la coscienza del nostro pensiero e quindi del nostro essere.

Movimento di liberazione dal dubbio, in cui è più che palese la coincidenza con Cartesio, e anche, a voler risalire più indietro, fino alla lontana radice comune, con Agostino, al quale del resto il Campanella medesimo si richiama con una lunga citazione [1]). Il *mihi esse, me idque nosse et amare certissimum est* agostiniano, il *cognoscere est esse* campanelliano, e il *cogito ergo sum* cartesiano, scaturiscono tutti e tre da un superamento del dubbio, mediante il ricorso alla indefettibile certezza interiore, che costituisce la profonda anima di verità dei tre sistemi, pure tanto specificamente diversi tra loro. Certo è che un siffatto ricorso, e la conseguente inversione ch'esso produce nel modo con cui la filosofia antica e il pensiero comune concepiscono il rapporto dell'essere col pensiero contiene già in sè virtualmente la possibilità di uno sviluppo in senso puramente idealistico. Ma in Agostino, com'è già stato osservato da altri, la certezza interiore è più un'esperienza che una verità; in Cartesio lo svolgimento rigorosamente conseguente del suo pensiero viene arrestato dalle idee innate, che, in

---

[1]) Al rapporto del Campanella con Cartesio e al problema storico della possibilità effettiva di influenze campanelliane sull'autore del *Discours de la méthode*, che pure ostentò un così spiccato dispregio pel filosofo italiano, ha dedicato un accuratissimo studio il BLANCHET (*Les antécédents historiques du « Je pense, donc je suis »* Paris, Alcan, 1920) che esamina anche il rapporto di Cartesio con S. Agostino, e col neoplatonismo, soprattutto plotiniano. Ma quale che sia la soluzione del problema storico, che il Blanchet risolve positivamente, non può essere dubbia l'affinità ideale tra i due pensatori contemporanei, di cui l'uno è considerato da un pezzo il padre della filosofia moderna, e l'altro, sebbene sia l'ultima voce della Rinascenza, è altresì a buon diritto la prima della età successiva.

quanto quiddità create da Dio e trovate poi dall'uomo dentro il suo spirito come in una « miniera » (secondo la felice espressione dello Spaventa [1]), ristabiliscono quella immobilità dell'oggetto — sia pure un oggetto interno, la posizione non muta — e quella estraneità e anteriorità dell'oggetto rispetto al soggetto, che il *cogito* pareva destinato a superare, in Campanella finalmente, l'estremo svolgimento idealistico viene anche infrenato, ma, per dir così, in un secondo momento. La sua gnoseologia, che muoveva da premesse affatto sensistiche, è, nel suo primo movimento, portata a rovesciarle completamente, appunto in virtù della sua scoperta della certezza interiore. Egli comincia con l'affermare, con Telesio, contro Aristotele, che il sentire avviene non *per informationem*, ma *per immutationem*; perchè *nihil sentiri, nec intelligi posse, nisi sensus intellectusque fiat ipsum obiectum sensibile ac intelligibile;.... tunc enim calorem sentimus, cum calorem ipsum suscipimus et calidi fieri videmur; frigus vero cum frigidi; colorem cum coloramur in oculo.... itaque videtur sensus esse assimilatio passioque* [2]), ma in questa stessa concezione, che sarebbe, per sè, sensistica, non tarda a trovare una conferma della priorità ed eccellenza dell'autocoscienza, perchè, se conoscere è mutarsi nella cosa conosciuta, l'unica conoscenza che non ci alieni da noi stessi è proprio quella

---

[1]) SPAVENTA, *Saggi di critica* ecc., Napoli, 1867, p. 38.

[2]) *Met.*, l. VI, cap. VIII, art. 1, p. 58 della II parte. Pensiero espresso in modo letteralmente identico anche in altre sue opere (V. p. es. *Del senso delle cose* l. I, cap. 4): « il senso non si fa per informatione, come vuole Aristotile, ma per immutatione.... » « quando noi sentemo il caldo o il freddo, caldi o freddi ci facciamo.... talchè all'hora sentiamo quando patiamo, e la puntura pungendo, e la dolcezza noi addolcendo, e l'odore la narice infacendo » (Redazione ital. ms. Bibl. Naz. Napoli, I. D. 54, p. 8 e 7 retro; il *Prodromus philosophiae instaurandae*, p. 77 ecc.).

di noi, della nostra anima: *Ergo seipsum magis judicat, et sentit ens: quoniam non indiget fieri, sed est id quod est* [1]. *Nam cum sensatio sit assimilatio, et omnis cognitio fiat, propterea quod essentia cognoscitiva fit ipsum cognoscibile, et cum factum est ipsum cognoscibile, perfecte illud cognoscit, quoniam iam est illud: ergo cognoscere est esse* [2]. Comincia con l'asserire che tutto è senso: *sensum esse causaliter passionem praesentis; memoriam esse passionem anticipatam et immanentem, quasi sopitam; reminiscentiam esse eiusdem passionis renovationem per aliud agens simile aliquo modo.... intellectum aristotelicum esse sentire a longe, vel rei similitudinem absentis....* [3] ma poi — con una intuizione che trasporta di colpo lui, ultimo figlio della Rinascenza, nel cuore della filosofia moderna, accanto all'autore della *appercezione originaria* e della *sintesi a priori*, scopre *sensum non passionem, sed perceptionem passionis esse* [4]; cioè non più senso soltanto, ma anche intelligenza. Perciò tutto è, sì, senso, ma tutto anche intelletto. La realtà dello spirito consiste nella sua attività.

— Non solo; ma al corpo e allo spirito si aggiunge la *mens*, la quale, sebbene conservi ancora, a cagione della scarsa rielaborazione critica, della prolissità, delle contraddizioni proprie del sistema campanelliano, molto di tomistico, è tuttavia proprio la funzione, per cui noi riusciamo, superando l'inevitabile fenomenismo della conoscenza sensibile (che — si ricordi — era una

---

[1]) *Met.*, l. VI, cap. XII, art. 5, p. 89 della II parte.
[2]) *Met.*, l. VI, cap. VIII, art. 1, p. 59 della II parte.
[3]) *Met.*, l. I, cap. IV, art. 4, p. 38, della I parte. V. *Del senso delle cose*: « Dunque l'intendere in universali è senso languido e lontano, e la memoria è senso sopito, e il discorso è senso strano » (l. II, cap. 30, p. 109 ms. citato). La rispondenza tra la *Metafisica* e il *Senso delle cose* è costante e, in qualche punto, come si vede, a dirittura letterale.
[4]) *Met.*, l. I, cap. V, art. I della I parte.

delle capitali argomentazioni dello scetticismo), a valutare criticamente la conoscenza medesima (*cognoscere quod res non sunt sicut nobis apparent*), e a sollevarci dalla sfera delle cose finite in quella dell' infinito e del divino. Sicchè quella stessa *mens*, che nella dottrina campanelliana appare dapprima come « un ente speciale, il quale è come un individuo venuto a posta dall'alto per abitare questa casa, che è corpo già formato e organizzato, e nella quale l'anima materiale è come ministro, servo o castaldo »[1]) e che pare dapprima affatto dipendente dallo spirito materiale (*mens autem omnia cognoscit per spiritum, cui insidit* [2]), diventa poi, con un capovolgimento della posizione primitiva, di cui lo Spaventa forse non ha tenuto sufficiente conto, non solo la facoltà specifica dell' infinito e del divino, (« talchè è suo officio la religione nel spirito plantare ») ma anche la regolatrice sovrana delle altre funzioni spirituali, in quanto « è suo officio raffinare e perfettionare ogni conoscenza »[3]). Per non dire che essa sola è quella che rende l'uomo, come il Campanella vichianamente dice, quasi Dio, liberandolo da ogni vincolo spaziale e temporale, portandolo a raccogliere in un solo pensiero il cielo, la terra, gli astri innumerevoli, suscitando in lui un ardente appetito di divino, che è già segno di divinità, perchè, come il filosofo profondamente osserva, noi non possiamo desiderare cosa che ci sia affatto estranea, e colui che desidera diventare re, ha già qualcosa di regale dentro di sè, e colui che brama l' infinito, ha già qualcosa d' infinito: *cognoscere enim est fieri rem cognitam*, e *qui scit Deum et amat Deum, fit Deus in esse cognito*

---

[1]) SPAVENTA, *Saggi di critica*, Napoli, 1867, p. 94.
[2]) *Met.*, l. XIV, cap. V, art. 4, p. 149 (III parte).
[3]) *Del senso delle cose*, l. II, cap, 30, redaz. ital. ms. citato, p. 113 retro.

et amato : et quendam divinitatis sensum et dulcedinem et fortitudinem in se habet [1]) ; perchè, finalmente, l'anima « riconosce se stessa immortale ed infinita, per non saziarsi mai di sapere e volere, onde conosce non dalli elementi, ma da Dio infinito essa procedere.... Ma solo chi s' illuia, cioè chi si fa lui, cioè Dio, e chi s' incinge, cioè s' impregna di Dio, vien certo della divinità e lieto conoscitore e beato : perchè è penetrante e penetrato da quella » [2]).

Certo, non in tutta la sua opera il Campanella tien fede a una concezione siffatta. Su questa splendida luce d' immanenza, che raggiunge, anzi oltrepassa, per questo vivace senso dell' intimità spirituale di Dio, gli eroici furori bruniani, una coesistente e persistente volontà di trascendenza non tarda a gettare una fosca ala d'ombra. L'anima è ben tosto costretta a ripiegare le ali che aveva dirizzate a così folle volo. Queste cime di conoscenza e d'amore divino, ch'ella pur potrebbe attingere in virtù della sua essenza, le sono tuttavia, nella sua umana vita, precluse. Troppo la conoscenza esteriore l'assorbe, la distrae, l'allontana da queste sublimi possibilità. Incarcerata nel corpo, ella è pari al prigioniero, che non può comunicare col mondo esterno, se non attraverso la sua grata ; preoccupata dal pregiudizio di voler raggiungere ogni cosa per discorso piuttosto che per intuito, cerca Dio per una via falsa, e perciò non lo trova. Dio è veramente più intimo a noi che noi medesimi, ma noi non sappiamo vederlo [3]) : *At in nobis est Deus, et nostri causa latet, non sui : ipse enim manifestissimum*

---

[1]) *Met.*, l. VI, cap. XII, art. 7, p. 91 (II parte).

[2]) Nota al sonetto *Anima immortale*, *Poesie* ed. GENTILE, p. 15.

[3]) V. su tutta la dottrina della *mens* campanelliana, FELICI, *Le dottrine filosofico-religiose di T. C.*, Lanciano, 1895.

est, nos autem occultati in opaco corpore putamus illum occultatum [1]).

Anche qui, in questo nostro supremo interesse, il *sensus additus* offusca quello *abditus*, la conoscenza sopraggiunta quella originaria. È lo stesso ritmo che pervade tutta la metafisica campanelliana, e che, escogitato forse dal filosofo come una via d'uscita dalle difficoltà di cui non sa liberarsi, ne costituisce invece la più grave difficoltà, in quanto recide con un taglio netto quello sviluppo che dovrebbe appunto spiegare, spezzando in due parti un processo, che perciò non è più processo. La certezza primitiva è la coscienza di sè; finchè noi restiamo in essa, non siamo suscettibili d'errore. Ma tutto il mondo che turbina intorno a noi, con le sue luci e con i suoi colori, con la sua molteplice infinita vicenda, con la sua maravigliosa varietà ci attrae verso l'esterno, ci distrae da quella coscienza originaria, ci aliena da noi stessi, come il filosofo plotinianamente dice: *ergo quasi in sui oblivionem et inscitia cadit anima, quia alienorum viribus exagitatur semper* [2]); *anima alienatur a sui notitia per obiecta; confusio notitiae innatae et illatae deceptionem parat* [3]). Nascono così la limitazione, l'inganno, l'errore, che non sono volontari, ma dipendono necessariamente dalla umana finità. Perchè? Come? — Non si sa; nè si deve sapere, allo stesso modo come non si sa nè si può sapere quale sia veramente il rapporto tra l'infinito e il finito, tra l'essere e il non essere [4]).

---

[1]) *Met.*, l. VII, cap. VI, art. 2, p. 150 della II parte).

[2]) *Met.*, l. VI, cap. VIII, art. 4, p. 63 della II parte.

[3]) *Met.*, l. I. cap. III, art. 3, p. 32 (I parte).

[4]) Al problema del rapporto tra l'essere e non essere in Campanella, lungamente dibattuto tra gli studiosi campanelliani, portarono notevoli contributi il Ritter, (*Geschichte der neueren Philosophie, Zweiter Theil*, Hamburg, 1851, pp. 30-32), che mise in rilievo il momento agnostico di questo rapporto

Al problema centrale della gnoseologia corrisponde in tal modo quello della ontologia campanelliana. La quale, con mossa iniziale affatto idealistica, afferma la realtà dell'essere in funzione del pensiero (*cognoscere est esse ; notitia sui est esse sui ; notitia aliorum est esse aliorum* [1]) e trasferisce senz'altro nel mondo esterno le primalità ch'essa trova nell'uomo: potenza, sapienza, amore [2]); primalità che procedono l'una dall'altra, a cominciare dalla prima, ma che tuttavia ineriscono l'una nell'altra in un rapporto ineffabile, che non è di partecipazione, ma

---

in Campanella e il momento emanatistico della sua dottrina della creazione, lo SPAVENTA (*Saggi*, 1867, pp. 108-124), cui questa dottrina parve quasi affatto tomistica e trascendente ; il FIORENTINO (*Telesio*, II, 1874, pp. 170-179), che vide nella dottrina campanelliana dell'essere incertezza e confusione tra trascendenza e immanenza ; il FELICI (*Le dottrine* ecc., 1895, pp. 76 e segg.), che piegò verso una interpretazione immanentistica, pur non trascurando di mettere in luce gli elementi di trascendenza ; finalmente il GHERGHI (*Le fonti del De sensu rerum*, Palermo, Trimarchi, 1920, pp. XLVII-LVII), che ha sostenuto una interpretazione affatto immanentistica.

[1]) *Met.*, l. VI, cap. VIII, art. 1, p. 59 e art. 4, p. 62 (II parte).

[2]) Non mi pare perciò che si possa consentire su questo punto col FIORENTINO (*Telesio*, Le Monnier, Firenze, 1874, II, p. 165) che afferma che « il problema della conoscenza fu per lui un risultato delle ricerche cosmologiche », nè col FELICI (*Le dottrine*, ecc., p. 54), cui pare « che il Nostro trascorra dall'osservazione empirica del naturalismo alla speculazione metafisica ».... sì che « dai principii fisici di queste (delle cose) deduce i metafisici, che ne sono la sorgente primordiale » ; nè finalmente col BLANCHET (*Campanella*, Paris, Alcan, 1920, p. 267), il quale, sebbene non neghi i punti di contatto del C. con Agostino e con Cartesio, tende tuttavia a determinare naturalisticamente la genesi della dottrina dell'autocoscienza campanelliana, ch'egli crede scaturita da quella del senso delle cose : « *Or, à la primauté ainsi reconnue à la pensée de soi dans le monde des réalités naturelles, devait nécessairement correspondre une théorie de la connaissance bien différente de l'empirisme sensualiste de Télésio* ».

di toticipazione. Almeno, in Dio. In noi e nelle cose un siffatto rapporto d' infinita perfezione è impossibile; e ogni posizione di essere si trae seco necessariamente una posizione di non essere, ogni palpito d' infinito si dibatte nei limiti del finito.

Ma il non essere, il finito, l'errore, il male sono dunque necessari? sono condizione inevitabile del realizzarsi dell'essere, dell' infinito, del bene? È evidente che una risposta positiva a siffatte domande porterebbe a un deciso immanentismo, mentre una risposta negativa renderebbe ancora possibile la trascendenza e la creazione nel senso tomistico. Ma il Campanella a questo punto nè afferma recisamente, nè recisamente nega; o per dir meglio nega e afferma insieme, rifugiandosi poi, quando si sente messo alle strette dalla logica stessa del suo sistema, in una posizione agnostica: *sed mirum quidem quo pacto negatio componat cum affirmatione et non esse cum esse.... Compositionem ex ente et nihilo esse trascendentalem* [1]).

Sicchè Dio, che, nei punti in cui egli afferma (*Fieri non est produci ens, sed limitari ens a non ente* [2]) rischia di esser travolto nel processo medesimo dell' eterno divenire della realtà, nei punti in cui egli nega (*Dissimilitudo prima, primaque oppositio, quam summam vocamus, non solum secundum amplitudinem, sed etiam secundum quidditatem, est inter Ens et Nonens quae nullo pacto conveniunt, neque ideam habent communem, neque medium inter se* [3]) può tornare ad assumere la figura dell'antico creatore dal nulla e nel tempo. — Anche questo, s' intende, non senza incoerenti restrizioni e curiosissime contaminazioni, sicchè, mentre il Campanella dichiara di credere *mundum esse factum et non casu quodam, nec necessitate cogente,*

---

[1]) *Met.*, l. VI, cap. III, art. 3.
[2]) *Met.*, l. VI, cap. VI, art. 2, pag. 25 (II parte).
[3]) *Met.*, l. II, cap. III, art. 4, p. 109 (I parte).

sed a Potentissimo, Sapientissimo et optimo Factore, et non ab aeterno, sed noviter, et non ex materia praecedenti, neque ex ruinis alterius mundi, sed ex Nihilo [1]), non rinunzia nè al suo telesianismo (Dio crea, servendosi di due mezzi: f r e d d o e c a l d o, da cui poi derivano cielo e terra, acqua e aria), nè a quel tanto di tomismo, che pur vuole accogliere (tutte le rimanenti cose son create da Dio *secundum idealem Contemplationem Creatricis Sapientiae, quae est Verbum Dei*, λόγος [2]); nè finalmente — e qui la contraddizione è insanabile — al suo immanentismo naturalistico: le p r i m a l i t à non sono soltanto principii costitutivi, statici, immobili, ma altresì principî di sviluppo, inerenti nel primo Ente, e tendenti ad attuarsi nell'universo, in quanto i n f l u e n z e m a g n e, con un processo di sviluppo, che non è certamente accidentale, ma necessario.

Cosmologia e teologia improntate più o meno, ma entrambe in certo modo, al medesimo miscuglio d'immanenza naturalistica e di trascendenza scolastica; ma con spiccato colorito neoplatonico e specialmente plotiniano nella teologia. La quale, sforzandosi in tutti i modi di tenersi lontana dall'entusiastico fremito d'immanenza che anima le *Poesie*,

> «Lo spazio immenso all'esser d'ogni cosa
> è base in lui nascosa
> che solo in sè riposa,
> da cui , per cui, ed in cui son tutte in una,
> e da cui lontanissima è ciascuna,
> da infinito finita; e perch'è incinta
> e cinta, è vicinissima anche, stante
> in lui viva e per lui, s'è per noi estinta,
> come pioggia nel mar non mai mancante». [3])

---

[1]) *Met.*, L. XI, cap. III, art. 2, p. 11 della III parte.
[2]) Prefaz. dello Adami alla *Realis philos.*, 1623.
[3]) *Del sommo bene metafis.;* madr. 1, *Poesie*, GENTILE, p. 73.

« Il mondo è il libro dove il Senno eterno
scrisse i propri concetti, e vivo tempio
dove, pingendo i gesti e 'l proprio esempio,
di statue vive ornò l'imo e 'l superno;
perch'ogni spirto qui l'arte e 'l governo
leggere e contemplar, per non farsi empio,
debba, e dir possa: — Io l'universo adempio,
Dio contemplando a tutte cose interno »[1]),

vorrebbe raggiungere una posizione positiva, tomistica; ma in verità non va molto oltre la negatività plotiniana. Anche Campanella parla degli attributi di Dio (eternità, infinità, verità, bontà) scolasticamente; ma, poi che è convinto che ogni determinazione sia negazione, nell'intento di purificare al massimo possibile Dio da ogni contaminazione di nonessere, e di elevarlo di là da ogni vicenda e da ogni mutamento, ne fa un essere assoluto, affatto privo di nonessere, e perciò di sviluppo e di realizzazione, un s o p r a e s s e r e, una s o p r a s o s t a n z a, com'egli areopagiticamente dice. Di un Dio siffatto noi non possiamo sapere nulla, perchè il nostro pensiero, che procede per distinzioni e determinazioni, non può aderire all'assolutamente indistinto e indeterminato. Sicchè il nostro parlare di lui è un balbettare. Dio è luce; ma luce in cui non possiamo fissare lo sguardo: « quando noi siamo giunti al concetto dell'essere semplicissimo, ha termine la prima tenebra, che è la scienza del finito, e comincia l'altra che è l'abisso della luce divina. La luce divina non ci illumina, ma ci abbaglia »[2]).

In una posizione analoga egli si trova di fronte al problema dell'immortalità dell'anima, che egli, e nella *Metafisica* e nel *Senso delle cose* e nell'*Atheismus* crede, forse in buona fede, di risolvere in senso ortodosso, ma che in realtà non riesce neanche a porre nei ter-

---

[1]) *Modo di filosofare, Poesie*, ed. GENTILE, p. 16.

[2]) SPAVENTA, *Saggi*, p. 116 e RITTER, *Gesch. der neueren Philos.*, p. 33.

mini in cui lo pone la coscienza cristiana[1]). Perfettamente impregnato dello spirito naturalistico della Rinascenza, egli è intimamente convinto che « Se ente alcuno non s'annichila, bisogna dire che la morte sia mutazione; e che morto è 'n verità chi sta fuor del bene a sè conveniente, e non chi è mutato in altro ente:

> « Anima mia, a che tanto sconforto?
> forse temi perir tra immensi guai?
> Tema il volgo. Tu sai
> dirsi morir chi fuor del suo ben giace.
> Se nulla in nulla si disfà giammai,
> non può altronde, chi a sè pria non è morto,
> morte patir o torto » [2]);

è intimamente convinto che la morte dell'uomo non è che una delle innumerevoli « mutazioni di essere » in cui consiste la vita, e dell'uomo e dell'universo: « Ma la morte delle cose simplici, è mutarsi in altro, come, lo spirito in aria, l'acqua in terra, e in fuoco » [3]). « Risponde l'anima al corpo, consolandolo che, se gli dispiace tanto il morire e scompagnarsi di lei, pur altre volte fu morto e trasmutato: quando si fece di terra erba, e d'erba cibo, e poi carne degli membri umani.... » [4]). Questa è l'unica immortalità in cui egli crede; fede schiettamente naturalistica,

---

[1]) Circa la singolare posizione degli spiriti della Rinascenza di fronte al problema dell'immortalità, V. GENTILE, *Il concetto dell'uomo nel Rinascimento*, pp. 111-178 del suo volume *G. Bruno e il pensiero del Rinascimento*, ed. Vallecchi, 1920.

[2]) *Dispregio della morte*, Canzone I, madr. 1 e nota; *Poesie*, p. 139.

[3]) *Dispregio della morte*, Canz. III, mad. 2, nota; *Poesie*, p. 150. V. pure *Del senso delle cose*, *Epilogo*, p. 235.

[4]) *Del senso delle cose*, redaz. ital. ms. citato, l. IV, cap. 6, p. 184 retro.

che lo affratella con Bruno (è superfluo ricordare il notissimo passo del *De la causa:* « Non vedete voi che quello che era seme si fa erba, e da quello che era erba si fa spica, da che era spica si fa pane, da pane chilo, da chilo sangue, da questo seme, da questo embrione, da questo uomo, da questo cadavero, da questo terra, da questo pietra o altra cosa; e cossì oltre per venire a tutte forme naturali? » [1]); ma che lo distanzia incommensurabilmente dalla tradizione ortodossa cattolica.

Di cui, dicevo, egli non riesce nemmeno più ad intendere l'angosciosa ansietà per la conservazione della individualità personale. L'antica concezione dell'anima individua si è già in lui — come, del resto, con più o meno di consapevolezza, in tutti gli spiriti della Rinascenza — slargata nella intuizione di una grande anima del mondo, ch'egli sente, con maggior particolarismo che non p. es. il Bruno, franta, e pure intera, nella molteplice anima delle cose. D'altra parte, la concezione tradizionale di una immortalità postulata per garantire la sanzione delle opere buone o cattive della vita terrena è già stata scossa dal Pomponazzi, il quale, con una intuizione precorritrice della kantiana autonomia, ha mostrato quanto sia fragile, anzi moralmente condannabile, l'argomentazione della immortalità dell'anima dalla necessità di un premio finale. Finito o infinito, terreno o celeste che sia, il premio altera e contamina il valore della virtù: *si aliquis virtuose operatur sine spe praemii, alter vero cum spe praemii, actus secundi non ita virtuosus habetur sicut primi* [2]). E il Campanella non

---

[1]) *De la causa principio e uno,* dialogo terzo, BRUNO, *Opere italiane,* ed. GENTILE, Laterza, 1907, I, p. 201.

[2]) POMPONAZZI, *De immortalitate animi,* cap, XIV.

esita a raccoglierne esplicitamente il pensiero, che anzi, per alcuni rispetti, egli arricchisce e completa,

> « Seco ogni colpa è doglia, e trae la pena
> nella mente o nel corpo o nella fama : »

e che

> « La coscienza d'una bontà vera
> basta a far l'uomo beato ; ed infelice
> la finta ed ignorante, ancor ch'altèra » [1])

Sicchè al problema che assilla la coscienza morale cristiana, insinuandole il dubbio circa la giustizia divina : « Perchè Dio dona travagli a' buoni e fortuna a' rei », risponde in alcuni punti della sua opera in modo ortodosso, « dicendo ch'a quelli diede la parte più ardua della comedia universale per premiargli poi, ed a questi lascia godere questa vita, perchè è morte e degna di loro » [2]) ; ma in altri, e con voce in cui canta tutta la divina serenità di un entusiasmo panteistico, che « i nostri gaudi sono eterni spassi », che « ride al tutto la parte che geme », che il dolore è necessario, perchè « se la mutazione fosse senza doglia, non ci sarebbe piacere :

> « Senza lutto se fosse, senza senso
> sarian le cose e senza godimento,
> nè l'un contrario l'altro sentirebbe,
> nè ci saria tra lor combattimento,
> nè generazione, e 'l caos immenso
> la bella distinzione assorbirebbe »
> . . . .

---

[1]) *Che la malizia in questa vita e nell'altra ancora è danno, e che la bontà bea qua e là*, *Poesie*, ed. GENTILE, p. 83 ; la cui notevole importanza è stata messa in rilievo dal GENTILE nel vol. *G. Bruno e il pensiero del Rinascimento*, 1920, p. 114 e sgg.

[2]) *Dispregio* ecc., Canz. III, madr. 6, nota, *Poesie*, p. 147.

> «Il mondo, dunque non ha male; ed io
> di mali innumerabili sto oppresso
> per letizia del tutto e d'altre parti» [1])

Sicchè, quando egli tratta di proposito della immortalità [2]), e crede di poterla dimostrare in modo ortodosso, fondandosi sulla eccellenza dell'uomo, che, pur essendo fisicamente più debole di tanti animali, riesce tuttavia a soggiogarli e a servirsene come proprio strumento in virtù della sua intelligenza; e non pure si fa *princeps et dominus despoticus animalium*, ma altresì *ventos domat, mariaque exuperat, tempora novit.... facit de nocte diem per lucernam.... signat in coelo circulos, aequinoctia conversiones, syderum cursus,.... mirabile dictu, sine alis in coelum volat, et suo subdit ingenio totam rerum machinam; et cum non potest recte notare vias syderum, fingit novos coelos epicyclos, excentrices, ex quibus metitur cursus eorum ita recte, ut calculo suo videatur coelum accommodasse, et esse faber coeli, ne dum cognitor* e *non modo excedit terram, et aërem, et coelum, et solem, et mundum intelligendo, sed adhuc semper aliquid ulterius intelligit absque fine* e non *rebus huius mundi acquiescit, et quacumque possessione Regnorum fruens, adhuc plura cupit, et supra coelum erigi, et mundum, sed innumeros occupare* [3]) egli, pur volendo dimostrarne la i m m o r t a l i t à, ne dimostra in realtà la d i v i n i t à; e non solo nel senso di scaturigine divina (*Divina ergo res est homo, nec quia homo habet meliora organa est*

---

[1]) *Orazioni tre in Salmodia metafisicale*, Canz. II, madr. 4, *Poesie*, p. 126 e Canz. I, madr. 7, p. 121.

[2]) Nella *Met.*, l. XIV, cap, II art. 1, pp. 130-132 della II parte, nel *Del senso delle cose*, l. II, cap. 25; edito dal Gentile, *Le varie redazioni del De sensu rerum*, Napoli, Giannini, 1906, pp. 30-32; nell'*Atheismus triumphatus*, cap. VII, pp. 57-61; nella bellissima saffica *Della possanza dell'uomo* (*Poesie*, ed. Gentile, pp. 170-173) e *passim*.

[3]) *Met.*, l. XIV, cap. II, art. 1, p. 131 della III parte.

melior animalibus ; sed quia est melior habet ab Autore Naturae meliora organa), come egli dice, concludendo ortodossamente questo suo inno alla eccellenza dell'uomo ; ma altresì — con un'affermazione che va forse più in là ch'egli medesimo non voglia, e che certamente si allontana di molto dalla tradizione scolastica dell'immortalità trascendente, ch'egli pure per alcuni rispetti, vorrebbe conservare — nel senso di una divinità immanente, che l'uomo celebra nella sua umana vita.

Ma la dottrina campanelliana che forse meglio d'ogni altra rivela quanto cammino il Rinascimento abbia fatto, pur senza accorgersene interamente, rispetto al pensiero medioevale, è la dottrina della libertà, Nella quale l'affinità dello Stilese col Nolano è evidentissima. Anche Campanella lancia tutti i suoi strali contro il servo arbitrio di Lutero che gli repugna profondamente, non pure per i ben noti motivi politici e morali, ma anche, e forse più, pel fatto che esso inasprisce, col suo concetto della predestinazione, quel dualismo tra la natura e la grazia, che la Rinascenza con tutte le sue forze tende a colmare ; e che esso presuppone un concetto di insuperabile corruzione originaria dell'uomo, quanto mai contrario all'altissimo senso della umana eccellenza, che il Rinascimento propugna. Ma anche lui gli contrappone una libertà che (come giustamente ha visto il Blanchet [1]), contro il Ritter, che a torto ne accentuava il carattere tomistico), è assai più vicina alla necessità spinoziana, che non al libero arbitrio tomistico. Dio, per Campanella, non è libero di agire volta per volta secondo singoli atti di arbitrio ; concepirlo in tal modo significherebbe deformarne con grossolano antropomorfismo

---

[1]) BLANCHET, *Campanella*, Paris, 1920, pp. 322-23 e pp. 547-549 ; e RITTER, *Geschichte der neueren Philos.*, *Zweiter Theil*, p. 37.

la figura ideale. In lui il potere coincide con l'essere; qualsiasi suo atto è coeterno alla sua essenza; perciò la sua libertà non ha nulla di contingente, ma coincide con la sua eterna necessità interiore. Egli è libero, soltanto nel senso che non è passibile di costrizione *ab extra*. Quanto all'uomo, la sua libertà è perfettamente analoga a quella divina, in quanto consiste nel nostro aderire alla nostra legge di necessità interiore, che è il nostro bene supremo, e che è la conservazione del nostro essere in Dio, cui spontaneamente tende la *voluntas abdita*. Di contingente anche in noi non c'è nulla; o per dir meglio il contingente (*voluntas addita*) esiste per l'uomo, in quanto egli gli si oppone e lo vince, in virtù della sua necessità interiore. Anche per noi perciò la libertà, il bene, consiste nell'essere sempre più noi stessi. Soluzione che, come è ovvio, proponendosi di salvare, e la trascendenza, e l'immanenza, in realtà salva assai più questa che non quella: *Ex quo satis declaratur*, dice il filosofo, *non inesse libertatem contra fatum, sed pro fato: siquidem non peccat impotens et inscius, sed nolens bene agere. Quod declarat fatum posse vinci a nobis, cum voluntas adest, sapientia et potestate praeeunte: et imputari ad peccatum, nisi vincamus fatales causas, cum possumus et scimus: ergo esse fatale nobis superare fatum; sed fatum causarum superamus alio fato primae causae* [1]).

Dove, come si vede, piuttosto che al crudo materialismo del *Prodromus*, il Campanella si attiene all'altro filone, egualmente fluente attraverso tutta la sua opera, di quasi spiritualismo, già accennato, quanto all'etica, nel *Senso delle cose*. Ma non manca di inquinare anche questo di naturalismo. Certo, tra il naturalismo del *Prodromus*, che sosteneva doversi la virtù

---

[1]) *Met.*, l. IX, cap. V, art. 5, p. 195 della II parte.

ripetere dalla purezza dell'anima materiale, e di alcune tra le *Poesie*, che arrivano fino a parlare di un « mentire naturale », derivante da impurità dello spirito (« Ma lo spirito impuro, fuliginoso non si infà se non come egli è infatto, e, come il rosso occhiale rappresenta le cose rosse, e non quali sono, così l'impuro le sente, e però è per natura mendace » [1]) e questo naturalismo della *Metafisica*, che parla di una libertà non *contra fatum*, ma *pro fato*, corre una differenza notevole. Ma soltanto di grado; non di essenza. Il concetto di una lotta come fondamento e anima ispiratrice della moralità, può sembrare spiritualistico, e magari cristiano; ma non è. L'uomo, pel Campanella, ha il dovere di affrontare la lotta, e la possibilità di uscirne vittorioso, ed è degno di biasimo se la fugge; ma la lotta stessa si svolge tra l'uno e l'altro fato, tra una necessità esterna e una necessità interiore, di fronte alla quale l'uomo non è certamente libero, nel senso tomistico e cristiano. Questa lotta non è altro, in fondo, che l'incessante conato di conservazione nell'essere, che anima non solo l'uomo, ma tutta la natura

> (« Cosa stupenda ha fatto il senno eterno !
> Ch'ogni ente, benchè vil, non vuol cangiarsi
> con altri » [2]);

non è che lo sforzo di eliminare tutto ciò che, dall'esterno, possa turbare lo sviluppo di questa stessa vita naturale, che è perciò buona per sè, e va accettata nella sua integrità.

Concezione — non c'è bisogno di dirlo — assai più vicina al monismo spinoziano, che non al dualismo

---

[1]) *Al primo Senno*, Canz. III, madr. 3 (nota), *Poesie*, ed. Gentile, p. 36.

[2]) Al *primo Senno*, canz. III, madr. 2; *Poesie*, p. 39.

cristiano. Per il Campanella il corpo non è in verità (com'egli tuttavia qualche volta canta nelle *Poesie*)

> « morte viva, nido d' ignoranza,
> portatile sepolcro e vestimento
> di colpa e di tormento » [1])

ma è un « buon compagno » che è peccato sprezzare. Tutto ciò che è naturale è buono per sè ; può essere male soltanto nelle contaminazioni e nelle diversioni sopraggiunte. Restaurato nella sua integrità e nella sua purezza, è certamente bene. La vita morale non è, come vuole il cristianesimo, una rinascita dell'uomo nuovo da un vecchio Adamo colpevole, ma è, se mai, il ritrovamento di un vecchio Adamo smarrito. Vivere è conservarsi nell'essere. Ma la conservazione nell'essere è appunto il sommo bene per l'uomo.

Tuttavia c'è forma e forma di conservazione. E in questo appunto il naturalismo campanelliano si attenua, e quasi si risolve in qualche cosa che lo trascende. Dalla conservazione puramente egoistica, in sè medesimo, attraverso quella, più largamente egoistica, nei figli, si giunge al desiderio di sopravvivere nella fama, e finalmente, quando l'uomo venga toccato dall'amore divino, che

> « all'alto volo gli veste le penne
> d'eternità ch'andiam quaggiù cercando » [2]),

al desiderio di conservazione in Dio, che è insieme la massima beatitudine e il bene supremo. In

---

[1]) *Del dispregio della morte*, canz. III, madr. 6, *Poesie*, p. 152.

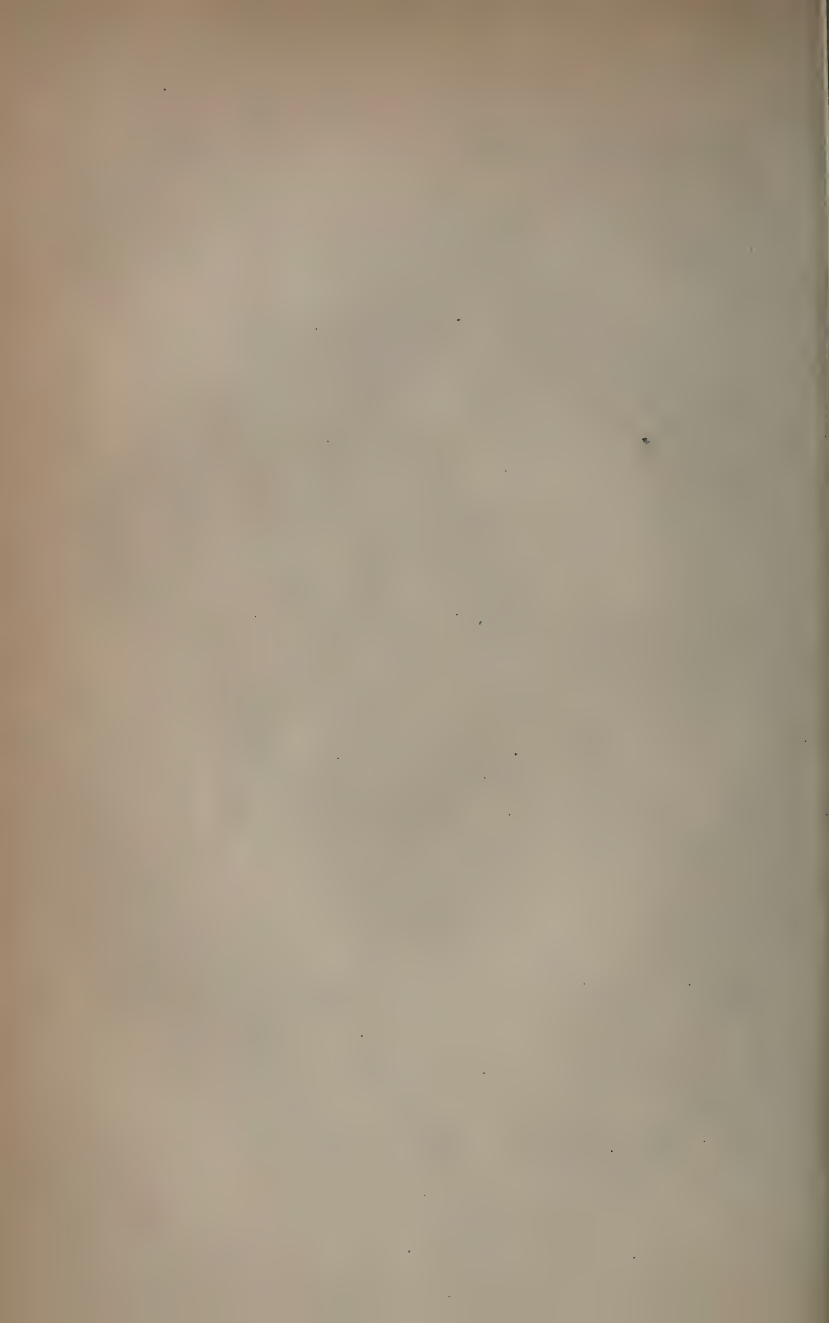
[2]) *Canzon d'amor secondo la vera filosofia*, madr. 9, *Poesie*, p. 51.

queste cime, l'amore dell'uomo a se medesimo coincide, quasi spinozianamente, con l'amore a Dio:

« Il primo Ente divino, uno, immortale,
tranquillo sempre, è l' infinito Bene,
proprio oggetto adeguato del su' Amore.
Or, perchè ogn'esser da quel primo viene,
è buono e lieto oggetto naturale
del proprio amor, tal ch'egli ama il Fattore,
se stesso amando, di cui è certa imago.
E però s'ama d' infinito ardore,
bramando farsi infinito ed eterno »
chè è tal l'Autor superno » [1]).

---

[1]) *Canzon d'amor*, madr. 3; *Poesie*, p. 45.

VI.

Tentativo di conciliazione del suo naturalismo religioso col cattolicesimo.

> « Ammira il sol, le stelle e cose elette
> per statue di Dio vive e cortigiani:
> adora un solo Dio, ch'un sempre stette »
>
> *Fede naturale* (*Poesie*, p. 11).

È innegabile che, giunti a questo punto, (che coincide storicamente con la tacita « condanna a vita » [1]) del prigioniero, che il governo spagnuolo, non potendo ormai, dopo una giuridicamente provata fol-

[1]) I rigori erano cominciati, a dir vero, l'anno precedente (1603), quando il governo vicereale aveva avuto motivo di temere che per opera di fra Dionisio Ponzio (evaso nell'ottobre del 1602 e rifugiatosi presso i turchi, dove, convertitosi alla religione maomettana, aveva ben presto raggiunta una posizione eminente alla corte del Bassà Cicala), con l'appoggio dei Turchi, e con la mediazione d'un certo D. Michele de Cervellone, ora carcerato in Castel Nuovo, ma antico ospite ed amico dei turchi, un tentativo di evasione si stesse tramando in favore del Campanella. Il quale perciò era stato subito isolato sotto più rigorosa sorveglianza in un torrione del Castello; donde era stato tratto soltanto nel luglio 1604 per essere « con crudeltà ed astuzia grande » trasportato in S. Elmo, quando, non potendosi più procrastinare la risoluzione del processo (che infatti fu poi chiuso nell'ottobre di quell'anno con una assoluzione quasi completa per gl' imputati ancora carcerati), si voleva tuttavia escluderne il Campanella. V. su questo punto Amabile, *Fra T. C. ne' Castelli*, I, p. 8 e seg.

lìa, condannare a morte, e non volendo restituire alla vita e all'azione — chè ogni condanna minore di quella capitale avrebbe reso doverosa la consegna del Campanella al papa per la condanna di S. Uffizio, e perciò probabile, se non altro per puntiglio giurisdizionale, una più o meno larvata liberazione da parte della S. Sede — condannava invece a una

« dolente vita
peggior di mille morti » [1])

ci si trova dinanzi ad una notevole svolta del pensiero campanelliano. Ma è, o mi pare, chiaro che la svolta non è tanto grave quanto generalmente si ritiene, ed è, soprattutto, essenzialmente diversa.

Lasciandosi unilateralmente impressionare dalle forti tinte di ortodossia dell'*Atheismus triumphatus* [2]), clamorosamente rivolto ad una universale *reductio ad religionem per scientiarum veritates* di tutti gli atei, e della *Monarchia Messiae*, enfatica dimostrazione dei diritti *Summi Pontificis, christianorum Patris et capitis, super universum orbem in temporalibus et spiritualibus*, nonchè dai bellissimi accenti di contrizione di alcune delle poesie e delle lettere relative a questo periodo, alcuni biografi [3]) non hanno esitato a fingersi il mito di un Campanella originariamente eresiarca, e poi, in questa seconda fase della sua vita, rientrato con piena contrizione nel grembo di Santa Madre Chiesa, e divenuto perfetto cattolico. Mirabolante conversione, di cui sarebbe documento inoppugnabile appunto l'*Atheismus*, cui il Falletti vorrebbe

---

[1]) *Lamentevole orazione profetale dal profondo della fossa*, *Poesie* ed. GENTILE, p. 114.

[2]) V. la mia *Bibliografia*, n. 55 (« Giorn. crit. », II) e il *Cenno* I, n. 20, p. 244 di questo vol.

[3]) FALLETTI, *Del carattere di fra T. Campanella*, « Riv. stor. ital. », Torino, 1889, a. VI, fasc. 2, pp. 209-290.

dare per titolo *Mie confessioni!* [1]). Mentre altri, incapaci anche essi di scorgere il vivace naturalismo che palpita intatto, anche nei punti culminanti dell'apologetica religiosa campanelliana, sotto la grossa scorza cattolica, e guardando soprattutto alla dolorosa condizione del filosofo, disperato ormai di potersi liberare dalle unghie dei suoi carnefici, e condannato a vivere nel fondo d'una «fossa oscura, 23 gradi sottoterra, sempre alla puzza, oscuro e acqua.... inferrato sopra uno stramazzo bagnato, con appena mezzo reale di vitto malamente» [2]), «senza veder mai cielo, nè luce, nè persona umana» in condizioni tali da invidiare «alle mosche e a' serpi questa mirabile gratia» [3]) della luce, non hanno esitato a considerare la sua apologetica religiosa come un'apologetica puramente personale; la sua ortodossia come una simulazione; e alcune delle sue dichiarazioni circa i rapporti col soprannaturale (evocazioni diaboliche ecc.) come «una manifesta canzonatura», escogitata nell'intento di rendere più clamorosa la sua conversione all'ortodossia [4]).

---

[1]) Tesi recentemente portata agli estremi dal Déjob (*Est-il vrai que Camp. fût simplement déiste* («Bull. ital.», XI, 2 apr.-dicembre 1911) il quale è giunto a sostenere la perfetta ortodossia cattolica del Camp. durante tutta la sua vita, (anche quando, negava la divinità di Cristo e la verginità di Maria, e celebrava i misteri della sua religione eliaca!).

[2]) *Narrazione della historia, sopra cui fu appoggiata la favola della ribellione* ed. dal Capialbi, *Documenti inediti*, Napoli, 1845, p. 49.

[3]) Lettera a mons. Querengo «dal profondo del Caucaso» ed. dall'Amabile (*Il Codice delle lettere del Campanella*, pp. 59 e 62).

[4]) Posizione sostenuta più tardi anche da altri, ma la prima volta e in maniera tipica e fondamentale dall'Amabile (*Fra T. C. e la sua congiura*, II, p. 387 e *passim*, *Fra T. C. ne' Cast.*, I, p. 181 e *passim*, *Del carattere di fra T. Campanella* («Atti Acc. Pont.», XX, 1890), tanto diligente biografo, quanto scarso filosofo, il quale aveva ben ragione, contro il Falletti, di sostenere che «un Campanella simulatore con-

Mentre, a guardar bene in fondo nell'*Atheismus* e nella *Monarchia*, si scorge, mi pare, pur tra l'ingombro delle moltissime citazioni ortodosse, e sotto i veli, talvolta assai pesanti, di espressioni e di imagini tradizionalmente cattoliche, un vero e proprio t e n t a t i v o d i c o n c i l i a z i o n e d e l s u o n a t u r a l i s m o r e l i g i o s o c o n l a r e l i g i o n e c a t t o l i c a. Quindi, non certo una brusca conversione al cattolicesimo, con l'annullamento di tutto il suo passato filosofico, ma neppure un semplice «rivestimento d'un manto cattolico» in una simulazione di ortodossia; non, insomma, una rivoluzione, ma una evoluzione — purtroppo nè bene ordinata nè bene articolata nei suoi elementi, ma tuttavia evidentissima — verso un cristianesimo razionalizzato, una religione piuttosto deistica [1]) che cattolica, in cui il

---

tinuo per una sublime follia» non è da confondersi «co' simulatori volgari;» ma aveva il torto di non guardare oltre la stessa simulazione, che è per lui l'unica chiave di volta di tutta la complessa e complicata psicologia campanelliana, per vedere se mai, nel profondo, non agissero nell'anima del riformatore altri motivi meno estrinseci e più filosofici.

[1]) D e i s t i c a, ma non direi a dirittura m o d e r n i s t i c a, com'è parsa al Blanchet (*Campanella*, Paris, Alcan, 1920, pp. 102-105 e 481-488), il quale, oltre a trascurare il carattere radicalmente immanentistico e panteistico della posizione religiosa campanelliana, attribuisce al vigoroso rude filosofo della Rinascenza un sentimentalismo troppo morbido e troppo moderno, quando crede di poter affermare che il Camp. sia volontariamente rimasto, malgrado i suoi radicali propositi di riforma, nella chiesa cattolica, per motivi analoghi a quelli dei modernisti di oggi e specialmente del Loisy: *si les dogmes abstraits ne sont rien, les pratiques sont quelque chose comme sources d'émotions bienfaisantes*. Parole del Loisy che il Blanchet non dubita che il Camp. «*au moins à l'époque de sa longue détention*» (Blanchet, *Camp.* p. 105) avrebbe sottoscritte, mentre io non riesco davvero a pensare un Camp. che guardi con un occhio siffattamente nostalgico alla religione cattolica, ridesiderandone, per un bisogno tutto sentimentale, le pratiche e i riti.

fermento eretico dei suoi anni giovanili resta sostanzialmente immutato, sebbene assuma una forma più strettamente filosofica, e perciò meno paradossalmente appariscente; e in cui la cornice e lo sfondo generale del quadro sono costituiti da giustificazioni ortodosse.

Le prove di questa conciliazione sovrabbondano: anzitutto l'assunto medesimo dell'*Atheismus*, che si propone di essere un'apologia del cristianesimo, fondata non su argomenti di fede, ma *secundum viam naturalem*, e intesa a dimostrare che la religione naturale, originaria, primitiva, tutta purezza e verità, scaturita spontaneamente nel cuore dell'uomo dal suo anelito a tornare là ond'ebbe «sua prima radice»: nell'essere, anzi nel sopraessere, in Dio — religione unica e pura, offuscata poi nel corso del tempo dalla *ambitiosa ratio* dei sofisti e dalla *ragion politica* degli «statisti», che le vennero sostituendo le varie molteplici «religioni sopraggiunte» fonti di errori e mali innumerevoli — coincide col cristianesimo.

Vero è che, a dimostrazione di questa tesi, il filosofo adopera alla rinfusa prove razionali e prove di autorità, anzi più spesso queste che quelle; vero è ch'egli si sforza di accentuare, anche a costo di ripieghi e di stiramenti, il suo consenso con le autorità ortodosse, e asserisce esplicitamente che tra tutte le religioni il cristianesimo soltanto ha origini puramente divine, ma perchè — si noti — esso solo si fonda sull'amore e sulla ragione prima, mentre le altre religioni scaturiscono da interessi non religiosi, ma di varia natura (ragioni seconde); ma tutto questo non toglie che ad un esame non superficiale, e libero da apriorismi, la sua costruzione si riveli per quello che realmente è: una teologia naturale, coronata da conclusioni ortodosse. Che importa ch'egli inneggi alla *Sancta Monotriade* e si richiami a tutti gli attributi tomistici di Dio, quando dallo stesso *Atheismus* lascia balzar fuori un Dio quasi

bruniano: *Et vidi qualiter Deus cum sit intrinsecus ipsis rebus, non autem extrinsecus, sicut faber, hos actus dedit, non manibus et violentia, sed virtute quam influit rebus, quibus internus est. Movetque omnia majori intimitate et magisterio et virtute, quam anima movet pedem nostrum et brachium, et totam humanam statuam?* Che importa ch'egli dichiari in qualche punto la eccellenza assoluta del cristianesimo sulle altre religioni, quando in altri giunge al medesimo pensiero da lui espresso così esplicitamente nella *Fede naturale del vero sapiente*

> «Talchè, barbare genti [ed idoladre]
> se operaste giustizia naturale,
> non siete esenti dalle sante squadre» [1])

e quando, anche là dove afferma la preminenza del cristianesimo, la dimostra fondandosi sull'argomento: *solius Christianae solum praecepta moralia et ceremonialia cum natura, quam perficiunt, prorsus congruere* [2]) e *sacrificium christianum esse rationabile in summo gradu?* [3]) Che importa ch'egli dica ancora che l'unico rimedio contro l'aberrazione dal bene è l'opera di Cristo e i Sacramenti, quando non esita a dire che *omnes igitur qui profitentur vivere secundum Rationem, christiani sunt eo modo quo Patres victores mundi, docuerunt: ergo in quantum a recta Ratione deflectunt, etiam a Christo non sunt; sicut et nos Christiani neque christiani in illis sumus actibus, in quibus a ratione exorbitamus* [4]), e quando perfino in un memoriale al papa dice che dopo aver percorso tutte le sette antiche e moderne egli si è fermissimamente con-

---

[1]) *Poesie*, ed. GENTILE, p. 11.
[2]) *Atheismus triumphatus*, Parisiis, MDCXXXVI, cap. X, p. 104.
[3]) *Atheismus triumphatus*, cap. XII, p. 171.
[4]) *Atheismus trimphatus*, cap. X, p. 109.

vinto « che la pura legge della natura è quella di Cristo, a cui solo li Sacramenti son aggiunti per aiutar la natura a ben operare con la grazia di chi l'ha dati, e che sono — si noti — pur simboli naturali e credibili » ? [1]).

E come si può non ricollegare, secondo una giustissima osservazione del Kvačala [2]), questa sua così esplicita eliminazione del soprannaturale con l'atteggiamento che egli, nella enumerazione delle varie forme di fede del cap. I dell'*Atheismus*, dice proprio dei filosofi, che credono *naturae legem omnibus communem esse in qua est certitudo ipsis et veritas indubitata. Circa supranaturalia vero aut nihil credunt, aut credunt, omnia ex omnibus legibus, aut suspensi retinent assensum* » ? [3]).

Indifferenza verso il soprannaturale, che, contrariamente a quel che potrebbe a prima vista sembrare, lungi dall'eliminare il soprannaturale, ne determina storicamente la sopravvivenza per qualche secolo ancora, deviando la filosofia di Campanella, e con lei quella del Rinascimento, che in essa si chiude, da quella risoluzione del trascendente nell' immanente che la metafisica del *cognoscere est esse* avrebbe resa possibile, verso quella giustapposizione estrinseca di naturalismo e soprannaturalismo, che culminerà nel deismo illuministico, che, quanto più si affannerà a decretare la morte del trascendente, tanto più se lo troverà dinanzi, sempre vivo e immortale, appunto perchè non ha saputo ucciderlo davvero, risolvendolo dialetticamente nel processo dello spirito.

---

[1]) Memoriale a Paolo V. ed. CENTOFANTI, (*Arch. stor. it.*, 1866, serie terza, parte I, p. 25).

[2]) KVAČALA, *T. C., ein Reformer*, p. 99 e TOCCO, *Le pubblicazioni del prof. Kvačala etc., Rend. Lincei*, 1909, classe sc. mor., serie quinta, vol. XVIII, p. 617.

[3]) *Atheismus triumphatus*, Parisiis, MDCXXXVI, cap, I, p. 4.

La posizione di giustapposizione esteriore di ragione e fede, naturalismo e trascendenza, che il Campanella accentua (se pur non si voglia dire inaugura) nella sua *Monarchia Messiae*, dimostrata *per philosophiam divinam et humanam* [1]) e sviluppa nella *Metafisica* [2]), quando nell'elencare le prove di verità di una religione, mette, le une accanto alle altre, da una parte i miracoli, il martirio, le profezie, dall'altra: *si praecepta moralia sint secundum naturam et philosophiam rectissimam.... si ceremonalia sacra sint symbolica, fidei et spei, possibilia, et facilitent legis observantiam, et causent unionem inter cives et cum Deo; et sint vera in percipientibus fideliter.... si quae proponuntur credenda de Deo sint evidenter credibilia, vera conformia rationi etc.* [3]), diventerà tipica di quella lunga catena, che, attraverso Herbert di Cherbury, si svolge fino a Locke da una parte, e fino agli Enciclopedisti francesi e al Rousseau, dall'altra.

— E di cui lo Stilese costituisce il primo anello, mentre è insieme l'ultimo della Rinascenza. Posto al limitare tra due età, egli ha trasmesso alle generazioni filosofiche future, insoluto e non mediato, l' intimo dualismo che era in lui, e di cui egli stesso forse non ebbe chiara coscienza, tra il panteismo naturalistico della rinascenza, — che in lui per altro sarebbe potuto, sol ch'egli avesse organizzato logicamente tutto il suo sistema intorno al fulcro idealistico della *Metafisica*, diventare panteismo spiritualistico — e il teismo, ch'egli eredita da un'antica tradizione, dalla quale non riesce mai a distaccarsi completamente, e che trasmette

---

[1]) V. il sottotitolo della *Monarchia*; Jesi, 1633 (*Bibliografia*, n. 53, «Giorn. crit.», II, e *Cenno* I, n. 19), p. 243.

[2]) Cfr. Kvačala, *T. C., ein Reformer der ausgehenden Renaissance*, p. 99 e segg.

[3]) *Met.*, l. XVI, cap. VII, art. 4, p. 215 della II parte.

alle correnti successive, nella forma naturalistica di deismo.

È perciò che in Campanella che « approfondisce anche più (di Bruno) questo concetto della interiorità propria della natura, che è perciò tutta posse — e quindi essere — ma essendo *nosse* e *velle*: il cui essere è *notitia sui*; ma non semplice conoscenza passiva, anzi potenza effettiva e realizzatrice; cioè appunto spirito » [1]), culmina quel movimento di ritorno « alla primitiva ispirazione cristiana della realtà da intendere come spirito » [2]), che il Gentile addita come caratteristico dell' Umanesimo; ma insieme si consolidano definitivamente tutti quegli elementi deistici, che già attraverso i vari pensatori dell' Umanesimo e della Rinascenza si erano venuti preparando [3]), a cominciare dal lontano Raimondo di Sabieude, che fin dal secolo XV, nella sua *Theologia naturalis* (intitolata poi *Liber creaturarum*) aveva delineato un abbozzo di religione naturale, certo incompleto, ma notevole per la franca volontà di anteporre al libro scritto della rivelazione il grande libro vivente della natura; dal Cusano, che già aveva chiaramente additato nel fondo di tutte le più varie forme d'adorazione del divino l' identità essenziale d'un unico slancio d'amore verso un unico essere, infinito e ignoto, di cui gli uomini sanno soltanto che non possono saper nulla (*docta ignorantia*), ma che è essenzialmente identico, quali che siano le forme ch'esso assume nella fantasia

---

[1]) GENTILE, *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento*, Firenze, 1920, p. 266.

[2]) GENTILE, *Op. cit.*, p. 261.

[3]) V. KVAČALA, *T. C., ein Reformer der ausgehenden Renaissance*, Berlin, 1909, cap. IV, e BLANCHET, *Campanella*, Paris, 1920, cap. V della *Cinquième Partie*.

dell'uomo che lo adora; attraverso tutta l'Accademia platonica, che col Ficino aveva, in un cristianesimo fortemente impregnato di neoplatonismo, affermato che tutte le religioni sono sostanzialmente identiche, e che l'infinita varietà di esse è forse voluta da Dio, ai fini della bellezza dell'universo, ma che egli *coli mavult quoquo modo, vel inepte, modo humane, quam per superbiam nullo modo coli;* e che con Pico della Mirandola aveva ancora allargato il suo sincretismo, comprendendo nelle amplissime sfere di una rivelazione unica tutti i grandi poeti, saggi e profeti, da Zoroastro e Orfeo a Platone e ai profeti d'Israele; fino al Postel, spirito piuttosto che di filosofo mistico o contemplativo, di organizzatore e propagandista religioso, il quale, partendo dal principio *animos enim liberos vult Deus*, si era energicamente opposto ai sistemi costrittivi della chiesa di Roma, sostenendo il principio della identità fondamentale di tutte le religioni, che tutte si fondano su alcune verità universali, nelle quali tutti gli uomini, in una forma o nell'altra, credono, e quindi la necessità della più larga tolleranza religiosa e della più intera libertà di credenza, accentuando il pensiero della identità della ragione con la legge cristiana, e abbozzando quel mito, che così largo favore troverà poi in tutte le correnti deistiche, di un originario affratellamento di tutti gli uomini in una morale e in una religione di estrema semplicità, complicate poi e contaminate dalle sottigliezze esegetiche e dalle frodi sacerdotali, ma a cui l'umanità dovrà tornare, se vorrà riacquistare davvero quel lontano paradiso perduto.

Elementi deistici, di cui l'illuminismo del secolo decimottavo farà poi il suo motivo dominante, ma che sono già evidentissimi nella filosofia religiosa del Campanella, il quale dice, e ripete in tutte le sue opere che in tutti i tempi e sotto i vari cieli, in varie forme e con varia favella, gli uomini adorarono sempre lo stesso

Dio, che, benigno, rispose ai suoi figli, comunque e dovunque essi lo cercassero:

> « Bisogno e voluntà, non senso raro
> mirando, spesso rispose il pio Padre
> là dove e come i figli l' invocaro » [1])

« Dunque i Caldei, Medi e Persiani, Dio per le stelle invocarono, dove mancò la prudenza; i Greci nell'Oracoli Pitonici, i Romani negli Augurj ed aruspicina; ma i filosofi più saggi cercarono Dio nella natura, come Pitagora nelli numeri, che son quasi raggi di Dio disseminati nel mondo; ma meglio gli Ebrei per bocca delli Profeti i quali Dio mandò, ed i Cristiani seguitaro quello stile » [2]). Sicchè il culto perfetto non è monopolio di nessuna speciale religione, perchè « nelle più sprezzate sette vi son pensieri mirabili » [3]) ....*ergo mundus unam habet naturalem legem in cunctorum cordibus insitam, quam nulla diversitas obliterare potest. Sed nos ludum caecorum agentes non animadvertimus: illae enim leges ritusque, qui contra rationem sunt, non sunt leges, sed abusus, et distortae regulae* [4]). Nel Campanella, il quale finalmente già si abbandona senza riserve al mito di una favolosa « aurea età felice », in cui tutta l'umanità avrebbe realizzato effettivamente nella purezza della sua vita ancora bambina, quell'unica *religio abdita, indita* naturalmente nel cuore dell'uomo, che avrebbe poi smarrita tra le aberrazioni delle varie religioni sopraggiunte (*religio posita a no-*

---

[1]) *Fede naturale del vero sapiente, Poesie*, ed. GENTILE, p. 11.

[2]) *Della Monarchia di Spagna*, ed. D' ANCONA, Torino, Pomba, 1854, vol. I, p. 89.

[3]) Lettera al Peiresc, da Parigi, 17 luglio 1635 ed. AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.*, II,, doc. 311, p. 246.

[4]) *Atheismus*, Parisiis, 1636, cap. X, p. 109. V. pure *Met.*, l. XVI, cap. V, art. 2, p. 208 della III parte.

bis), fonti di tutte le scissioni e di tutti i mali, e al mito corrispondente, proiettato nel futuro, del definitivo secolo d'oro, in cui l'umanità, finalmente raccolta sotto un solo pastore, in un solo ovile, ritroverà la sua pace:

> « Se fu nel mondo l'aurea età felice,
> ben essere potrà più ch'una volta,
> chè si ravviva ogni cosa sepolta,
> tornando 'l giro ov'ebbe la radice » [1])

Mito rivelatore senza dubbio di una filosofia della storia ancora puerile, irretita com' è nel falso concetto che lo sviluppo della umanità possa consistere nel tentativo di ripristinare un fatto già una volta realizzato nel tempo; e senza dubbio ancora molto lontana dalla nuova filosofia della storia che, a distanza di poco più d'un secolo, si verrà delineando come concezione della storia quasi « esplicazione della *idea* razionale dell'uomo » [2]), ma che è, in ogni modo, malgrado qualche somiglianza estrinseca, affatto estraneo alla figurazione cristiana di una primitiva età dell'oro, da cui l'umanità sarebbe decaduta per sua colpa, e a cui guarda, dal profondo della sua miseria, come a una eccelsa cima di beatitudine, che non le sarà mai dato di raggiungere, se non per graziosa elargizione divina. Pel Campanella, invece, il ritorno alla felicità primitiva avverrà fatalmente, quando il circolo sarà compiuto, e il lunghissimo ciclo di mutazioni in cui consiste la vita dell'universo si sarà svolto per intero:

> « Quando ogni cosa fatta ogn'altra sia,
> cesserà tal divario, incominciato
> quando di nulla unquanque nulla uscio » [3])

---

[1]) *Sonetti alcuni profetali* (sonetto terzo). *Poesie*, ed. GENTILE, p. 101.

[2]) SPAVENTA, *Saggi*, Napoli, 1867, p. 30.

[3]) *Fede naturale*, *Poesie*, ed. GENTILE, p. 10.

Sicchè — e non soltanto per questo — se pur non si voglia consentire nel biasimo di quel contemporaneo [1]), che avrebbe voluto intitolare l' *Atheismus triumphatus*, *Atheismus triumphans*, bisogna riconoscere che la chiesa sapeva bene quel che faceva quando condannava un libro che, nell' intento di debellare l'ateismo e l'anticristianesimo achitofellistico, bandiva appunto quella medesima dottrina che negli atei e «libertini» del cinque e del seicento essa aveva giudicata degna del rogo.

Ma d'altra parte bisogna persuadersi che il miscuglio di naturalismo e scolasticismo, immanenza e trascendenza, che è caratteristico dell'apologetica religiosa campanelliana, lungi dall'essere non altro che una abile finta nel suo duello con la chiesa, scaturisce spontaneamente dalla sua anima, assetata di nuovo, e pure ancora impregnata d'antico; nutrita di Telesio, consenziente con Bruno, e pure non affatto dimentica di Tommaso; ansiosa di leggere nel codice vivo della natura, ma non ancora decisa a strappare il codice scritto della Bibbia, della sua anima che quasi senza transizione passa dalla invocazione alla Vergine alla invocazione alle stelle:

> «Madre di Cristo, e voi che state appresso
> spirti beati, abitator del lume
> che 'l mondo adempie e sol la terra ingrata
> ancor non ha purgata
> . . . .
> Tu, chi mi senti e tocchi,
> aria, tu, vivo ciel, voi, sacre stelle» [2]);

della sua anima, in cui già il cristianesimo si è spogliato non pure di tutti i suoi elementi mitici, ma anche di

[1]) Hermann Conring, il cui giudizio è riferito dal Cyprianus nella sua *Vita Th. Campanellae*, Amstelodami, 1722, p. 148.
[2]) *Canzone a Berillo*, *Poesie*, ed. Gentile, p. 162.

tutti i suoi motivi sentimentali, riducendosi alla sua fondamentale ossatura dottrinale, che per molti rispetti pare al filosofo non inconciliabile col suo razionalismo e naturalismo religioso.

Nè bisogna lasciarsi ingannare dai magnifici accenti di contrizione di cui risuona tutta la bellissima *Canzone a Berillo di pentimento desideroso di confessione ecc. fatta nel Caucaso*:

> « Signor, troppo peccai, troppo, il conosco;
> Signor, più non m'ammiro
> del mio atroce martiro.
> Nè le mie abbominevoli preghiere
> di medicina, ma di mortal tosco
> fur degne. Ahi, stolto e losco!
> Dissi: — Giudica, Dio — non — Miserere — [1])

e alcune sue lettere, come la ben nota proemiale all'*Atheismus*, diretta allo Scioppio [2]): *Abusus sum donis eius, ebibi indignationem eius.* Il suo impeto di contrizione, che assume talvolta una forma che può sembrare schiettamente cristiana, e in cui risuona spesso un'eco dei salmi davidici, è tuttavia essenzialmente prometeico; non animato da spirito di cristiana umiltà, anzi da un senso vivissimo di umano orgoglio:

> « Se avanzano le cose le parole,
> doglia, superbia e l' ignoranza vostra
> stemprate al fuoco ch' io rubbai dal Sole » [3])

Campanella ha completamente smarrita la cristiana c o s c i e n z a d e l p e c c a t o, il pathos dell'anima che, convinta della sua indegnità, si prostra nella polve,

---

[1]) *Poesie*, ed. GENTILE, p. 157.
[2]) V. AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.*, vol. II, doc. 184, p. 56.
[3]) *Proemio* alle *Poesie*, ed. GENTILE, p. 7.

attendendo dall'alto dei cieli la grazia redentrice. La sincerità della sua contrizione è, vorrei dire, tutta estetica, non religiosa; pervasa com'è da quel vigoroso suo compiacimento della bellezza della propria figura di Prometeo, incatenato da un Dio geloso della grandezza umana, e che, in realtà, nell'atto stesso in cui si propone di annientarla, la esalta con un castigo grandissimo, degno della sconfinata grandezza di quel peccato. E a Dio infatti egli si rivolge, pur nelle canzoni di contrizione, con accenti da Capaneo:

« A te tocca, o Signore,
se invan non m' hai creato,
d'esser mio salvatore.
Per questo notte e giorno
a te lagrimo e grido.
Quando ti parrà ben ch' io sia ascoltato?
Più parlar non mi fido,
chè i ferri, c' ho d' intorno,
ridonsi e fanmi scorno
del mio invano pregare,
degli occhi secchi e del rauco esclamare.
. . . .
Se favor tanto a me non si dovea
per destino o per fallo,
sette monti, arti nuove, e voglia ardente
perchè m' hai dato a far la gran semblea,
e 'l primo albo cavallo,
con senno e pazienza tanta gente
vincere? Dunque mente
tanto stuol di profeti che tu mandi? » [1])

Che cosa v'è che possa dirsi veramente cristiano in questo stato d'animo? Il cristianesimo, in quanto sentimento, ha già esulato dal suo cuore. Cristo non è più per lui una divina figura di martire, che nella sua

[1]) *Lamentevole orazione profetale dal profondo della fossa dove stava incarcerato*, madr. 1, *Poesie*, p. 114 e *Orazioni tre in Salmodia metafisicale congiunte*, canz. III, madr. 8, p. 137.

sovrumana, e pur umanissima, sofferenza redime l'umanità intera, ma è tutt'al più colui che

> «aspettato e' venne in tanti guai,
> commosso dagli nostri errori e danni,
> come per tutte istorie ritrovai,
> contra sofisti, ipocriti e tiranni,
> di tre dive eminenze falsatori,
> a troncar la radice degli inganni» [1])

Non certo a lui si rivolge il Campanella, pur spasimando tra gli orribili tormenti del carcere, nè a nessuna delle figurazioni della religione cristiana egli attinge conforto alla sua pena, ma soltanto al pensiero che la sofferenza della parte può essere gioia del tutto [2]), che quel che a noi sembra male può essere, rispetto all'universo, bene; che nella infinita commedia universale è toccata una parte dolorosa a lui, forse lieta al tutto che ne circonda e ne comprende.

La più bella delle invocazioni che gli sgorghi dall'animo tra le tenebre e il gelo della fossa è il magnifico inno *Al Sole* «nella primavera, per desio di caldo», quando

> «Le gelide vene ascose si risolvono in acqua
> pura, che, sgorgando lieta, la terra riga.
> I tassi e ghiri dal sonno destansi lungo,
> a minimi vermi spirito e moto dài.
> Le smorte serpi al tuo raggio tornano vive:
> invidio misero tutta la schera loro»,
> . . . .
> Tempio vivo sei, statua e venerabile volto
> del verace Dio pompa e suprema face.
> Padre di natura e degli astri rege beato,
> vita, anima e senso d'ogni seconda cosa
> . . . .
> Tu subblimi, avvivi e chiami a festa novella
> ogni segreta cosa, languida, morta e pigra.

---

[1]) *Fede naturale, Poesie*, ed. GENTILE, p. 11.
[2]) BLANCHET, *Campanella*, p. 416 e segg.

Deh! avviva coll'altre me anche, o nume potente,
cui più ch'egli altri caro ed amato sei.
Se innanzi a tutti, te, Sole altissimo, onoro,
perchè di tutti più, al buio, gelato tremo?
Esca io dal chiuso, mentre al lume sereno
d' ime radici sorge la verde cima.

. . . .

Credesi ch'ogge anche Giesù da morte resurse,
quando me vivo il rigido avello preme.

. . . .

Tu miserere, Dio, tu che sei larghissimo fonte
di tutte luci: venga la Luce tua» [1])

Così, soltanto così, egli sente la religione, come una naturale spontanea elevazione dell'anima verso Dio; elevazione in cui culmina l' universale conato di amore al proprio essere, alla propria conservazione, e — mediatamente o immediatamente — a Dio, che anima tutta la realtà, ma che è, nelle cose naturali, coscienza oscura, nell'uomo soltanto coscienza limpida e chiara.

E il Dio stesso ch'egli invoca, anche quando è trascendente, non è il Dio dei Vangeli, ma tutt'al più un primo motore, l' animatore eccelso di questa maravigliosa opera d'arte ch'è l'universo:

«Dal ciel la gloria del gran Dio rimbomba:
egli è sonora tromba — a pregi tanti;
i lumi stanti — e que' ch'errando vanno,
musica fanno.
Musica fanno per ogni confino,
dove il calor divino — il ciel dispiega
ed amor lega — tante luci e muove
altronde altrove.

. . . .

Mia squilla è ebra — per troppo desio
di cantar vosco, o stelle, il grande Dio:
gloria all'onnipotente Signor mio!» [2])

. . . .

---

[1]) *Al sole, Poesie*, ed. GENTILE, p. 190.

[2]) *Salmodia che invita il cielo e le sue parti ad abitatori a lodar Dio benedetto* (*Poesie*, p. 175-78).

« O aria, o terra, o mar, mirar potrei
ne' vostri colisei — ta' giuochi io sciolto!
Ma chi è sepolto — in corpo, sol s'accorge
che poco scorge.
Se poco scorge, potrà dirne meno.
Ma il sermon vostro appieno — a tutti è aperto,
non è coperto — a nazione alcuna
sotto la luna.
Sotto la luna il nostro dir trascenda
al Re della tremenda — maestate.
Transumanate — menti, voci e note,
ite al Signor che tutto sape e puote » [1])

Nè con questa sua posizione di intimo distacco dal *pathos* cristiano, e di astratto tentativo di conciliazione della propria sincera passione religiosa naturalistica con lo schematismo dottrinale del cristianesimo, e ancora più con la salda incrollabile impalcatura politica e morale della chiesa cattolica — è inconciliabile, come forse potrebbe a prima vista parere, e come infatti è parso a qualcuno, la sua fede nella magìa e nell'astrologia. Spirito veramente rappresentativo della sua età, che è età di transizione, il Campanella era già da qualche anno riuscito a conciliare insieme contemporaneamente un naturalismo religioso, non soltanto teorico ed astratto, ma concretato in un vero e proprio culto eliaco, celebrato effettivamente insieme con i compagni di carcere nelle oscure celle di Castel Nuovo (« E quando io adorava il sole, e la luna, voleva fra Tommaso Campanella che io adorassi il sole in quel modo che mi ritrovava in piedi coverto o scoperto, guardando fissamente al sole quanto posseva tanto nel nascere la mattina, quanto nel tramontare la sera, e dicessi queste parole, cioè: « O sacrosanto sole, lampa del cielo, patre della natura, portatore delle cose a noi mortali, e condottiero della nostra simblea » e che

[1]) *Salmodia che invita la terra e le cose in quella nate a odar Dio* ecc. (*Poesie*, p. 184).

nel dire il Gloria si omettesse *patri et filio et spiritui sancto,* sostituendolo con « *Deo, optimo maximo potentissimo et sapientissimo,* io te pregò e supplico per lo fato, armonia e necessità, per la potentia, sapientia e amore, e per te medesmo, e per il cielo e per la terra e per le stelle errante e fisse » [1]) con un notevole ardore di propaganda cattolica — la conversione di Cristoforo Pflug al cattolicesimo [2]), che è il suo primo atto concreto di azione antiprotestante, è per l'appunto contemporanea delle pratiche di culto naturalistico, or ora ricordate — e finalmente con una tenace persistenza nella sua fede magica e astrologica, estrinsecata anche questa in oscure pratiche, più o meno « diaboliche » cui avevano partecipato altresì alcuni tra i suoi compagni di carcere in Castel Nuovo, prima ch'egli

---

[1]) *Brani delle ultime dichiarazioni del Gagliardo* in AMABILE, *Fra T. C. la sua cong.*, III, doc. 518, p. 582. Testimonianza che trova piena conferma in molte espressioni dello stesso Campanella :

> « *Poi ti prego, ti supplico e scongiuro,*
> *per l' influenze magne,*
> *necessità, fato, armonia, che 'l regno*
> *dell'universo mantengon sicuro,*
> *tue figlie, non compagne ;*
> *per lo spazio, ch' è base al tuo disegno ;*
> *per la mole all' ingegno,*
> *pel caldo e per lo freddo, d'elementi*
> *gran fabbri, e per lo cielo e per la terra,*
> *pe' frutti di lor guerra ;*
> *pel tempo e per le statue tue viventi,*
> *stelle, uomini ed armenti,*
> *per tutte l'altre cose* »

(*Salmodia metafisicale*, canz. III, madr. 4, *Poesie* ed. GENTILE, p. 134). V. pure la preghiera dei solari (*Città del sole*, ed. PALADINO, p. 51) ecc.

[2]) Cristoforo Pflug ebbe occasione di avvicinare il Campanella quando, venuto a Napoli, in viaggio di piacere, insieme col Nassau e con altri amici tedeschi, nel febbraio del 1603, era stato, per un equivoco, imprigionato in Castel Nuovo.

fosse trasferito in S. Elmo: « E m'occorse », com'egli stesso scrisse più tardi, con voluta oscurità, « ver la natività d'una persona; li dissi ch'era inclinata alla profezia; li donai il modo di disponersi all'influsso divino; e perchè egli era scelerato, li comparse il diavolo e dicea esser angelo, e ci donò avviso di molte cose future in molti regni del mondo: e del Papato e di Venezia ch'ha a rovinare. Io poi dimandai segni come Gedeone; s'era Dio o angelo; ci li promesse; e perchè non insegnassi a colui a scoprir il diavolo, esso diavolo mi fece ponere in questa fossa con stratagemma stupenda che non posso scrivere » [1]).

Mirabolante istoria, che è parsa a quasi tutti i biografi, a cominciare dal contemporaneo Naudé, che pretendeva anzi di aver avuto a questo riguardo delle assai esplicite dichiarazioni negative del filosofo medesimo « una manifesta canzonatura », per dirla con l'Amabile, o « *une invention et une supercherie* » per dirla col Blanchet [2]). Mentre a me non pare che si possa andare tanto in là. Riconosco anch'io nella magìa del Campanella una forte impronta naturalistica (« Tutto quello che si fa dalli scientiati imitando la natura o aiutando la natura con l'arte ignota, non solo alla plebe bassa, ma alla comunità degli huomini si dice opera magica » [3]); ma credo che vi siano in essa anche altri, e non trascurabili, motivi, e che essa non si possa nel complesso definire [4]) come uno sforzo di razionalizzazione della magìa. Io non credo che il Campanella neghi interamente il miracolo; credo anzi che, appunto perchè egli lo trasporta dal cielo sulla

---

[1]) Memoriale del 30 agosto 1606 al card. Farnese, ed. dal Centofanti (*Arch. st. it.*, t. IV, parte I, 1866, p. 66).

[2]) Blanchet, p. 79.

[3]) *Del senso delle cose*, redaz. ital. ms. citato, l. IV, cap. 5, p. 176.

[4]) V. Blanchet, pp. 213 e 215.

terra [1]), ma non ancora ha la forza di ritrasportarlo dalla natura allo spirito, la fede nel miracolo sia in lui, benchè intimamente combattuta e trasformata, ancora viva. Per l'appunto il suo sforzo, ancora imperfetto, di ascensione intera e piena allo spirito, e di conquista di una vera immanenza spiritualistica, per l'appunto il suo stato d'anima di sospensione tra immanenza e trascendenza, lo porta ad aderire ancora a quel conato — per inadeguato che sia, viziato com' è di insuperato naturalismo — verso lo spiritualismo, che è appunto la magìa.

Assurda e incompatibile con una compiuta fede idealistica nello spirito, assurda d'altra parte nei periodi di vivo ed acceso misticismo e di profonda interiorità religiosa, la magìa è invece spiegabilissima in un periodo di tempo come la Rinascenza: proprio là donde l' intima anima religiosa è esulata, e la religione è diventata una salda e ben costrutta impalcatura politica o sociale, e dove d'altra parte la fiamma dell' idea pura non ancora è potuta divampare a bruciare tutte le scorie, la magìa si sviluppa e si afferma vittoriosa. Chi segua con attenzione tutto lo svolgimento spirituale del filosofo attraverso quel lungo filone che dalle lontane pratiche in Altomonte con l'ebreo astrologo e negromante, attraverso le relazioni col Porta, va fino a questo periodo, in cui egli appunto rielabora, nel chiuso della orribile fossa di S. Elmo, il *Senso delle cose* [2]) e gli *Articuli prophetales;* chi

---

[1]) V. Blanchet, p. 220.

[2]) Egli aveva perduta la prima redazione di quest'opera in Bologna nel 1592, quando i frati di quella città gli sottrassero le sue opere, per inviarle al S. Ufficio. Ora egli la ricomponeva in italiano, rielaborando quello che era stato il contenuto della prima redazione. « Quanto precisamente la nuova redazione riproducesse la primitiva, sequestrata dal S. Officio, grazie alla forza rara delle facoltà mnemoniche dell'autore, è chiaro che, mancando il termine del paragone, non

tenga presente l'intonazione del IV libro (*Della magìa*) e ricordi con quanta larghezza il filosofo vi accoglie non pure le «regole de applicare animali, piante e minerali ad uso magico» [1]) («Hor io dirò con universali positioni, che gli animali et herbe inducendo in noi le passioni che elle hanno, tutti entrano in uso di maggìa, però gli animali sonnolenti come il tasso e ghiro hanno virtù de introducere sonno, mangiando e usandosi, ma più se si mangia il celabro e il core....: dunque mangiando carne di Leoni, de Lupi, de Orsi, e più le viscere fanno l'uomo forte, corraggioso.... di più stimo che ogni membro d'animale giovi al nostro simile membro, però a rinforzar li nervi è buona la parte loro nervosa ben macerata e tritata, e all'ossa la midolla degli ossi loro, alla carne la carne, allo fegato il fegato.... il medesimo diremo dell'herbe e minerali, perchè non solo scaldano e lubricano infrigidano e humettano, ma cossì inducon le predette passioni, talchè le vaporose e viscose fanno sonno, le lente e d'acuto sapore e nate ne i monti fanno vigilia, l'aromatiche forza sollecitudine....) [2]); non pure la convinzione nella possibilità delle più varie forme di telepatia e di suggestione («l'occhio manifesta molte cose magiche, poichè incontrandosi un huomo con un altro, pupilla con pupilla, la luce più possente dell'uno

---

può determinarsi». Ma «non v' ha dubbio d'altronde, che.... a 36 anni non si riprende un libro scritto a 22, sovrattutto quando sulle idee di esso si sia dovuto, come il Campanella dovette, tornare spesso a riflettere durante questo intervallo, senza sentire il bisogno di portarvi maggior finitezza e chiarezza di pensiero. Basti pensare che egli, in quell' intervallo, oltre molte altre opere naturali e morali, aveva scritta e riscritta la sua *Metafisica*« (Gentile, *Le varie redazioni del De sensu rerum di T. C.*, Napoli, Giannini, 1906, p. 6 e 7).

[1]) V. titolo del cap. 13, l. IV, del *Senso delle cose*, ms. citato, p. 199.

[2]) *Del senso delle cose*, l. IV, cap. 13, pp. 200-201 ms. citato.

abbaglia e abbatte l'altro che non può sostenerla, e spesso induce quella passione che ha nello patiente, e negli amanti amore » [1]) ; ma altresì le più curiose superstizioni, ch'egli riporta attribuendo ad altri, ma in cui, in fondo in fondo, crede : « Dicono molti che facendo un lume de grasso d'anguille o d'altro pesce, serrando le finestre che non vi sia altro lume, parerà la casa piena de acqua e de anguille, sì che le donne per timore se alzeranno le falde in su.... » [2]) ; chi ricordi come egli ammetta ancora pienamente, accanto alla magìa umana, una magìa angelica, e diabolica, e divina, non potrà, io credo, stupire che egli, in questo periodo di crisi della sua vita, gettato nella gelida fossa, si senta confuso in un mare di guai « pien di mostri e di draghi », e tentato dal demonio, dai cui assalti lo avrebbe finalmente liberato, trionfante nella sua luce, il divino spirito del bene :

« Or c' han visto i miei sensi,
non più opinante son, ma testimonio,
nè sciocche pruove ho di secreti immensi.
Già gusto quel che sia di Cristo il pane.
Deh! sien da noi lontane
quelle dottrine che 'l celeste conio
non ha segnato, ch' io vidi il demonio » [3])

Sicchè io non esiterei ad ammettere in lui, accanto alla negazione del miracolo trascendente, o, meglio alla riduzione di esso a un semplice effetto di suggestione, una superstite oscura fede nella possibilità di azione misteriosa di forze ultraumane, siano pure immanenti. Vedo senza stupore il suo mondo popolarsi ancora di spiriti, e la sua anima rappresentarsi ancora drammaticamente, sotto forma di una lotta demo-

---

[1]) *Del senso delle cose*, l. IV, cap. 14, p. 203.
[2]) *Del senso delle cose*, l. IV, cap. 15, p. 104 ms
[3]) *Dispregio della morte*, canz. IV, madr. IV, ; *Poesie* ed. Gentile, p. 154.

nica, la trasformazione operatasi nel suo spirito; vedo anzi nella esuberanza medesima della sua fantasia, nella sua spontanea esagerazione di egocentrismo, nella sua ardente brama di dominio su tutte le forze, naturali o spirituali, che gli fiorissero d'intorno, nel suo desiderio di farsi conoscitore ed arbitro non pure del suo destino interiore, ma altresì degli avvenimenti esteriori della vita umana, le intime radici profonde della sua, a parer mio innegabile, fede magica ed astrologica.

Tant'è: queste grandi figure eroiche di un periodo di passione filosofica così vivace e così intensa, come quella che intimamente dilania ed esalta la Rinascenza italiana, offrono, nella impetuosa tumultuante effervescenza dei mille elementi diversi che ribollono nel crogiuolo della loro anima, un così multicolore miscuglio di nuovo e di antico, che può parere talvolta stupefacente, e quasi incredibile. Tutte le varie correnti che si son venute poi, con uno sviluppo lineare più o meno ben definito, incanalando nell'uno o nell'altro dei vari sistemi della filosofia moderna e, si può dire, contemporanea, sono potenzialmente e talora attualmente, ma in una forma singolarissima, di bagliori, d'intuiti, di lampeggiamenti, contenute nel pensiero della Rinascenza. Fondamentalmente impregnato di naturalismo, e animato nel suo intimo da un vivace sentimento panteistico, ma insieme dominato dal fascino — da cui egli non riesce mai a liberarsi completamente — della possente secolare tradizione cattolica, il Campanella effonde dapprima, senza limiti, senza freni, senza la menoma preoccupazione di controllo critico e realistico della propria fantasia e del proprio sogno, la sua vivace passione naturalistica. E sente tutto l'universo animato e spiritualizzato, e adora il sole e le stelle, e fantastica una possibile effettiva realizzazione terrena di una città ideale, tutta naturalistica. Ma poi, in questa seconda fase della sua vita, un irrefrenabile bisogno di solidità e di concretezza lo afferra e lo as-

silla: e allora egli, lasciandosi largamente influenzare anche dalla sua passione politica, getta la fluida massa incandescente del suo naturalismo originale nello stampo delle antiche forme del cattolicesimo, anzi della teocrazia cattolica. E l'esigenza teocratica, in uno spirito come il suo, assai più attivo che contemplativo, ossia più sollecito di affermare il valore immenso e veramente divino dell'uomo nell'universo, che non di celebrare l'estatico abbandono mistico nell' infinito e nel divino, si fa sentire con sempre maggiore insistenza, e lo spinge a mettere in rilievo piuttosto gli aspetti umani che quelli divini della religione.

Da questa sua caratteristica posizione vien fuori come si vede, una dottrina, ricca dei più impensati raccostamenti e delle più stridenti contraddizioni, ma a fondo decisamente sincretistico e deistico, malgrado la forma cattolica ch'essa riveste; una dottrina, in cui troppi elementi extrareligiosi (politici, filosofici e anche poetici) si mescolano, perchè si possa giudicarla da un punto di vista strettamente religioso, nel senso almeno che noi moderni diamo a questa parola. Chi volesse cercare nella religione di Campanella una religiosità squisitamente raffinata e tormentata, un cristianesimo passato a traverso il crogiuolo idealistico e romantico, sarebbe evidentemente fuori strada. Il filosofo della *Città del sole* e della *Monarchia Messiae* è più cattolico che cristiano; forse — per dirlo in una forma paradossale — è cattolico, senza essere cristiano. Anche lui vuole riformare la chiesa cattolica e riformarla dall' interno, così come i modernisti di oggi o di ieri, ma la sua posizione religiosa è assai più intera e assai meno complicata, anche se più complessa. Egli è radicalmente panteista, ma il suo panteismo ha bisogno di organicità e di concretezza, e per questo tende verso una Monarchia teocratica universale, sia pure cattolica; e non certo per un bisogno sentimentale di miti e di riti.

— In questa sua singolare posizione è la fecondità religiosa del pensiero campanelliano; che è forse maggiore di quella del pensiero bruniano, in quanto, lungi dal chiudersi in un ascetismo razionale, sdegnoso delle forme positive della religione, di cui ha riconosciuto ormai la fondamentale equivalenza ed indifferenza, si getta avidamente sulla realtà, impaziente di agire su essa, di modificarla, di trasformarla, sia pure violentemente, conforme al proprio ideale. Il movimento deistico e illuministico del settecento, che prepara — sia pure negativamente — le vie alla più recente fase della filosofia religiosa, dipende assai più dal Campanella, che non da Bruno.

VII.

Sviluppo del suo ideale di riforma.

> « Ecco ceder le sètte empie e nefande
> al primo Senno; e, s' io fuor di periglio
> sarò, predicherò cose ammirande ».
>
> *La detta congiunzione* (*Poesie*, p. 104).

Alla evoluzione del suo primitivo naturalismo verso uno spiccato deismo corrisponde lo sviluppo del suo ideale di riforma, che è, e resta sempre, la molla animatrice di tutta la sua vita, ma che, pur rimanendo sostanzialmente immutato, viene assumendo, e in seguito allo sviluppo degli eventi, e in virtù della personale evoluzione spirituale del filosofo riformatore, nuove linee.

Fallito tragicamente l'arditissimo disegno di repubblica solare ch'egli s'era illuso di poter realizzare di colpo tra i montanari della sua Calabria, fiducioso che la bontà della causa e la palese perfezione di un siffatto regno di Dio sulla terra avrebbero senz'altro attirato nell'orbita del piccolo nucleo primitivo dapprima i limitrofi, e poi, grado a grado, tutti i popoli della terra, fino a costituire la monarchia universale unica, di cui egli si sentiva chiamato ad essere il re e il sacerdote, il Campanella non per questo aveva smarrito la sua fede. La città bellissima, ch'egli aveva sognata con tanta passione, era rimasta tuttavia viva e palpitante nella sua anima, luminosa nel suo fulgore di perfezione. Anzi, poi che egli non era riuscito a darle vita concreta nella realtà del mondo, si era di-

sposto a darle una vita di bellezza altrimenti concreta, nella realtà dell'arte. E l'aveva amorosamente costruita plasticamente, in tutto il suo rilievo, in una terra lontana, di là dal mare, tutta bianca e armonica nei suoi sette gironi «nominati dalli sette pianeti», con nel centro il gran tempio solare, con nel mezzo l'altare circolare, consacrato al sole, circondato da una serie settemplice di lampade perennemente accese, a simbolo della disposizione planetare intorno all'astro maggiore; e l'aveva animata di una moltitudine di uomini, viventi tutti in una singolare repubblica aristocraticamente comunistica [1]), in cui ogni uomo, avendo rinunziato definitivamente a tutti i beni materiali, puro perciò da quello «amor proprio» che è la radice di tanti mali, vive in una grande famiglia universale, animata soltanto dall'«amor comune» e retta da un sommo sacerdote, che è insieme re e pontefice, e che è scelto liberamente tra tutti i cittadini, in virtù della sua suprema sapienza e saggezza: «Però non può essere Sole, se non quello, che sa tutte l'istorie delle genti, e riti e sacrifizi, e Repubbliche, ed inventori di leggi ed arti. Poi bisogna che sappia tutte l'arti meccaniche.... E tutte le scienze ha da sapere, matematiche, fisiche, astrologiche.... Ma più di tutti bisogna che sia Metafisico e Teologo, che sappia bene la radice e prova d'ogni arte e scienza, le similitudini e differenze delle cose, la necessità il fato e l'armonia del mondo, la possanza sapienza e amor divino e d'ogni cosa e li gradi

---

[1]) Circa il valore tutto negativo della Città del Sole nella storia del comunismo, v. lo scritto del CROCE, *Intorno al Comunismo di T. C.*, in *Materialismo storico*, Laterza, 1918, pp. 191-239, che confuta interamente la concezione affatto opposta del LAFARGUE (*Gesch. d. Sozialismus* in «Einzelndarstellungen, vol. I. *Die Vorläufer des neueren Sozialismus*, Stuttgart, Dietz, 1895, pp. 469-506).

dell'enti, e corrispondenze loro con le cose celesti, terrestri e marine.... Più certi siamo noi, che un tanto letterato sa governare, che voi, che sublimate l'ignoranti.... Sia pur tristo in governo il nostro Sole, non sarà mai crudele, nè scellerato, nè tiranno uno, che tanto sa » [1]). E in questa sognata città, sua creatura di poesia, aveva trasfusa tutta intera la sua fede, metafisica e religiosa : « Fanno metafisici principii delle cose l'ente, ch' è Dio, e il niente che è il mancamento d'essere, come condizione senza cui non si fa.... Qui ti stupisci, chè adorano Dio in trinità, dicendo ch' è somma Possanza, da cui procede somma sapienza, e d'essi entrambi, sommo Amore.... [2]). Onorano il sole e le stelle come cose viventi, e statue di Dio, e tempi celesti ; ma non l'adorano, e più onorano il Sole. Nulla creatura adorano di latria, altro che Dio, e però a lui servono solo sotto l' insegna del sole, ch' è insegna e volto di Dio, da cui viene la luce e il calore e ogni altra cosa.... Tengono per cosa certa l' immortalità dell'anima.... Ma li luoghi delle pene e premi non l' han per tanto certi ; ma assai ragionevole pare che siano il cielo e i luoghi sotterranei. Stanno anche molto curiosi di sapere se queste pene sono eterne o no » [3]). Nonchè la sua fede astrologica : « E credono essere vero quello che disse Cristo delli segni delle stelle, e sole, e luna, li quali alli stolti non paiono veri, ma li venirà, come ladro di notte, il fine delle cose. Onde aspettano la rinnovazione del secolo, e forse il fine.... confessano,

---

[1]) T. Campanella, *Città del Sole*, a cura di Paladino, Napoli, Giannini, 1920, pp. 13-14.

[2]) *Città del sole*, ed. Paladino, p. 56.

[3]) *Città del Sole*, ed. Paladino, pp. 53 e 55. Circa questa pericolosa curiosità, prudentemente eliminata nella redazione del 1637, v. l' interessantissimo confronto delle varie redaz. in Paladino, *La Città del Sole*, p. xviii.

che l'età del mondo succedono secondo l'ordine dei pianeti, e credono che le mutazioni degli assidi ogni mill'anni o mille seicento variano il mondo » [1]).

Anche lui, quando scriveva le pagine di questo vivace e colorito opuscolo, programma ideale [2]) di quello ch'era stato il suo infelice tentativo rivoluzionario di Calabria, anche lui, già esperto di tre durissimi anni di prigionia, aspettava tuttavia ancora, con immutata fede, la rinnovazione del mondo; anche lui credeva fermissimamente nell'avvento del secolo d'oro. Ma poi che aveva visto allontanare sempre più nel tempo, e forse dileguare nell'impossibile, la sua liberazione, egli aveva compresa l'assoluta inutilità dell'insistenza nel suo antico disegno e lo era venuto gradatamente modificando [3]), fino a fare coincidere la

---

[1]) *Città del sole*, ed. PALADINO, pp. 52 e 58.

[2]) Come risulta in modo più che mai evidente, soprattutto dalla prima redaz. (1602) che è (V. n. 45 della *Bibliografia* («Giorn. crit.», II e n. 15 *Cenno bibliog.*), indubbiamente la più vicina al pensiero genuino dell'autore. Il primo ad accorgersi del valore biografico della *Città del Sole*, contro quegli studiosi che la consideravano come un semplice romanzo filosofico e politico, e non come l'espressione di una fede, sia pure utopistica, fu l'AMABILE (*Fra T. C. e la sua congiura*, I, p. 220; III p. 609, e *passim*; *Del carattere di Campanella* (Atti « Pontaniana », XX, 1890). Vi hanno insistito poi, chiarificando e dimostrando, il CROCE, *Intorno al comunismo di T. Campanella* « Arch. stor napol. », 1895, vol. XX, p. 662 (ristampato poi in *Materialismo storico*, ed., Laterza, 1918-3; il FELICI (*Le dottrine* ecc.) e soprattutto il KVAČALA (*T. C. und die Pädagogik*, 1905); (*T. C. ein Reformer der ausgehenden Renaissance*, 1909), ecc.

[3]) Consento pienamente col KVAČALA (*Intorno ad alcuni ms. di T. Campanella.* Nota tradotta e presentata dal socio CROCE (*Atti Acc. Pontaniana*, XLIII, 1913, p. 2); «Le condizioni avverse fecero sempre più fallire la riforma campanelliana; ond'egli che dapprima l'aveva concepita in modo radicale, che rivoluzionava tutto da cima a fondo, da astuto riformatore ne disegnò poi un'altra affine nei tratti fondamentali a quella originaria, ma accomodata alla sua nuova situazione, e appoggiantesi alla Spagna e al Papato ».

sua teocrazia solare con una teocrazia effettiva ed universale della Chiesa cattolica. La *Città del Sole* espresse in tal modo dal suo seno la *Monarchia Messiae* [1]). La quale, nella sua rigidissima intransigenza teocratico-cattolica, è parsa, al solito, una esplicita simulazione apologetica, mentre non è che una nuova forma del suo antico ideale. L'anarchia, egli dice nell'argomentazione fondamentale della *Monarchia*, è assurda; perfino gli animali si formano un certo reggimento statale, e una certa gerarchia, attribuendo al più forte tra essi la funzione di capo. Data siffatta necessità, a cui l'uomo meno che qualsiasi altro essere può sottrarsi, chi sarà il capo dello stato tra gli uomini, se non l'eccellente? E chi l'eccellente, se non colui, cui l'autorità viene da Dio? Ma una autorità parziale e frammentaria, dice il filosofo, fedele al suo pensiero della unità, non è vera autorità. Ad essere tale, le occorre essere unica, e concentrare in sè il potere spirituale e quello temporale. Fin qui, come si vede, nulla d'immutato rispetto alla teocrazia solare. Ma — e qui è la vera caratteristica della *Monarchia Messiae* — il vero monarca del mondo non può essere che il papa, l'unico cui tutti i sovrani temporali devano sottomettersi, in quanto detentori di un potere, originariamente unico, ch'egli solo virtualmente possiede, e che essi non fanno che amministrare. Soltanto da questa sottomissione, soltanto dal ridursi definitivo di tutta l'umanità «in un solo ovile e sotto un solo pastore» il mondo trarrà finalmente la sua pace. Le discordie, le eresie, gli scismi, le guerre che dilaniano l'umanità cesseranno di colpo, e finalmente

«goderanno i filosofi quel stato
che d'ottima repubblica han descritto
che in terra ancora mai non s'è trovato» [2])

---

[1]) V. la mia *Bibliografia*, n. 53 («G. crit.», II, e n. 19 *Cenno* I).
[2]) *Sonetto de l'istesso*, *Poesie*, ed. GENTILE, p. 98.

* * *

Grossolana finzione, o al più astuta simulazion degna di essere perdonata ad un uomo che tanto aspra mente era stato percosso dal dolore, e che tanto arder temente anelava alla liberazione — hanno gridato, co varia voce, quasi tutti i biografi, raccostando nell loro mente il papato qual'era nel secolo di Campanell il secolo del nepotismo e della Inquisizione, con la fun zione altissima, e assurda in tanta indegnità, cui filosofo lo destinava. — Ma bisogna ben ricordare ch nella *Monarchia Messiae* il Campanella non tratta nep pure menomamente la questione storica: se cioè, fino a che punto, quel papa e quella chiesa ch'eg aveva dinanzi agli occhi fossero degni di realizzar la teocrazia ideale ch' egli sognava [1]; ma si limit ad esporre in linee affatto teoriche il suo disegno, la sciando inespressa, anzi qui fortemente sigillata, ogr sua valutazione della Chiesa contemporanea.

Che dissigilla invece apertissimamente nelle letter e nei memoriali ch'egli dirige appunto in questi ann al Papa e ai cardinali, con un ardimento verament stupefacente e degno d'ogni ammirazione, quando pensi alla sua condizione di condannato d'eresia, ch pure osa condannare con tanta fierezza i mali dell chiesa: « Vedendo.... che oggi li Christiani han li dor dello Spirito Santo gelati, che par che non oprino.. ne c' è chi sappia risolver l'argomenti di questa ecliss

---

[1]) « Dove il Campanella intendeva fermarsi nella riform degli abusi?... E non sembra quasi un' ironia quest' idea un papa razionalista o deista, sommo pontefice della religion naturale? » CROCE, *Il comunismo di T. Campanella* in « Ma terialismo storico », Laterza, 1918³, p. 216.

di spirito che c' è tra noi,.... e io trovo lo spirito morto e 'l corpo vivo anche in quelli che paiono santi.... ed essendo spento lo spirito, la lettera si tira da ognuno dove vuole.... vero rimedio secondo Dio è che tutto il clero, rosso o bianco, o verde o negro, vadano alle chiese scalzi e digiunino, e bevan vino romanesco, e pan plebeo mangino »; perchè « non si può far riforma se lo Clero Romano non si riforma da sè »; inoltre bisogna governar lo Stato Ecclesiastico di modo, che ogn'altro popolo l' invidii e desideri star sotto la Chiesa. Dov' è la differenza tra popoli ecclesiastici e gli altri? le pene, li tributi, le carceri, li tormenti, l'angarie son simili per tutto. Dunque tutti caminano per una via; e così li Principi credono che 'l Papato sia simile al dominio loro e l'obbediscono per servirsi di lui, non per servire a lui; e questo viene perchè noi ci serviamo di Dio, ma non serviamo a Dio. E così si perde la fede..... » [1]).

Dove, come si vede, le linee della sua riforma sono trasportate nell'âmbito della chiesa; o anzi la chiesa è trasportata nell'ambito di quelle, con una nobilissima audacia, che è forse superata soltanto da quella onde il filosofo, condannato e prigioniero, supplicante la liberazione, osa scrivere direttamente al papa: *Qui es tu ut timeas ab homine mortali?* E ai cardinali: *Sed vos, sancti principes, cur observatis canones favorabiles cum Reginis et Magnatibus, et non cum pauperibus; canones vero duros et amaros cum miseris* »? E si chiede: « perchè dall'ombre dell'arbor mio giudicano

[1]) *Memoriali a Paolo V*, del 13 agosto e del settembre 1606, ed. CENTOFANTI, *Arch. stor. ital.*, 1866, parte I, pp. 26 35. V. la mia *Bibliografia*, nn. 57 e 60, e del resto tutti gli altri memoriali e lettere del periodo 1606-1607 (nn. 57 a 73) che ripetono tutti le medesime cose, e quasi con le stesse parole. Vedi pure il *Cenno* I, da n. 21 a n. 33, pp. 245-48 di questo vol.

di me, e dalle parole di nemici, e non dalli frutti, dall'opere mie? », minacciando *judicium sine misericordia his, qui non fecerunt misericordiam* » [1]).

È che egli, pur tra le iperboliche espressioni di umiltà e devozione di cui riboccano le lettere di questo periodo, conserva fierissima la coscienza della sua missione, e parla da uomo, che, non in nome d'un suo privato meschino interesse o soltanto del « dolce crudo amor di vita » chieda la liberazione; ma in nome d'una divina missione, che, incompiuta, lo stimola e lo incalza senza tregua. Nel tono necessariamente umile di questi memoriali, in cui egli torna con un'insistenza veramente pietosa sulla triste odissea della sua vita, e supplica e implora e scongiura e depreca, c'è una fierezza, che sfugge agli osservatori frettolosi, pronti a spiegare ogni cosa col motivo dell'apologetica personale; e c'è anche una sottilissima, quasi impercettibile, ironia, come quella di chi sappia che a lui, nelle sue condizioni, altro linguaggio non si addice verso i potenti della terra, ma che, nello stesso tempo, pur onorando in altri la nascita e il potere, non ristà mai dall'onorare in sè medesimo l'intelligenza e la dottrina; sicchè, attraverso l'ossequio formale, traspare l'intima orgogliosa consapevolezza di sè, che lo porta a porsi costantemente al disopra di colui, cui pur si rivolge, pregando e deprecando.

Immutata sostanzialmente la linea della sua concezione teocratica; immutato perciò, e sempre perfettamente coerente a se stesso, l'atteggiamento politico ch'egli assume dinanzi agli eventi. Parecchi anni prima, a Cesare d'Este, che nel 1597 « ritenne Ferrara

---

[1]) V. memoriale al Sommo Pontefice, senza data, probabilmente dei primi mesi del '607, pubblicato da AMABILE, *Il codice*, p. 35 e memoriale al Papa e ai Cardinali del 12 aprile 1607, pubblicato dal CENTOFANTI in *Arch. stor. ital.*, 1866, serie terza, t. IV, parte II, p. 74.

contro al papa », egli si era rivolto, sostenendo fieramente i diritti del papato:

> « Tu, chi t'opponi alla promessa eterna,
> che fe' Cristo a sua sposa, del retaggio
> del mondo tutto, ch'a lei giuri omaggio » [1]),

e invitandolo ad abbandonare « sì stolta tracotanza ». Circa dieci anni dopo, in condizioni tanto dolorosamente mutate per lui, a Venezia, che nel 1606, ostinatamente si rifiutava a riconoscere la supremazia giurisdizionale del Papa, il Campanella si rivolge con lo stesso tono, ma fatto più acre e più grave dall'amore ch'egli porta alla città, che avea cantata

> « Maraviglia del mondo, pia nepote
> di Roma, onor d' Italia » [2]),

e che ora non esita a chiamare

> « nave di Caronte »
> « ch'a la sponda
> tartarea guidi nell'eterno danno
> tante alme tristi che piangendo vanno
> la sua brama d'un obolo profonda » [3]).

Palinodia, che è parsa all'Amabile (sempre portato, malgrado la sua grande scrupolosità di documentatore, anzi talvolta proprio a cagione di questa, ad esagerare oltre ogni misura il movente dell'apologetica personale nel Campanella) « un'odiosa ritrattazione », determinata dal desiderio d'ingraziarsi il papa ai fini della propria liberazione, ma che invece non è altro, come esaurientemente ha dimostrato il Gentile [4]), che l'e-

---

[1]) *A Cesare d' Este*, *Poesie*, ed. GENTILE, p. 249.
[2]) *A Venezia*, *Sonetto*, *Poesie*, ed. GENTILE, p. 91.
[3]) *A Venezia. Sonetto di palinodia*, ed. GENTILE, p. 254.
[4]) V. Annotazione n. 4 (*Sonetti politici*), p. 286 della sua ediz. delle *Poesie*. Nonchè FIORENTINO, *La riforma religiosa giudicata dal Campanella* (« Giorn. nap. di filos. e lettere », 1875, p. 77).

spressione del suo intimo convincimento politico-teocratico, cui proprio in quel tempo egli dava forma sistematica nella *Monarchia Messiae.* Chiuso nella fossa, il filosofo aveva tuttavia sentito « murmurar dal barbiere e soldati » del conflitto giurisdizionale tra Paolo V e Venezia, delle varie vicende della contesa, della scomunica papale; e non aveva potuto far a meno di prender posizione idealmente nella lotta, lanciando contro Venezia la bellissima invettiva degli *Antiveneti* [1]), così appassionatamente accorata: « Odo Venezia, odo bene come ti sdegni meco: l'antidoto del tuo male son io! Guai a quell' infermo, a cui l'antidoto aggiunge infermità! Tu non mi conosci. Sappi ch' io non parlo per mio interesse nè per amicizia e amore del clero, il quale in tutta la vita mia m'afflisse con guai indicibili, ch'a pochi martiri cedo di tormenti, ma a tutti, di coscienza buona. Pur sappi ch' io tanto amo la gloria d' Italia, che nel papato si serba (altrimenti saría tutta schiava de' forastieri, come son l'altre sue membra), e tanto amo Venezia, ch' è l'onore d' Italia, fiore verginale illustrissimo.... Dunque avverti ch'ora io ti dico il vero. Io son tuo geloso innamorato castissimamente. Tu ti spogli dell'ale, tu getti il Vangelo, tu disarmi il leone, e converti la tua forza contra le tue viscere, e perdi, non t'avvedendo, la gloria verginale » [2]).

***

Ma di siffatte affermazioni puramente teoriche; di siffatte lotte combattute a piè fermo nella soffocante

[1]) V. la mia *Bibliografia*, n. 61 (« Giorn. crit. », II, e il *Cenno* I, n. 25), p. 246 di questo vol.

[2]) *Laudi che ho dato a Venezia*, ecc. *Poesie*, ed. Gentile, pp. 251-252.

inazione della sua vita di recluso, uno spirito come il Campanella, operoso, irrequieto, febbrilmente avido di azione, non poteva appagarsi. Alla *Monarchia Messiae* e agli *Antiveneti* egli fremeva di far corrispondere un'azione pratica. Il suo ideale di riforma si era venuto anch'esso modificando, conforme alla sua modificata concezione teocratica: ormai non più egli sognava di convertire il mondo al vangelo della città solare, ma a quello della chiesa cattolica; di una chiesa, s'intende, intimamente e profondamente riformata, e assunta a tanta potenza religiosa e politica, da poter diventare veramente c a t t o l i c a, in tutto il senso della parola. Programma ideale che può parer nuovo, ma che in realtà ha le sue radici nella antica irreducibile avversione sua al protestantesimo, e nella sua intima convinzione che la salvezza del mondo fosse effettivamente riposta nella teocrazia universale. Senza dubbio, le opere ch'egli scrive in questo periodo, e le lettere e i memoriali che egli dirige al papa e ai cardinali contengono espressioni di una così avanzata ortodossia, che non possono non stupire chiunque pensi ch'egli è pur sempre il filosofo intimamente distaccato dalla filosofia della chiesa, e il frate ribelle alla sua gerarchia. Ma non si tratta di una pura e semplice finzione, comunque interessata. Non bisogna dimenticare che nell'orientamento spiccatamente deistico che il suo naturalismo religioso è venuto assumendo in lui in questi anni, alla conciliazione cui egli mira e alla razionalizzazione teorica del cristianesimo non può corrispondere altro che un avvicinamento concreto — e sia pure non senza intime intenzioni riformatrici — alle forme storiche e positive del cristianesimo. E a quale di queste potrebbe egli accostarsi, data la sua repugnanza al protestantesimo, se non al cattolicesimo? E in quale altra istituzione storica la sua teocrazia universale potrebbe inquadrarsi, meglio che nella chiesa universale per eccellenza?

Certo, egli sognava una teocrazia cattolica affatto singolare. Il sogno — nel suo spirito possentemente fantastico, e insofferente quanto altri mai d'ogni giogo di riflessione critica, nel suo spirito, in cui il già quasi decennale isolamento aveva ulteriormente indebolita la possibilità, già tenue in lui, di valutare l'ideale alla stregua della realtà, e di misurare la distanza che passa tra un'utopia e un'azione — veniva assumendo linee singolari; ogni cosa gli si gonfiava in imagini mirabolanti o catastrofiche, o, comunque, straordinarie. Nel quadro di questa riforma, la figura di lui conservava una posizione tuttora centrale e predominante. Liberato dal carcere, egli avrebbe miracolosamente convertiti al cattolicesimo tutti quelli che avesse toccati col fascino della sua parola: a Roma, in un mese, tutti i protestanti francesi e tedeschi che vi si trovassero (*si aperiam os Romae per menses, videbis coelum novum ac terram novam, et ab aquilone et ab Austro confluxum ad Fidem catholicam,* come scrive enfaticamente allo Scioppio) [1]; in Germania, in dieci giorni, due grandi principi protestanti, impegnandosi a tornar con gli ambasciatori loro al papa entro pochi mesi; oltre l'Europa, in rapidi viaggi trionfali, tutta la terra: «li Gentili dell'Indie Orientali e Occidentali», gli Ebrei, i Persiani, i Mori. Ed è probabile ch'egli stesso non si chiedesse nemmeno con chiarezza, chi, una volta instaurato l'*unum ovile,* ne sarebbe stato il *pastor,* e che non esitasse ad attribuire ancora a sè medesimo, invece che al papa, l'ufficio supremo. Certo, la sua esaltazione era estrema: come nulla, egli sconfinava da proposte attendibili e quasi concrete in enfatiche promesse mirabolanti; i limiti tra il naturale e il miracoloso, l'umano e il diabolico ancora gli si confon-

---

[1]) Frammento di lettera allo Scioppio (Amabile, *Il codice,* p. 41).

devano ad ogni istante. Anche qui il soprannaturale sotto varie forme, tendeva a reinvadere il campo; e forse egli stesso ancora sinceramente credeva nelle proprie possibilità taumaturgiche.

Non si può, a voler intendere un siffatto stato d'anima e a volersene rendere ragione, misurarlo con l'umile metro della nostra vita quotidiana. È evidente che in tal caso non resta altra alternativa che fare del filosofo un folle, o un simulatore (volgare o no che sia), un uomo che, pur di liberarsi dal carcere, si finge — eretico egli stesso — campione di ortodossia; e, intimamente incredulo, capace di miracoli. Ed è la via, che più o meno, han seguito quasi sempre i biografi campanelliani. Nè si può, del pari, giudicare il suo ideale di riforma alla stregua d'un criterio di rigida oerenza filosofica; è evidente che in tal caso un così violento ardore di propaganda cattolica da parte d'un deista, che deve mettere su uno stesso piano tutte le varie religioni positive, ed essere intimamente indifferente a tutto ciò che ciascuna di esse ha di specifico e di particolare, è assurdo. Ma non bisogna dimenticare nè la singolare anima del filosofo, nè il singolare colore del suo deismo.

Già fin dai tempi della congiura di Calabria, pur nel periodo di più accesa propaganda eliaca, e poi, sempre, più tardi, tra le strette dei processi e le sofferenze del carcere, il tono fondamentale della sua anima ci si è rivelato il suo intenso e radicale egocentrismo. Allora come ora, l'interesse supremo è per lui non tanto il fine della sua missione, quanto lo sviluppo di essa; il suo stato d'anima è, e resta sempre, pur nella esuberanza della varia passione che lo anima e lo trascina, essenzialmente estetico. Più che altro egli desidera la lotta per la lotta, la propaganda per la propaganda, per se stesso, per avere quasi una riprova del proprio potere d'azione sulle anime. Il fine gli è quasi indifferente; tanto che spesso svanisce di-

nanzi al suo spirito, esaltato nel nimbo della sua stessa luce. Chiuso e rigorosamente segregato nella orribile fossa di S. Elmo, soffre, non tanto della mancata realizzazione del suo disegno, quanto della inazione dell'isolamento, a cui ora lo si condanna. Isolato al punto da non vedere mai « persona viva », come farà egli, così ansioso di suggestionare gli spiriti, di trascinare le folle, a consumare la sua misera vita ? *Mirifice me angit*, scrive allo Scioppio nella prima lettera che noi conserviamo del loro carteggio, *quod aspectus denegatur tuus* [1]. Lasciatemi venire a Roma, scrive al Papa e ai Cardinali, anche sottoponendomi alla prova del fuoco, se mentisco. E accoratamente rievoca il tempo quando « *villas et castellas perambulabam, turbas homines ante me obstupescens videbam quaerentes remedia suis infirmatibus, et pecorum et boum. Ego tunc juxta fidem illorum, valde pavidus ob scelera mea, singulis ex medicinae arcanis medelas tribuebam. Revertebantur omnes, laudantes Deum* » [2]. E, impossibilitato ad uscire dall'angustissima fossa, sogna tuttavia di percorrere in rapidi viaggi trionfali, tutta la terra ; tutto preso nella visione radiosa e magnifica, anche se assurda, di una lotta vittoriosa contro i « figli delle tenebre », dovunque essi si annidino, dentro o fuori del grembo della Chiesa ; in uno scatto di fiera protesta contro quella società contemporanea, mercantile nell'anima, che, intimamente irreligiosa, traffica cose di religione dentro e fuori della Chiesa, e le sfrutta per fini temporali di lucro e di utilità terrena; quella società, fatta di uomini che *neque Calvino, neque Papae credunt, sed propriis lucris* [3] ; ma che egli sogna tuttavia di po-

---

[1]) *Ex Campanellae Epistola ad Scioppium*, pubbl. dal CENTOFANTI, *Arch. stor. ital.*, 1866 s. III, t. IV, parte 1, p. 17.

[2]) *Ex Campanellae* ecc. Ibidem. (CENTOFANTI) p. 19.

[3]) Lettera allo Scioppio, proemiale all' *Atheismus* (AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.* », II, p. 58).

ter accendere con la scintilla di una fede ardente e violenta, pur che la predicazione sia infiammata e pura: *Si in marsupio et gloriola thesaurizabimus fidem discipulorum, uti faciunt concionatores nostri, erimus derisores et derisi a Deo et ab hominibus, et nihil proficiemus* » [1]).

Inoltre il lungo isolamento, l' intensa febbre interiore, la esasperata continua tensione della sua anima verso se stesso, lo hanno portato ad una smisurata esagerazione delle proprie possibilità. C' è in lui non soltanto un' innegabile accentuazione ortodossa, stranamente commista con la sostanza stessa, affatto eterodossa, della sua fede di riformatore; ma anche la singolare esagerazione di uno sguardo che, a furia di fissar sempre un punto solo, lo vede ingrandirsi smisuratamente, senza più limiti in nessun senso.

E quanto al suo deismo, non bisogna dimenticare quanto esso è impregnato di teocrazia; o meglio completamente inserito, malgrado le inevitabili contraddizioni, di cui sarebbe ingenuo stupire in un pensatore come il Campanella, nel quadro di una radicale teocrazia cattolica. Forse, se qualcosa v' è, oltre il bisogno estetico di affermazione ed espansione della propria esuberante individualità, nello spirito di propaganda del Campanella, questa è proprio il pensiero che, in ogni modo, la sua propaganda possa essere un mezzo per realizzare la sua teocrazia, nella quale — e senza dubbio questa volta — egli fermissimamente crede.

Colui che stabilì — o almeno si illuse da principio di poter stabilire, chè, quanto a riuscirvi, la cosa ri-

---

[1]) Lettera allo Scioppio del 6 maggio 1607, pubblicata dal Centofanti («*Arch. stor. ital.*», 1866, s. III, t. IV, p. III, p. 87.

chiese tempo e fatica grandissima — un punto di contatto tra l'ardore antiprotestante del Campanella e la corrente della controriforma cattolica, fu lo Scioppio.

Venuto in Italia fin dal 1598 e convertitosi al Cattolicesimo, lo Scioppio, uomo di varia cultura, erudito soprattutto in questioni letterarie, polemista violento, in religione fanatico, non aveva tardato a divenire uno dei capi di quella vivace corrente di reazione al protestantesimo, che ormai si andava, e non senza l'opera assidua e tenace dei Gesuiti, sempre più ingrossando. Invogliato a leggere le opere del Campanella, forse dal Pflug, forse anche dal telesiano Antonio Persio, lo Scioppio era rimasto colpito dalla varietà e profondità di cultura ch'esse rivelavano, e aveva subito veduto nell'autore del *Dialogo contro Luterani e Calvinisti* un possibile strenuo campione della controriforma [1]). Era venuto a Napoli [2]), e aveva ten-

---

[1]) Il Gentile (*Le varie redazioni del De sensu rerum*) e il Kvačala (*T. C. und Ferdinand II*) hanno dimostrato come non sia il caso di congetturare, come aveva fatto l'Amabile, altri meno nobili motivi all'avvicinamento dello Scioppio al Campanella, come p. es. il proposito deliberato di carpirgli i frutti della sua intelligenza, appropriandosi indebitamente delle opere di lui. L'Amabile nel giudizio delle tanto discusse relazioni del filosofo con lo Scioppio, si era attenuto esclusivamente alle lettere del Campanella, alcune molto aspre, e forse ingiuste, scritte quando, dopo qualche anno, il prigioniero, avendo visto fallire miseramente anche questa speranza di liberazione, aveva dubitato della buona fede dell'amico.

[2]) Ma spontaneamente, come ha dimostrato l' Amabile, e non per incarico del pontefice, come lungamente (Baldacchini, D'Ancona ecc.) si era creduto, sulla fede di un accenno del *Syntagma*: (*cum venit missus a Paulo V, summo Pontifice, meam tractaturus libertatem*» *Syntagma*, art. III, ed. Crenius, p. 182). Anche il Cyprianus dice: *Anno MDCVIII missus est Caspar Scioppius a Paulo V Neapolim, ut vinculis nostrum liberaret*» (*Vita*, cap. I, 25). Vero è che anche il *Reminiscentur* — recentemente scoperto dal Kvačala (V. la mia *Bibliografia*, n. 101) — nella sua triplice dedica a Urbano VIII, Gregorio XV e Paolo V, attribuisce a quest'ultimo le seguenti

tato, pare inutilmente, di vederlo. Le condizioni del filosofo erano in quel tempo assai tristi, e, quanto alla possibilità di liberazione, disperate. Nè l'autorità viceregale si era degnata di accogliere le sue proteste per la ormai illegale detenzione, nè l'autorità ecclesiastica aveva voluto riconoscere l' inumana asprezza del carcere: il Nunzio e il vescovo di Caserta avevano accondisceso finalmente, verso l'autunno del '605, a visitarlo, ma, non essendo entrati nella fossa, donde invece il Campanella era stato tratto in quel momento per esser portato alla loro presenza, l'avevan giudicata buona « nel modo ch'ogni sepoltura par buona di fuori »; e quanto alle promesse, ai racconti straordinari, alle profezie del filosofo, il Nunzio gli aveva risposto ch'egli « era poco humile » e Monsignor di Caserta ch'egli si proponeva di « far miracoli falsi per scampare o allungar la vita ». E, tornati l'uno e l'altro alle proprie occupazioni, non se n'erano dati pensiero più che tanto. Il papa, cui egli si era rivolto direttamente l'anno seguente, annunziandogli di aver avuto, in una visione profetica, gravi rivelazioni circa Venezia, e comunicandogliene soltanto una parte (« certo Venezia caderà »), « serbando il resto che è assaissimo, a suo tempo e luogo », cioè quando il papa lo avesse fatto tradurre alla sua presenza, non si era lasciato sedurre dalle promesse, più che non si fosse lasciato commuovere dai supplicanti memoriali del povero domenicano. Il quale continuava perciò a soffrire, e quasi disperatamente, una così dura segregazione, che lo Scioppio,

---

parole, rivolte allo Scioppio: « Vi doniamo licenza di trattar la libertà di questo frate » (V. *Campanellas Widmung an seiner Schrift*: *Quod reminiscentur*, in KVAČALA, *T. C. ein Reformer*, pp. 152-154). Ma queste parole, che, del resto, non rappresentano un vero e proprio incarico, potrebbero anche, per gl' innegabili motivi apologetici del *Reminiscentur*, essere frutto di una lieve alterazione o esagerazione delle intenzioni del Papa.

personaggio tuttavia influentissimo, non era pure riuscito a vederlo di persona durante il suo mese di soggiorno in Napoli [1]).

Ma certamente era riuscito a corrispondere epistolarmente con lui, e a concretare tutto un piano d'azione : tornando in Germania, per la dieta di Ratisbona, alla quale egli partecipava come inviato del papa, avrebbe procurato di interessare gli Arciduchi e l' Imperatore medesimo, tutti ferventi di zelo antiprotestante, alle sorti del povero filosofo, rivelando, mediante la presentazione delle principali opere di lui, di cui egli avrebbe frattanto curato la pubblicazione, quale vigorosa tempra di pensatore, e quale possibile campione della controriforma si celasse nel povero prigioniero, languente in carcere pel tenace malvolere di Spagna e per l'acquiescenza, se non a dirittura il consenso, di Roma. Ripartendo da Napoli il 17 maggio del 1607, dopo un mese di permanenza in questa città, lo Scioppio portava con sè [2]) l'*Atheismus triumphatus*, il *Dialogo contro i Luterani*, la *Monarchia Messiae*, gli *Antiveneti*, i *Discorsi ai Principi* e la *Monarchia di Spagna*, a documentare l'ortodossia religiosa e politica del filosofo ; il *Senso delle cose* e la *Filosofia epilogistica* a provarne la dottrina ; nonchè molti memoriali al papa, ai Cardinali, al re di Spagna, all' Imperatore, agli Arciduchi [3]), vòlti tutti a illustrare la

---

[1]) Come risulta dal carteggio del Fabri, altro tedesco, medico e naturalista, prefetto dell'Orto Vaticano, amico al Persio e allo Scioppio, e anche lui protettore del Campanella, pubblicato dal BERTI in *Nuovi documenti su Tomm. Camp.*, Roma, 1881, ristampato in BERTI, *Scritti vari*, vol. II, p. 263, Torino, 1892, e con parecchie correzioni, dell'AMABILE, *Fra Tomm. Camp. ne' Castelli* ecc., vol. II, doc. 107 e segg. ; p. 25 e segg.

[2]) La maggior parte di queste opere gli fu veramente spedita, poco più tardi, a Roma.

[3]) V. per questi memoriali i num. 57-73 della mia *Biblio-*

pietosa condizione del prigioniero, la illegalità della sua detenzione, le maravigliose possibilità d'azione, ch'egli si sentiva capace di esplicare in tutti i campi.

Passando per Roma, lo Scioppio — o perchè dubbioso della buona accoglienza del papa, o perchè timoroso che una liberazione dal carcere di Napoli ad opera della S. Sede avrebbe necessariamente gettato il Campanella nelle prigioni del S. Ufficio, precludendogli in tal modo appunto quella possibilità di apostolato religioso e d'insegnamento scientifico su cui lo Scioppio fondava — non ne parlò al papa. Ma non mancò d'interessarne con fervore non solo il gruppo dei suoi più fidi amici, come il Fabri, ma anche molti personaggi altolocati; sicchè in quei mesi, soprattutto per opera di questi tedeschi, una larga corrente di simpatia e di ammirazione si venne creando verso il Prometeo, aspramente inchiodato al suo Caucaso napoletano.

Intanto lo Scioppio, nelle ulteriori tappe del suo viaggio, intavolava trattative per la stampa delle opere campanelliane: lasciava a Bologna i manoscritti della *Monarchia Messiae* e dei *Discorsi*; e in Venezia, al ben noto libraio Gio. Batt. Ciotti, quelli dell'*Atheismus*, del *Senso delle cose*, della *Filosofia epilogistica*, mostrandogli soltanto gli *Antiveneti*; dal che nacquero vivaci rimostranze del Consiglio dei Dieci, che, già a priori insospettito verso lo Scioppio, come inviato del Papa alla Dieta, si allarmò, appena lo seppe in possesso di un libro *scandalosum, contumeliosum, quique populum venetum ad rebellionem commovere queat* [1]) come gli *Antiveneti*, e lo sottopose anche ad arresto e perquisizione.

---

grafia («Giorn. crit.», II), nonchè i num. 74-76 e 79-81 per alcuni opuscoli epistolari diretti dal Campanella allo Scioppio. Cfr. il *Cenno* I, nn. 21-33.

[1]) Lettera dello Scioppio al Fabri, in data 7 ottobre 1607 (AMABILE, *Fra T. C. ne' Castelli*, II, doc. 110, p. 27).

Liberatosi da questo incidente, lo Scioppio potè proseguire tranquillamente il suo viaggio. A Trento ebbe frequenti colloqui col Fugger circa la possibilità di liberazione del Campanella. Il Fugger, ricchissimo mercante di Augusta, avido di cultura e impressionato della larga fama del Campanella, già da qualche anno aveva messo gli occhi su lui come possibile maestro, ed era disposto a profondere anche una somma cospicua, pur di ottenere il suo intento: sottrarre il filosofo dal carcere e tenerlo con sè almeno un anno in una sua villa. Probabilmente lo Scioppio medesimo in questi colloqui lo esortò a tentare la via di corrompere i *Segretari* viceregali di Napoli, per ottenere l'evasione del filosofo. E il Fugger aderì, mandando, dopo qualche tempo un suo inviato speciale a Napoli; ma invano, chè ormai per questa via la liberazione era impossibile.

Giunto finalmente a Ratisbona, non mancò d'interessarne Massimiliano di Baviera, Cristiano di Anhalt e a dirittura l'Imperatore. Parve dapprima che le cose prendessero una buona piega: nel gennaio '608 lo Scioppio riuscì ad ottenere dall'arciduca Ferdinando una lettera di raccomandazione al Vicerè, perchè volesse concedere almeno una mitigazione della pena, ordinando il trasferimento del prigioniero da S. Elmo nel Castello dell'Ovo, in un carcere meno duro. Mentre l'imperatore stesso si mostrò sulle prime ben disposto. Ma poi parecchie cause, tra cui non ultima le voci diffuse da antichi compagni di carcere circa le convinzioni eretiche e gli atteggiamenti messianici del Campanella, di cui si disse esplicitamente che *adeo insaniae processisse, ut se a Deo novum orbis legislatorem electum putet, neque Christum ipsum sibi postponere formidet, quod Christus quinque tantum planetas in ascendente habuerit, ipse sex habeat* [1]), fecero sì che un notevole

---

[1]) Lettera dello Scioppio al Fabri, da Ratisbona, 17 marzo 1609 (AMABILE, *Fra T. C. ne' Castelli*, II, doc. 153, p. 46.

spirito di diffidenza si diffondesse a poco a poco non solo verso il filosofo, di cui l' Imperatore si disinteressò completamente, ma anche verso i suoi troppo zelanti fautori.

Tuttavia lo Scioppio non disperò ancora; e, malgrado i sospetti e le accuse del Campanella, continuò ad adoperarsi in suo favore, almeno ancora per qualche tempo. Ma il Campanella, esasperato dalla angosciosa attesa ed inasprito dal non veder pubblicare subito le opere che gli aveva affidate, doveva fin dal 1607 aver scritto ripetutamente allo Scioppio, con lunga insistenza, perchè questi giungesse fino a scrivergli da Ratisbona quella lettera del febbraio 1608 [1]), che non può non stupire per l'asprezza del tono, per la ostentazione di tutto quanto egli ha già fatto per lui, per la cruda franchezza con cui conclude: *Nihil tamen sperare te iubeo: potiusque auctor sum ut quum humana consilia et media paene omnia exhausta sint, totus ad Deum confugias, eique omnem voluntatem tuam resignes, et si te diutius nobiscum esse non vult, cupias et roges dissolvi.* Franchezza che, per altro, bisogna, a parer mio, guardarsi dal considerare con sguardo troppo moderno, e troppo annebbiato di sentimentalismi, come pur da taluni è stato fatto. Qui è un cattolico, che parla della morte, con l'animo di chi non può non considerarla altrimenti che come una realtà indeprecabile, sulla quale anzi è bene fissare gli occhi lucidamente e serenamente, e che è bene altresì desiderare, in quanto cominciamento d'una più vera vita; e ne parla, virilmente, a un filosofo, che più d'ogni altro dev'essere in grado di apprezzare il valore della vita e della morte, e che certo non ha bisogno dei molli eufemismi e dei veli pietosi che si userebbero con una femminetta.

---

[1]) Edita dal Berti in *Nuovi documenti* ecc. già citati, e dall'Amabile, *Fra T. C. ne' Castelli*, II, doc. 125, p. 35.

Come d'altra parte, bisogna guardarsi dal giudicare le relazioni tra lo Scioppio e il Campanella, prendendo alla lettera le espressioni di vivace, e forse ingiusto, risentimento del povero prigioniero, deluso nella sua ardente speranza di libertà [1]. Nè bisogna imaginare questa amicizia come determinata unicamente da un bilaterale, sebbene diverso, calcolo utilitario: appropriazione delle opere del filosofo, da parte dello Scioppio; e raggiungimento della libertà a qualunque costo da parte del Campanella, il quale perciò sarebbe stato (come vuole p. es. l'Amabile) fin dal primo momento diffidente verso l'amico, e gli avrebbe a malincuore, e soltanto per dura necessità, consegnati i suoi manoscritti. Le parole del filosofo allo Scioppio della lettera proemiale: *Tibique meos commendo libros, sicut me Deus tibi, si forte non simulas, ut caeteri* [2], possono essere semplicemente lo sfogo amaro d'un uomo che aveva ben potuto sperimentare la simulazione e la dissimulazione degli uomini, senza essere l'espressione di un preciso sospetto e di una decisa diffidenza da parte del filosofo verso l'amico, come pensa l'Amabile; sebbene certo oggi — in un periodo di tempo in cui siffatti sospetti per lo meno non si manifesterebbero così apertamente — può sembrar strano il leggere: *Propterea rogo te ne sis mihi ac tibi dedecori et oneri, quoniam multi acceptis libris meis abutuntur transcribentes ex his libros suos, et vendentes aliena tanquam sua.... Hoc enim furtum est deterius, quam rapina fortunarum et honoris et quodcumque aliud facinus,*

---

[1] V. circa questo punto e circa l'atteggiamento assunto a questo riguardo dall'Amabile, GENTILE, Le varie redazioni del *De sensu rerum*, Napoli, 1906, e KVAČALA, *T. C. und Ferd. II*, Wien, 1908.

[2] Lettera del Campanella allo Scioppio, proemiale al l'*Atheismus triumphatus* (AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.* II, doc. 184, p. 63).

quoniam non corporis, sed animae filii subripiuntur, et sane perennes [1]). Ma non bisogna dimenticare la condizione specialissima del filosofo, che durante tutta la sua vita si era visto continuamente, per una ragione o per l'altra, strappare e disperdere quasi tutti i suoi libri, man mano che li aveva composti; onde quel suo affannarsi a ricomporli sempre, quanto più gli sfuggivano, quasi per vincere questo, che doveva apparirgli un amaro destino incombente, insieme con tutte le altre miserie, sulla amarissima sua vita; e la sua quasi morbosa preoccupazione a questo riguardo, espressa esplicitamente nelle parole che chiudono la lettera: *Ecce praedixi tibi, non quia id abs te timeam, sed ut intelligas, quibus te fraudibus circumventurus est Abaddon Deus niger seculi huius, qui timet a donis Dei in me.*

Del Campanella lo Scioppio si occupò con gran fervore durante tutto il '607 e il '608. Verso il '609 soltanto, in seguito alle rivelazioni circa il passato eretico del filosofo, che dovettero fortemente impressionare il suo animo di cattolico duramente intransigente (era ben sempre l'uomo, che aveva dato del supplizio del Bruno il ben noto giudizio della lettera a Rittershausen!) la sua premura si rallentò. Ma ancora fino allora non aveva desistito dall'occuparsi non solo delle pratiche di liberazione, ma anche del recupero dei manoscritti campanelliani *quos sacrilegus ille* (il Ciotti) *neque imprimere postea, neque restituere voluerit* [2]), riuscendo ad ottenere dal libraio infedele, mediante l'intervento dello stesso arciduca, la restituzione dei manoscritti, e consigliando ripetutamente il filosofo di tradurre in latino le sue opere, che in tal modo si sa-

---

[1]) Lettera del Campanella allo Scioppio. Proemiale all'*Atheismus triumphatus*, AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.*, II, doc. 184, p. 64.

[2]) Lettera dello Scioppio al Fabri, in data 17 marzo 1609 (AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.*, II, doc. 153, p. 45).

rebbe più facilmente riusciti a stampare fuori d' Italia, dove l' ingerenza grandissima dei Gesuiti nelle tipografie rendeva a dirittura impossibile la stampa di opere di un eretico come il Campanella.

Certo, verso il '610 il suo disinteresse pel filosofo non solo era pieno, ma anche intinto di amarezza e di sdegno, se si deve prestar fede a una lettera del Fabri che scriveva il 12 marzo 1610 : « Del Campanella siamo restati d'accordo il S.or Scioppio ed io che sta bene dove sta, e che chi lo cavasse di questo stato forse farebbe danno al pubblico e al privato » [1]). Parole che possono anche esser condannate senz'altro come una cinica mancanza di fede d'amico, qualora si voglia non tener conto della coscienza religiosa dello Scioppio. La quale, invece, dà pienamente ragione di tutto il suo atteggiamento verso il filosofo, e del primo fervore d'amicizia, che gli aveva quasi fatto velo alla sua coscienza, pur veementemente cattolica, e del successivo suo intiepidimento, dovuto al ridestarsi — certamente acuito da rigorose ingiunzioni della Inquisizione [2]) — di quella coscienza, che lo pose in una situazione di conflitto interiore tra la voce dell'amicizia e quella dello zelo religioso, e che lo portò alla fine a sacrificare quella a questo.

---

[1]) V. AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.*, II, 163, p. 49.

[2]) Se il Campanella sapesse, scriveva, qualche anno dopo, lo Scioppio al Fabri, *quam periculosum ei sit, qui aliunde dependeat, eius negotiis se admiscere quem Papa et Inquisitio minime amant, nihil de me erga se affectione dubitet. Feci pro eo fere plus quam potui, neque quicquam profeci. Ab Inquisitione mihi disertim interdictum est ne causam eius agam. Cui mandato nisi paream, non solum ipsi nihil profuero, sed meas quoque rationes penissime perdidero* (V. *Fra T. C. ne' Cast.*, II, doc. 178, p. 53).

VIII.

La difesa di Galileo.

> « Queste novità di verità antiche di novi mondi, nove stelle, novi sistemi, nove nationi etc. son principio di secol novo ».
>
> *Lett. a. Galilei* (AMAB., *Fra T. C. ne' Cast.*, II, p. 165).

Cadutagli dall'animo la speranza di liberazione, che pur gli era sembrata per un momento tanto vicina a tradursi in realtà, il filosofo si abbattè in un più amaro dolore. Già oltre un decennio di rigorosa prigionia gli gravava sull'anima, e più lo opprimeva il senso della inanità di ogni suo tentativo di liberazione. Anche nel Castello dell' Ovo, (dove era stato trasferito fin dall'aprile del '608) la vita gli era ormai quasi tanto amara quanto nella fossa di S. Elmo. A un breve periodo di respiro, in cui gli era stato concesso di ricevere visite di religiosi e anche di « persone spirituali » — dicitura, come si vede, assai larga; tanto larga che sotto questo nome erano potuti giungere fino a lui anche uomini ansiosi di cultura, e ammiratori delle sue opere, per riceverne vere e proprie lezioni — era successo un periodo di rinnovato rigore: interdettogli ogni contatto con l'esterno, e più che mai l'attività magistrale; segregato, per richiesta del nuovo Nunzio [1]),

---

[1]) Mons. Diodato Gentile, vescovo di Caserta, Commissario dell' Inquisizione, divenuto Nunzio nell'aprile del '610.

nel modo prescritto dal S. Uffizio per gli eretici, in modo cioè *quod facultatem non habeant alios corrumpendi*; sottoposto due volte, a circa un anno di distanza [1]), a due rigorose perquisizioni, che gli strapparono tutti i libri, specialmente astronomici e astrologici, che egli studiava in quel tempo e parte dei suoi manoscritti, tra i quali l' importantissima seconda redazione della *Metafisica* (la *Medicina* [2]), ch'egli aveva composta, e il *Senso delle cose* e la *Realis philosophia* ch'egli aveva ricomposte in quegli anni, si erano salvate per miracolo, avendole egli già consegnate ai suoi scolari) il Campanella dovette vedersi ormai disperato. Il gemito di dolore ch'egli esprime con lacerante insistenza nel *Memoriale al Papa e al Re* del 1611 [3]) è più un lamento di disperazione che un grido di protesta. Il tono di fiera protesta, ch'egli aveva, pur tra le più calde implorazioni, serbato costantemente nei memoriali precedenti [4]), si allenta e si abbandona qui in una pacata espressione di dolore senza speranza, e di contrizione, alta e dignitosa, ma insieme calda e implorante. Non più egli protesta che « non deve morire un huomo, che puol'essere utilissimo alla repubblica christiana, così meschinamente per fraude d'altri rinchiuso nelle criminali carceri horrendi in mano di crudele et amara gente »; non più grida fieramente; « *ab operibus eorum cognoscetis eos*, e non dalle parole di nemici e d' interessati » [5]); ma umilmente si di-

---

[1]) Nella primavera-estate del 1610 e nel maggio del 1611.

[2]) V. la mia *Bibliografia*, n. 86 (« Giornale critico », a. II) e il *Cenno* I, n. 38, p. 250 di questo vol.

[3]) V. *Bibliografia* n. 88 (« Giorn. cit. », II e il *Cenno* I, n. 39).

[4]) Quelli del '606 e '607 (le cosiddette lettere edite dal CENTOFANTI, da me già ricordate) e quello del '609: *Memoriale e Promesse del Padre fra Tommaso Campanella al Papa al Imperatore e al Re per la sua debita libertà*, scoperto dal KVAČALA. V. *Cenno* I, n. 37 e *Bibl. Giorn. crit.* n. 85.

[5]) Memoriale del 1609; edito dal KVAČALA (*Ueber die Genese* etc., p. 9).

chiara *miserrimus peccator, sed non de illorum numero qui in labore hominum non sunt,.... nam ego fui flagellatus tota die, et castigatio mea in matutinis ;* e riconosce nelle sue sofferenze una espiazione: *sed quia abusus sum donis Dei mirificis, fecit Deus, ut omnia aerumnarum genera pertransirem.... Quapropter septies de faucibus mortis ereptus certissime et millies in die ab incerta, in timore, dolore, tenebris, ferro, nuditate, fame et opprobriis....nunc recurro ad misericordiam judicis vivorum et mortuorum, et Vicarii ejus capitis Ecclesiae suae et Principum christianorum* [1]).

Unico conforto alla accorata tristezza di questo desolato dolore, la meditazione dei massimi problemi astrologici e astronomici veniva a popolare di visioni fantastiche e di ancora confuse, ma già amate e tentatrici, intuizioni scientifiche nuove, le sue solitudini. Mentre egli si sprofondava nello studio delle opere del Cardano e dei maggiori occultisti orientali, e scriveva gli *Astrologicorum* [2]), piccolo singolarissimo trattato, irto di oscuri calcoli e simboli più o meno cabalistici, ma in cui gli astri vivono una vita vivacemente antropomorfica, descritti come sono nelle loro amicizie, attrazioni e repulsioni, passioni e azioni, mentre ogni umana cosa, dalla minima alla massima — il sesso, la fortuna, le amicizie, l' intelligenza, la bontà — vien posta in relazione con la vita, col movimento, con le passioni degli astri, portando una nuova conferma — e sia pure non filosoficamente, ma fantasticamente intesa — della profonda concezione, che circola in tutti gli scritti del filosofo, della vivente organica molteplice unità del-

---

[1]) D'Ancona, *Memoriale al Papa*, documento C., p. CCCXXX in appendice al suo Discorso: *Della vita e delle opere di T. C.* premesso alla sua edizione delle *Opere di T. C.*, Torino, Pomba, 1854.

[2]) V. la mia *Bibliografia*, n. 95 («Giorn. crit.», II) e *Cenno* I, n. 43, p. 252.

l'universo, egli apriva ansiosamente l'anima al novello slargarsi dell'antico cielo tolemaico verso i mondi infiniti dell' intuizione bruniana e copernicana. Già fin dal 1611, appena giuntagli, forse a mezzo del Manso [1]), la notizia del *Sidereus Nuncius* galileiano, egli si era rivolto al Galilei medesimo con quella singolare lettera [2]), che, sebbene sia ancora lontana da un'adesione piena e totale alla concezione copernicana, attesta tuttavia un assai caratteristico sforzo di conciliazione del telesianismo con l'eliocentrismo. Più tardi, tra il '13 e il '14, dopo la lettura dello scritto galileiano *Intorno alle cose che stanno in su l'acqua*, aveva tentato di nuovo una soluzione dell'antico problema, e sebbene ancora non fosse riuscito a liberarsi in tutto dalla fisica tradizionale, aveva tuttavia precorso dentro di sè la soluzione nell'acuta lacerante coscienza dell'urgenza e gravità del problema: « che tutti li corpi vadino al centro del proprio sistema in quanto corpi, io dico con V. S.; ma non in quanto tali, che la pianta naturalmente cresce in su etc., il fuoco gitta i monti per salire, tantum abest che desideri star sotto o sia espulso, mentre espelle per salire », aveva scritto nei suoi *Quattro articoli sopra i galleggianti* [3]); ma nello stesso tempo: « Per amor di Dio, lasci ogni faccenda d'altri scritti, e solo a questa attenda, che non sa se morirà dimane [4]), vivacemente esprimendo quello stato d'animo di sospesa ansietà tra il nuovo e l'antico,

[1]) Gio. Battista Manso, Marchese di Villa, amico al Tasso, al Marini, al Milton, allo stesso Campanella, è troppo noto nella storia della cultura del seicento, perchè occorra qui parlarne.

[2]) Pubblicata dal Berti in *Lettere inedite di T. Camp.* ecc. Roma, « Atti Acc. Lincei », Serie terza, vol. II, 1878 (classe sc. mor. stor. pol.) pp. 447-451.

[3]) V. *Bibliografia*, n. 93 (« Giorn. crit. », II).

[4]) Lettera al Galilei in data 8 marzo 1614, (Amabile, *Fra T. C. ne' Cast.*, II, doc. 185, p. 65).

quando, scossa la concezione geocentrica, e non ancora affermata quella eliocentrica, le basi stesse del pensiero e della realtà sembravano crollanti, sì che « tutte le cose son poste in dubbio, tanto che non sapemo se il parlare è parlare ».

Ma nel 1616 doveva aver superato ogni incertezza, se poteva, nel momento culminante del primo grave dissidio del Galilei con la chiesa, assumere con tanto calore la difesa di quella dottrina che vedeva

> « sotto l'etereo padiglion rotarsi
> più mondi, e il Sole irradiarli immoto »

Circa la quale la chiesa, invero, era stata dapprima tutt'altro che intransigente. Copernico, che aveva lasciato persistere nella sua concezione la lontana immobile sfera delle stelle fisse, ma aveva tuttavia slargato enormemente i cieli, infrangendo tutti i limiti dell'antica concezione tolemaica, aveva potuto tranquillamente dedicare la sua opera a un papa, ed elaborare all'ombra della chiesa cattolica quella medesima dottrina che doveva più tardi essere condannata come grave eresia. E Galilei medesimo aveva potuto, nelle sue indagini astronomiche del '604 e nelle comunicazioni ad esse relative, scrollare dalle radici la dottrina aristotelica della inalterabilità del cielo, senza destare alcun sospetto. Ma quando, nel marzo del '610, drizzando al cielo il nuovo strumento da lui scoperto [1]) ebbe visto rivoluzionarsi l'antica concezione del cielo con la terra immobile nel centro dell'universo, ed ebbe effuso nel *Sidereus nuncius* la divina gioia di questa nuova visione, e quando, ancor più, l'anno seguente, per difendersi dalle accuse che già invidi e sospettosi frati privatamente gli movevano, era corso a Roma a

---

[1]) GENTILE, *Bruno*, 1920, p. 225 e FAZIO ALLMAYER, *Galileo Galilei*, Palermo, Sandron, nella collezione « I grandi pensatori », 1911, passim.

dimostrare l'evidenza incontestabile delle sue scoperte, e — incauta mossa, feconda a lui d'infiniti guai — la conciliabilità di quelle con le testimonianze della Sacra Scrittura, la Chiesa, illuminata dalla posizione medesima che il filosofo aveva dato al problema, non aveva tardato a vedere nelle dottrine galileiane quell'unico filone, che da Copernico, attraverso la bruniana infinità dei mondi, aveva portato all'empia dottrina nolana «che l'universo è tutto centro» e che «il centro dell'universo è per tutto e la circonferenza non è in parte alcuna» [1]; ed era frettolosamente corsa ai ripari. Dopo avere minutamente esaminata la dottrina della stabilità del sole e del movimento della terra, l'aveva, per bocca del cardinal Bellarmino, condannata, come quella che «nuoce alla Santa Fede col rendere false le Scritture» (24 febbraio 1616); e aveva ammonito il Galilei di desistere dal professarla.

Proprio in questo momento il Campanella, incurante del grande pericolo, cui si espone, sollecito assai più dell'interesse della scienza e della verità, che non della sua salvezza personale e della sua liberazione, scrive l'*Apologia* [2], la quale, movendo dalla questione specifica *Utrum ratio philosophandi, quam Galileus celebrat, faveat sacris scripturis, an vero adversetur* [3], gli si viene slargando tra le mani nel problema, particolarmente grave in quel periodo storico, dei diritti della scienza alla libera ricerca, e dei limiti della Sacra Scrittura rispetto a ogni indagine puramente scientifica, che non pretenda a valore morale e religioso. E il problema, da lui apertamente affrontato,

---

[1]) *De la causa, principio e uno* (Dialogo quinto) in «Opere italiane», vol. I; ed. GENTILE, Laterza, 1907, p. 241.

[2]) V. la mia *Bibliografia*, n. 98 («Giorn. crit.», II e il *Cenno* I, n. 44, p. 253).

[3]) *Apologia pro Galileo, mathematico florentino*, Francofurti, MDCXXII, p. 6.

è da lui francamente risolto nel senso medesimo di quella incommensurabilità tra la verità scientifica e la verità religiosa, che aveva costato la vita al filosofo del *De la causa*. « Or, quanto a questo, — aveva detto il Bruno — credetemi che, se gli Dei si fussero degnati d' insegnarci la teorica delle cose della natura, come ne han fatto favore di proporci la prattica di cose morali, io più tosto mi accostarei alla fede de le loro revelazioni, che muovermi punto della certezza de mie raggioni e proprii sentimenti. Ma, come chiarissimamente ognuno può vedere, nelli divini libri in servizio del nostro intelletto non si trattano le demostrazioni e speculazioni circa le cose naturali, come se fusse filosofia; ma, in grazia de la nostra mente e affetto, per le leggi si ordina la prattica circa le azioni morali » [1]. *Neque Sanctus Moyses,* — dice il Campanella — *neque Dominus Jesus, nobis phisiologiam et astronomiam aperuerint, sed Deus tradiderit mundum disputationi hominum* (Ecclesiast. I) *ut invisibilia Dei per ea quae facta sunt, intellecta conspicerent* (Romanorum 2) *docuerint autem nos beate vivere, ac dogmata supernaturalia, ad quae natura non sufficiebat.... Nam in Evangelio Christus numquam de physicis et astronomicis disputasse legitur, sed de moralibus, et promissionibus vitae aeternae: cuius viam exemplo et doctrina et sanguine patefecit* [2]).

Dottrina eretica quanto altra mai. La Chiesa non poteva di certo accettare una siffatta delimitazione dei suoi poteri, nè poteva lasciar sussistere accanto a sè medesima dottrine scientifiche apertamente contrastanti la sua propria dottrina. Chè se i filosofi rinascenti, avidi di nuovo, e pur tenacemente aderenti all'antico, poterono per un momento illudersi di con-

---

[1]) *De la causa,* Dial. quarto; ed. GENTILE, *Opere ital.,* Bari, Laterza, 1907; I, p. 86.

[2]) *Apologia pro Galileo,* ed. cit., cap. II, p. 13 e p. 21.

ciliare nella loro anima una fede religiosa contraddittoria alla loro fede scientifica, la chiesa non si illuse mai, e conservò sempre lucidissima la coscienza della sua imprescindibile esigenza di unità, nel ferreo dilemma ch'essa impose agli spiriti: o accettare integralmente tutta la sua dottrina, o respingerla tutta, e porsi fuori di lei, cioè contro di lei. — Non mai piegò verso la dottrina, sostenuta con tanto calore dal Campanella, della molteplicità d'interpretazioni della S. Scrittura, sebbene il filosofo si sforzasse, con abile mossa dialettica e con grande lusso di citazioni ortodosse, di dimostrarla come la più conforme agl' interessi della chiesa medesima. Come mai la chiesa avrebbe potuto accettare una dichiarazione come questa: *Quicumque philosophantibus leges et metas praescribit ex proprio arbitratu, tanquam ex S. Scripturae decretis, non aliter sentiendum docens ac ipse sensit, et scripturas uni tantum sensui sui ipsius aut alterius philosophi subijcit et coarctat; is non modo irrationabiliter et perniciose, sed etiam impie se habet: quippe qui scripturas sanctas ludibrio philosophorum et irrisionibus gentilium ac haereticorum exponit* [1]? Come avrebbe potuto accettare questa argomentazione, sulla quale il Campanella insiste da un capo all'altro della sua *Apologia* con evidente compiacimento: Che diranno i Gentili e i Maomettani, e gli eretici d'ogni specie, quando vedranno la chiesa costretta ad affermare per amore della unicità d' interpretazione e della massima possibile estensione della materia di fede, dottrine ormai notoriamente riconosciute false e fantastiche, come quella della impossibilità di esistenza degli antipodi, e della identificazione del nuovo emisfero, ormai scoperto da Colombo, col Paradiso terrestre? — Uomini di poca fede, egli grida ai rappresen-

[1] *Apologia*, cap. III, p. 27.

tanti ufficiali di quella fede che aveva condannato lui stesso e non avrebbe mancato più tardi, di condannare il Galilei, voi temete che il codice vivo della natura possa smentire il codice scritto della Bibbia. Ma colui *qui timet a naturalibus contradictionem, propriae falsitatis est conscius. Igitur qui volunt, lege Christiana vetari scientias, et studia, et inquisitionem rerum physicarum ac coelestium, hi vel male sentiunt de Christianismo, vel, ut alii male suspicentur, sunt causa* [1]). Lasciate che gli uomini sodisfino liberamente la loro inesauribile sete di conoscenza, e percorrano in tutti i sensi questo magnifico codice vivo che ci si squaderna dinanzi, e che è la più bella, la più grande testimonianza dell' infinito vigore di Dio. *Si enim propter sui gloria ista creavit Deus, ut ait Salomon, vult profecto nos ea admirari, laudareque; et celebrare ex his autorem Deum: sicut pictor et poeta sapiens suas ipsorum picturas et carmina legi volunt, et artis excellentiam inde agnosci, artificemque laudari* [2]). Ma voi, stolti, credete che Aristotele abbia raggiunto il più alto segno dell'umana investigazione, e credete che nella sua dottrina l'uomo debba ristarsi e posare, incurioso di ogni altra cosa, e pago delle colonne d'Ercole, che non un cristiano, ma un empio pagano pose all'umano pensiero. Aristotele, non Tommaso, condanna la pluralità dei mondi (*Sed ponere plura systemata parva intra unum maximum, ordinata ad Deum, nequaquam est contra scripturam, sed tantummodo contra Aristotelem* [3]). La parola di Giovanni: *Mundus per ipsum factus est,* non esclude l'esistenza di altri mondi, ma afferma soltanto che questo nostro mondo è stato creato da Dio.

Audacia di pensiero davvero estrema per un accu-

---

1) *Apologia*, cap. III, p. 23.
2) » cap. III, p. 20.
3) » cap. IV, p. 51.

sato di eretica pravità, che osa qui riprendere quasi in tutto la posizione bruniana, e appellarsi appunto a Bruno per rafforzare il suo proprio pensiero: *Item doctissimus Cardinalis Cusanus hanc sententiam amplexus est, et alios soles, aliosque in firmamento stellato circumgyrantes planetas agnovit. Et quidam Nolanus, et alii, quos haeresis nominare non permittit, hanc sententiam tuentur* [1]), com' egli dice tra gli *Argumenta pro Galileo;* e che osa concludere l'Apologia con queste parole: *non absque periculo irrisionis scripturarum, vel potius suspiciones, quasi nos contra scripturas cum ethnicis sentiamus, vel sublimibus ingeniis invideamus (praesertim cum haeretici nihil hoc tempore in theologis Romanis non reprehendant, teste Bellarmino, studium Galilei prohiberi posse, scriptaque eius supprimi: imo hoc fore in causa, ut inimici nostri eadem avidius amplexentur celebrentque* [2]).

Ma, anche a prescindere dall'audacia formale, una siffatta dottrina era sostanzialmente inaccettabile dalla chiesa. Una volta ammessa la molteplicità d' interpretazioni, e riconosciuta la falsità di intuizioni astronomiche o comunque scientifiche contenute nei testi di fede, chi avrebbe potuto trattenere la chiesa sulla china di una vera e propria dottrina della evoluzione del dogma, e di una completa razionalizzazione del cristianesimo, come quella alla quale appunto il Campanella mirava? Ma d'altra parte, come avrebbero potuto quegli uomini che avevano ormai conquistata, sia pure non senza qualche incoerenza, la fede nel progresso dello spirito umano, e la convinzione che la verità sia figlia del tempo, accettare una verità fissa, immobile, identica a se stessa *ab aeterno?* Chi ha visto, come il Bruno della *Cena delle ceneri* « che noi siamo più vec-

---

[1]) *Apologia*, cap. II, p. 9.
[2]) » cap. V, p. 57.

chi ed abbiamo più lunga età che i nostri predecessori.... » [1]), come il Galilei del frammento edito dal Berti, e ricordato dal Gentile, che «il dire che le opinioni più antiche et inveterate sieno le migliori è improbabile, perchè siccome di un uomo particolare l'ultime determinazioni par che siano le più prudenti, e che con gli anni cresca il giudizio, così della universalità degli uomini par ragionevole l'ultime determinazioni sien le più vere» [2]); come il Campanella del *De gentilismo: priscos Gentiles philosophos fuisse quasi pueros respectu philosophorum Christianorum* [3]); chi ha cantato, come il Campanella delle *Poesie*:

> «Ben seimila anni in tutto 'l mondo io vissi:
> fede ne fan l'istorie delle genti,
> ch' io manifesto agli uomini presenti
> co' libri filosofici, ch' io scrissi» [4]),

deve necessariamente sostenere la inevitabilità di una riforma delle scienze, e di una riforma della posizione della scienza rispetto alla fede: *Item novae stellae per Galileum, et exorbitantiae punctorum cardinalium Apogaeorum, et viae solis per Copernicum, et Peorbachium et gyrus terrae totius per Lusitanos, qui prius latebat. Unde necesse fuit reformari Astronomiam per Coperni-*

---

[1]) *Cena delle ceneri*, Dial. I, p. 28 (ed. GENTILE, BRUNO, *Opere*, vol. I (Dialoghi metafisici), Laterza, 1907, citato anche dal GENTILE, *Bruno*, 1920, p. 93 e BLANCHET, *Campanella*, 1920, p. 339.

[2]) Cito dal GENTILE (*Bruno*, Firenze, 1920, p. 100), del quale riporto la nota relativa a questo passo. «Dal BERTI in *Storia dei mss. Galileiani della Bibl. Naz. di Firenze*, in «Atti dei Lincei» (1875-76), s. 2ª, vol. III, parte terza, Mem. sc. mor., p. 102. Vedi ora in *Opere*, ed. nazion. VII, 686, post. 63).

[3]) *De gentilismo non retinendo* (*De gentilium philosophia, praesertim peripatetica non retinenda*), Parisiis, MDCXXXVI (V. *Bibliografia*, n. 143) *quaest.* I, art. I, p. 6. Cfr. *Cenno* I. n. 58).

[4]) *A. Consimili*, *Poesie*, ed. GENTILE, p. 108.

cum et Tyconem.... Ergo etiam Physiologiam oportet novam facere de necessitate, sicut Picus, et Telesius, Valesius, Paracelsus coeperunt: quamvis in aliquo erraverint; indicant tamen quod tota Philosophia debet renovari.... [1]).

La riforma delle scienze — ideale perseguìto dal Campanella, a cominciare da questo periodo della sua vita, che è quello in cui egli scrive la *Philosophia rationalis* [2]), e anzi, se si vuole, molto tempo prima, fin dalla prima redazione della *Metafisica,* durante più che un ventennio, attraverso la esposizione programmatica del *De gentilismo,* che, allo stesso modo dell'*Apologia pro Galileo,* combatte in Aristotele, filosofo pagano, contro cui perciò egli poteva impunemente lanciare i suoi strali, la filosofia scolastica ancora imperante e ch'egli non avrebbe certo potuto apertamente confutare, fino al tentativo, troncatogli dalla morte, di una *Instauratio magna* di tutte le scienze (*Instauratarum scientiarum juxta propria dogmata, ex natura et scriptura Dei codicibus* [3]) dovrà consistere perciò in una netta separazione tra la scienza divina e la scienza umana. Quella, che ha per oggetto il codice scritto, dovrà fedelmente svolgersi *secundum sanctorum patrum expositionem*; questa, che ha per oggetto il codice vivo, dovrà procedere *per omnes scientias praecipue physicas et mathematicas observationes.*

Ma l'ideale, lungamente perseguìto, non fu tuttavia raggiunto; e non poteva esserlo, per intrinseca impossibilità. Il Campanella riconosce che il codice vivo debba essere interpretato per *physicas et mathematicas observationes,* ma, quando si accinge a realiz-

---

[1]) *De gentilismo* ecc.... MDCXXXVI, p. 6.

[2]) V. la mia *Bibliografia,* n. 90 («Giornale critico», a. II e *Cenno* I, n. 41, p. 251).

[3]) V. *Philosophia rationalis,* Parisiis, MDCXXXVIII, appendice e *Cenno* I, in fine.

zare questo procedimento, la sua intuizione di nuovo gli si cristallizza ed irrigidisce negli schemi antichi. L'osservazione della natura resta per lui osservazione, e non diventa mai veramente esperienza, esperimento. Ciò ch'egli chiama con questo nome, non è che una accumulazione (*coacervatio*) di fatti singoli, giustapposti e sommati nell' intento di giungere all' universale. Ma è evidente che per una via siffatta all'universale non si giungerà mai. Il Campanella è animato anche lui dal desiderio, caratteristico dello spirito della Rinascenza, di agire attivamente sulla natura, ma non riesce a concepire questa azione altrimenti che in forma magica. Non riesce a sgrovigliare la fisica dalla metafisica — primo passo essenziale alla scienza moderna, e che il pensiero a lui contemporaneo, con Galileo e poi con Bacone, risolutamente compie. — La sua fisica resta tutta impregnata di metafisica e di magìa; l'esperienza, in quanto ordinamento dei singoli fenomeni in un organismo, e però in quanto posizione attiva dello spirito indagatore di fronte alla realtà, gli è ignota; la funzione che la matematica assume nella scienza galileiana, ignotissima. Anzi, per lui, la matematica non è nemmeno una scienza. Il notissimo *principia scientiarum sunt nobis historiae*, ch'egli riesce felicemente a superare nella metafisica, rimane invece costantemente un limite insuperabile al suo concetto della scienza e del metodo scientifico. La storia resta per lui il prototipo delle scienze, anzi l'unica scienza. Storia divina nella teologia, storia naturale nella fisica, ma sempre storia. (E non si tratta certo — è superfluo avvertirlo! — di storia dinamicamente e dialetticamente intesa). Anche per lui, malgrado il suo fiero antiaristotelismo e antiscolasticismo, il mondo è la grande offa, che Dio ha gettato in pasto alle dispute umane. *Deus tradidit mundum disputationi eorum,* egli dice nella epigrafe alla seconda edizione (Parisiis, 1638)

della *Realis philosophia*, e ripete con tenace frequenza in tutte le sue opere; convinto di dimostrare in tal modo il diritto del pensiero alla libera ricerca; senza accorgersi ch'egli intanto riafferma e ribadisce in tal modo l'antica concezione di un mondo già tutto creato, e compiuto e perfetto, nel quale l'uomo non abbia da far altro che disputare.

La sua *Logica* (*Logicorum libri tres, juxta propria dogmata, Pars secunda* della *Rationalis philosophia*) non è certo la logica aristotelica; ne è anzi, per più rispetti, assai distante, poggiata com' è sulla svalutazione completa del sillogismo scolastico, e su quella rivoluzione nel valore e nel posto della definizione, ch'egli si vanta [1]) di avere fin dai primi passi del suo cammino scientifico, in quel lontano trattato *De investigatione rerum*, scritto quando non aveva ancora vent'anni, considerata non come il cominciamento, ma come l'epilogo della scienza: *Deinde facit Definitiones perfectas tanquam epilogos scientiae inventae*, com'egli dice ora nei *Dialecticorum* [2]). Non è più la logica aristotelica; ma non è ancora una logica nuova. Egli non riesce, per difetto di sintesi, a concepire organicamente e a porre su salde basi sistematiche quella riforma delle scienze, di cui sente tutta l'urgenza e l' intima necessità.

Certo non si può negare che le condizioni esterne e il corso degli eventi gli abbiano reso più difficile che mai il raggiungimento di un còmpito siffatto. Durante circa un trentennio della sua vita, e proprio durante quello che sarebbe potuto essere il più fecondo per la maturità del suo pensiero, egli si dibattè invano nei ceppi d'una rigida prigionia, volta soprattutto,

---

[1]) Nel *Syntagma*, cap. I, art. I; p. 175 della ediz. CREMIUS (Lugduni in Batavis, ex officina Davidis Severini, 1696).

[2]) *Philosophiae rationalis* partes quinque, Parisiis, MDCXXXVIII (*Logicorum*, p. 414).

nell'intenzione di coloro che ve lo condannavano, a metterlo per l'appunto in condizione di non più nuocere alla salute delle anime con la sua eretica pravità; e perciò ad impedirgli di studiare, di scrivere, di comunicare la sua dottrina; sottraendogli tutti i possibili strumenti di studio, e precludendogli ogni contatto con gli uomini. Tagliato fuori in tal modo completamente dalle principali correnti del pensiero scientifico contemporaneo, egli soffrì altresì un più amaro isolamento: non soltanto le mura del carcere furono ostacolo al suo avido desiderio di comunicazione con spiriti affini e fratelli; una ben più insormontabile muraglia di diffidenza e di incomprensione gli drizzarono contro le preoccupazioni metodiche e scientifiche e, assai più, gli scrupoli religiosi. Il Galilei — ch'egli pure ammirò con devozione quasi di discepolo, e sostenne e difese con cuore di amico e con animo di fedele d'una stessa fede, nei due periodi più gravi della vita di lui, nel 1616, mediante l'*Apologia*, e nel 1632, mediante l'azione personale [1], generosamente mettendo a repentaglio, la prima volta, quella ardente speranza di liberazione ch'era ormai la sua vita istessa, la seconda, la fragile trama della sua dibattuta e pericolante libertà — durante molti anni non dètte nemmeno un cenno di risposta alle calde affettuose lettere del prigioniero; non solo; ma trascurò perfino di chiederne notizie indirette, per trasmetterle allo Adami, che, tornato in Germania, e rimastone affatto privo, premurosamente ne chiedeva allo stesso Galilei.

***

Ma nel medesimo periodo di tempo (1613-1618), in cui egli cercava di concretare la sua riforma delle

[1]) V. il cap. IX di questo volume.

scienze, e difendeva con audacia e con energia i diritti della scienza rispetto alla fede cattolica, proseguiva nella sua tenace opposizione al protestantesimo, difendendo i diritti della fede cattolica contro la religione di Lutero [1]. — Difese diverse, ma non opposte, come potrebbe a prima vista parere; anzi derivanti da un'unica radice. Contro un cattolicesimo staticamente irrigidito in concezioni scientifiche e filosofiche, oltrepassate dal pensiero moderno e perciò ad esso repugnanti, il Campanella difendeva la libertà della ricerca scientifica nel campo della scienza; ma contro l'anarchia religiosa e, com'egli temeva, morale e politica, del protestantesimo, egli elevava la bandiera ideale del suo cattolicesimo. Che era, e voleva essere, senza dubbio, un cattolicesimo riformato, ma non certo nel senso voluto dai riformatori protestanti. I quali avrebbero forse di tutto cuore sottoscritto buona parte dell'*Apologia* campanelliana (basta pensare al diritto di molteplicità d'interpretazione della Scrittura, che il filosofo vi sostiene con tanta insistenza!); mentre questi da parte sua, in virtù del modo medesimo com'egli guardava alla religione, in virtù del suo naturalismo religioso e della sua rigida idea teocratica, non avrebbe forse potuto consentire in uno solo dei capisaldi della dottrina luterana. Lungi dal frazionamento e della particolarizzazione, conseguenze inevitabili del protestantismo, l'autore della *Monarchia Messiae* sognava anzi un cattolicesimo sempre più accentratore e veramente universale; larghissimo e liberalissimo di fronte ai progressi scientifici e alla speculazione astratta, ma rigidamente infrenatore e categori-

---

[1]) V. la *Epistola antilutherana de instauranda prima religione*, scritta nel 1613, e le *Responsiones ad obiectiones T. Adami*, scritte tra il 1618 e il 1619 (V. *Bibliografia*, nn. 92 e 105) inserite entrambe nel *Reminiscentur*, insieme con le risposte dello Adami. Cfr. *Cenno* I, nn. 42 e 48, pp. 252 e 255.

camente disciplinatore di tutta l'attività morale, sociale e politica dei suoi fedeli.

L'occasione prossima a questa ripresa teorica della sua polemica antiprotestante gli era venuta dalla conoscenza — a lui feconda di grande conforto nell' isolamento, e di grande vantaggio pel notevole incremento della diffusione europea della sua fama — di Tobia Adami, giurista e studioso tedesco, precettore di Rodolfo di Bünau [1]) che nel 1613, accompagnando in un viaggio d' istruzione il suo allievo, si era fermato insieme con lui, durante circa otto mesi in Napoli, appunto per conoscere e frequentare di persona il Prometeo del Caucaso napoletano

> (Portando in man la cinica lucerna,
> scorri, Tobia, l' Europa, Asia ed Egitto,
> finchè i piedi d'Ausonia in luogo hai fitto,
> dov' io nascosto in ciclopea caverna)
> . . . . [2])

Giunti a Napoli, per buona fortuna in un periodo (febbraio 1613) di notevole allentamento nel rigore carcerario, essi avevano potuto assistere alle lezioni che il Campanella impartiva allora in Castel Nuovo, e avevano senza dubbio stretti affettuosi legami di ammirazione e di simpatia col filosofo prigioniero. Al giovane Rodolfo, ch'egli esaltò alquanto iperbolicamente nel noto sonetto:

> «Senno ed Amor, innanzi a primavera
> degli anni tuoi, t' han dato, o Bina, l'ale
> a volar con Adam, guida fatale,
> per molti spazi della nostra sfera, [3])

---

[1]) Rodolfo era fratello di quell' Enrico che era legato d'amicizia al Pflug, compagno di carcere del Campanella in Castel Nuovo, e allo Scioppio, che certamente entrambi avevano parlato del Campanella allo Adami, in modo da suscitare in lui il desiderio di conoscerlo.

[2]) *A Tobia Adami filosofo* (*Poesie*, ed. GENTILE, p. 113).

[3]) *A Rodolfo di Bina, Poesie*, ed. GENTILE, p. 112.

il Campanella fu propriamente maestro «....e visitò l'autore» — dice la nota al sonetto, scritta dal filosofo medesimo — «il qual conobbe nella sua natività in lui ingegno sublime e singulare; ed introdotto alla sua filosofia, l'esortò a seguire il corso fatale»). Sull'Adami e, per suo mezzo, su tutto il circolo protestante del Würtemberg (Besold, Andreae, de la Wense, etc.) esercitò notevole influenza [1]. Alla polemica religiosa aperta dal Campanella con l' *Epistola antilutherana* del '13, e continuata per oltre un quinquennio, parteciparono attivamente tutti gli amici dello Adami. Probabilmente le 41 tesi delle *Responsiones*, volte soprattutto a confutare la opposizione campanelliana al *servo arbitrio* (l' *Epistola* non era che una rielaborazione del *Dialogo politico contro luterani e calvinisti* del '95), furono scritte in collaborazione dallo Adami e dallo Andreae. Indubbiamente per influenza del Campanella, e attraverso la persuasione maturatasi in lui lungo il corso di questa polemica, il Besold (il futuro traduttore della *Monarchia di Spagna*) si convertì al cattolicesimo.

Intanto l'Adami si dedicava con tenacia e con ardore all'adempimento della sua promessa di amico e di ammiratore: realizzare praticamente la più bella e, com'egli pensava, la più efficace apologia del filosofo prigioniero, pubblicandone rapidamente tutte le opere. In sei anni infatti (dal 1617 al 1623) molti notevoli scritti campanelliani vedevano, per opera del giurista tedesco, la luce, in Francoforte. Primo della serie il *Prodromus philosophiae instaurandae* (1617), piccolo trattato di fisiologia, capitato nelle mani dell'editore in una redazione molto primitiva, e però assai schematica e disarticolata, e intensamente colorata di natu-

---

[1] V. Kvačala, *Protestantische gelehrte Polemik gegen Campanella vor seiner Haftenlassung*, Juriew, Mattiesen, 1909 e *passim* negli altri suoi studi campanelliani.

ralismo telesiano [1]) ; ultima (1623) la *Realis philosophia epilogistica*, redazione assai più avanzata e molto più ricca di un trattato sullo stesso argomento, costituita da quattro parti nettamente distinte : *Physiologicorum, Moralium, Politicorum,* (con la *Civitas Solis, appendix politica*) ed *Oeconomicorum*, con le relative *Quaestiones* [2]), preceduta da un'assai caratteristica epigrafe dell'editore :

Adspensa Mundi tinniens in angulo,
Dormire forte dum placet mortalibus,
Multum sonando suscitat Campanula.
Quis, inquiunt, aes inquietum audaciter
Nobis molestum sic ferat? quin tollimus.
Secreta paucis nunc sonat Campanula
Gravem misella contrahens aeruginem,
Detergeat gravem Mea ô aeruginem,
Sic personabit clarius Primae Sacra,
Mentis ministra purior Campanula [3]).

Tra l'uno e l'altra, nel 1620, i 4 libri del *De sensu rerum et magìa* [4]) e la *Monarchia di Spagna*, tradotta in tedesco dal Besold [5]) ; e, due anni dopo, le *Poesie filosofiche* [6]) e l'*Apologia pro Galileo* [7]).

Le *Poesie* venivano alla luce in una forma quasi innocua agli occhi delle autorità ecclesiastiche, che ancora vigilavano instancabilmente sul prigioniero dei Castelli ; e a cagione del pseudonimo (*Scelta d'alcune poesie filosofiche di Settimontano Squilla*), e a cagione del non facilmente penetrabile « velame delli versi

---

[1]) V. *Bibliografia*, n. 25 (« Giorn. crit. », II e *Cenno* I, n. 4).
[2]) » n. 24 » » n. 3).
[3]) Vedi la prefazione dell'Adami alla *Realis philosophia epilogistica*, Francofurti, MDCXXIII.
[4]) V. la mia *Bibliografia*, n. 8 (« Giornale critico », a. II e *Cenno* I, n. 2).
[5]) V. la mia *Bibliografia*, n. 40 *Giorn. crit.* e *Cenno* I, n. 10.
[6]) » » n. 34. » » n. 9.
[7]) » » n. 98. » » n. 44.

strani ». Dalla *Scelta* erano stati inoltre eliminati quasi tutti (69 su 83) i *Canti del carcere,* scritti nel biennio 1599-1601, e riboccanti di assai esplicite allusioni e di assai pericolose dichiarazioni circa la congiura di Calabria e circa i congiurati [1]). Le rimanenti poesie filosofiche, incluse nella *Scelta,* scritte dal Campanella lungo oltre un quindicennio, fino al 1613, anno in cui egli le aveva consegnate allo Adami, come quelle che costituiscono un mirabile commento poetico alle successive opere filosofiche ch'egli era venuto elaborando, contenevano senza dubbio, *in nuce* tutta la fisica, la metafisica, la filosofia religiosa campanelliana; e sarebbero perciò potute essere pericolosa testimonianza d'eresia. Ma la forma fantasticamente esuberante, la concitazione ed esaltazione poetica, i molti accenni oscuri e quasi sibillini, le mettevano quasi completamente al sicuro da possibili rincrudimenti di diffidenze e di preoccupazioni da parte delle autorità ecclesiastiche.

---

[1]) V. il cap. IV di questo vol. È noto come tutti i *Canti del Carcere* furono poi ritrovati nel 1881 dall'Amabile nella Biblioteca dei Gerolamini di Napoli, in un piccolo codice scritto di mano di fra Pietro Ponzio, e pubblicati da lui per la prima volta l'anno seguente nel vol. *Fra T. C., la sua congiura,* ecc., III, pp. 541,581. V. *Bibliografia,* n. 34 (« Giorn. crit. », a. II e *Cenno* I, n. 9).

IX.

La liberazione.

«e 'l fuoco più soffiato, più s'accende,
poi vola in alto, e di stelle s'infiora».

A consimili (*Poesie*, p. 109).

Non così l'apologia di Galileo, la quale veniva fuori in un momento quanto altri mai inopportuno, rispetto allo stato d'animo con cui ormai la Chiesa pareva disposta a guardare al prigioniero napoletano.

La storia retrospettiva delle relazioni tra la chiesa cattolica e questo suo aberrante figlio è assai significativa. Dalla sua inconcutibile convinzione della colpabilità di lui, essa aveva dedotto, durante i primi anni della prigionia, un reciso atteggiamento di diffidenza, che nè le pratiche dello Scioppio, nè, tanto meno, le varie apologie tentate dal prigioniero medesimo, erano riuscite a superare. Queste, anzi, con le loro invocazioni astrologiche, con le loro mirabolanti promesse, con i molti sconfinamenti eretici, non avevano fatto altro che accrescere la diffidenza e i sospetti. Lo Scioppio aveva allora, — e qualche volta non senza brutalità — consigliato il suo infelice amico a mutare di tono, forte anche, a quanto pare da alcuni accenni del Campanella medesimo, dell'autorità di Paolo V, che fin da allora avrebbe detto allo Scioppio: « Vi doniamo licenza di trattar la libertà di questo Frate; e diteli di nostra parte, che per l'avvenire adopri li talenti che Dio l'ha dato, meglio che non fe' per il

passato » [1]. Parole in fondo benevole, che avrebbero esercitato un influsso così potente sull'animo del prigioniero, da indurlo a nuova vita: *Ingeneravit in me* — com'egli scrive con enfatici accenti di cattolica umiltà — *ardores pios ingentesque et liquefacta est anima mea, quod tanta Maiestas tantillum vermiculum sepultum dignata sit commonere* [2].

Ma, in verità, non soltanto le esortazioni del pontefice e i consigli dell'amico, ma anche, e ben più, lo spontaneo sviluppo della sua concezione religiosa e del suo ideale di riforma, lo avevano portato a concretare le enfatiche e mirabolanti promesse miracolose, tumultuosamente sgorgate dalla concitazione del suo animo durante il primo decennio della prigionia, in un vasto ed organico disegno di propaganda cattolica, da svolgersi simultaneamente in tutte le parti del mondo, per opera di missionari opportunamente preparati. Egli si era ormai venuto rafforzando nel suo già antico convincimento della necessità d'una teocrazia universale unica (« e dopo il longo scompiglio avvenuto al mondo per la divisione de' prencipati s' ha da unire sotto una legge et un pastore con quella felicità di vita, che li filosophi descrissero de statu optimo reipublicae ancor non visto e li poeti de sæculo aureo: e li profeti de statu Hierusalem liberandae dalla captività Babylonica d' infideli e vitiosi; e li christiani dimandano il regno ubi fiat voluntas dei in terra sicut fit in coelo; e le nationi tutte desiderano et aspettano, come per filosofia naturale e politica et astrologia si prova con senso del cielo e della terra; e per dottrina commune di tutti i padri » [3]. E si era dovuto altresì

---

[1]) Dedica al *Reminiscentur*, edita dal Kvačala (*T. C. ein Reformer*, p. 152).

[2]) V. nota precedente.

[3]) Memoriale 1618 al Pontefice; edito dallo Eyssenhardt nelle *Mittheilungen aus der Stadtbibliotek zu Hamburg*, III, 1887, pp. 39-56.

convincere, attraverso una ben dolorosa esperienza personale, della vanità e della inanità di ogni tentativo di realizzare con forze individuali una teocrazia siffatta, che soltanto la chiesa cattolica, attraverso la sua granitica secolare organizzazione, avrebbe potuto tradurre in realtà. Inoltre la polemica protestante ch'egli era venuto svolgendo in quegli anni con l'Adami e con i teologi wurtemberghesi lo aveva indotto a tornare con maggior calma e con più matura coscienza filosofica sulle argomentazioni ch'egli aveva espresse a difesa del cattolicesimo fin dal 1595, costruendogli nelle mani, quasi senza ch'egli se n'avvedesse, un ricco e complesso strumento di polemica e di propaganda, e portandolo ad abbozzare il vasto quadro del *Reminiscentur* [1]), il quale scaturisce perciò, secondo me, tanto da motivi interiori e schiettamente teorici, quanto da motivi di apologia personale, insieme convergenti. Anzi, io credo che le sue prime scaturigini siano appunto in un sincero sforzo di propaganda universalmente teocratica ed antieretica (è superfluo ricordare quali profonde radici avesse nella sua anima il bisogno di agire come riformatore !) e che poi, durante la lunga elaborazione del grandioso suo disegno, egli non abbia mancato di servirsene altresì ai fini della propria apologetica personale.

Le sue condizioni di vita continuavano ad essere senza dubbio tutt'altro che liete. Brevi periodi di rilassatezza di rigore si alternavano con più dolorosi incrudimenti di asprezza. Ad ogni mutare di vicerè o di nunzio pontificio in Napoli, secondo i vari momenti storici o i vari umori degli uomini, le porte del carcere quasi si schiudevano fino a fargli intravvedere una rosea speranza di libertà, ovvero si serravano con più inesorabile rigore. Divenuto vicerè nell'estate del 1616

[1]) V. la mia *Bibliografia*, n. 101 («Giorn. crit.», a. II e *Cenno* I, n. 46, p. 253 di questo vol.).

per la morte del conte di Lemos, l'Ossuna, spirito bizzarro, avido di bere a tutte le più varie fonti della vita, curioso di scienze occulte, superstizioso, ambiziosissimo, tanto da tentare una usurpazione personale del potere, il Campanella si era visto d'un tratto assai prossimo alla liberazione. Il nuovo vicerè, o per aderire alle richieste dell'amico a lui carissimo, Francesco Quevedo, amico anche allo Scioppio, che gli aveva caldamente raccomandato il prigioniero, o per personale avidità di iniziazioni magiche ed astrologiche, aveva fatto trasferire il Campanella [1]) in Castel Nuovo, concedendogli parecchi abboccamenti, e accordandogli la facoltà di tenere *loco carceris* tutto il vastissimo Castel Nuovo. Ma dopo pochi mesi, in seguito alle rimostranze del Nunzio, la scena era mutata. Il vicerè, per dissipare i sospetti insinuati circa le sue pratiche astrologiche, aveva dovuto anzi esagerare in rigori verso il filosofo, stringendolo in un carcere più duro, e rispondendogli, quanto alla promessa liberazione, che «procurasse l'ordine di S. S.tà, perchè essendo egli regolare, non voleva nè doveva metter mano nella sua persona; e gli soggiunse poi che quando anco fosse stato semplicemente laico, per le informazioni che teneva de' delitti e delle qualità di lui lo averia fatto ardere» [2]).

Il fallimento di questa nuova speranza doveva avergli ancora ulteriormente amareggiata la vita, e doveva averlo spinto a concentrare ormai tutte le sue speranze in un atto di clemenza del papa, e tutte le sue energie nella elaborazione del *Reminiscentur*. L'amarezza dello sconforto e la insistenza nel valore e nella utilità del suo disegno costituiscono infatti il duplice motivo

---

[1]) Non si sa se direttamente dal Castello dell'Ovo, o dal Castel S. Elmo, dove probabilmente egli sarebbe stato trasferito fin dal novembre del 1614.

[2]) V. Amabile, *Fra T. C. ne' Castelli*, II, doc. 96, p. 22.

fondamentale dell' interessantissimo *Memoriale* del 1618. Il quale s' intitola eloquentemente: *Frutti della penitenza di XIX anni di prigionia di Fr. Tomaso Campanella, che promette al sommo pontefice et alla scola di Nostro Signore Jesu Christo et a tutti prencipi Christiani et a tutte nationi del mondo*, ricordando, è vero, i suoi meriti e le sue possibilità, ma anche umilmente riconoscendo le sue colpe («li vitij li quali tutti io ho abiurati in secreto del mio core, e mi sforzo solo servire a dio et a tutto il mondo, secondo m' impose chi [Eyss: che] mi diede l' ingegno e Vostra Beatitudine, suo vicario, m' ha ordinato») e sconsolatamente supplicando la liberazione, « perchè io già invecchiato dia li frutti della penitenza mia alla chiesa di dio »[1]).

Neanche questo memoriale rinunzia interamente alle allusioni astrologiche (egli si propone, p. es., di dimostrare « che son presenti li segnali dati dal Messia del suo secondo avvento in sole e luna e stellis, i quali a S. Gregorio et altri padri pareano prossimi, e li symptomi della morte del mondo per fuoco con S. Pietro contra le scole erranti »[2]) nè alle promesse; ma queste hanno ormai perduto affatto il tono catastrofico e miracoloso che avevano nei precedenti memoriali, e sono limitate esclusivamente all'azione pratica e personale ch'egli s' impegna ad esercitare ai fini della propaganda « onde si raccenda la morta fede tra christiani e si sforzino con guerra spirituale gli infedeli a riconoscer la verità »[3]). Il centro dell'argomentazione è costituito dalla esposizione del suo *Reminiscentur*, ch'egli aveva già delineato fin dall'anno

---

[1]) Memoriale citato (EYSSENHARDT, *Mittheilungen*, III, pp. 41, 55 e 56).

[2]) Memoriale citato (EYSSENHARDT, *Mittheilungen*, III, p. 42).

[3]) Memoriale. (V. nota precedente).

precedente [1]) e al quale doveva poi lavorare con mai scemato ardore per oltre un decennio [2]): *Quod reminiscentur et convertentur ad Dominum Universi Fines Terrae.* Egli si propone di invitare indistintamente tutti i popoli del mondo a un « concilio generalissimo » in cui ciascuno di essi, e tutti riuniti insieme come fratelli, saranno chiamati a decidere quale sia la fede vera, quella onde nasce *optimum genus vivendi et preparatio ad deificationem post mortem;* e non in virtù di « armi grammaticali e materiali » ma « con guerra spirituale e rationale » obbligandosi ciascuno « a dar ragione della sua fede, et insegnarla, s'è ottima, o farsi insegnare qual'è il meglio » [3]). Da un siffatto originalissimo concilio non potrà che scaturire il trionfo universale della religione cattolica.

Disegno indubbiamente semplicistico, che contiene tuttavia un motivo che non va trascurato: l'esigenza, dal filosofo profondamente sentita, anche se non sempre espressa con piena efficacia, di differenziare le forme, e, in un certo senso, lo spirito stesso della propaganda, secondo i vari popoli a cui essa si rivolge. Non importa che Campanella apra il suo libro con una serie di messaggi a Dio, alla umanità, al papa, agli angeli, al diavolo; non importa che alcune delle sue confutazioni contro gli scismatici, gli eretici, i pagani, i giudei, i maomettani, siano esse stesse più che infirmabili; l'essenziale è l'aver còlto uno dei caratteri radicali e fondamentali di ogni azione di propaganda,

---

[1]) *Neapoli, in Santelmi arce, Kalendis Decembris anno Domini* 1617, dice quella parte della triplice dedica del *Reminiscentur* che è diretta a Paolo V.

[2]) *Neapoli, in castro novo, anno Domini* 1620, *pridie nonas martii;* e *Romae in aedibus S. Mariae super Minervam, die 6 aprilis* 1629, come dicono le altre 2 parti della dedica, rivolte rispettivamente a Gregorio XV e a Urbano VIII.

[3]) Memoriale citato, EYSSENHARDT, *Mittheilungen*, 188?, III, pp. 45-46.

e di aver saputo gettare le linee di un'opera così vasta e così grandiosa.

Di un siffatto piano di propaganda, proprio nel momento storico in cui la controriforma veniva orientando la sua operosità concreta verso una migliore organizzazione delle missioni, nell' intento di riguadagnare terreno alla propria causa, la chiesa non poteva disinteressarsi. Paolo V anzi, a voler prestar fede alla triplice dedica già ricordata, avrebbe non soltanto incoraggiato il Campanella a proseguire nel suo lavoro, ma ne avrebbe anche, sentendosi presso a morire, segnalata l' importanza al suo successore. Il quale ne avrebbe senz'altro tratto l' ispirazione della sua *Propaganda Fide: Gregorius XV illuminavit, quando congregationem de propaganda fide erexit, quasi docens cui muneri commentarius de Reminiscentia Nationum et Reversione ad Deum destinabatur* [1]).

Ma, anche a voler dubitare [2]) della efficacia diretta ed immediata del *Reminiscentur* sulla fondazione della celebre istituzione cattolica, è certo che durante il pontificato di Gregorio XV (1621-1623) i rapporti del Campanella con la S. Sede dovevano aver presa una piega piuttosto favorevole. Quando, verso la fine del 1622, o ai primi del 1623, giunsero a Roma le prime copie dell'*Apologia pro Galileo*. L' impressione dovette essere enorme, e senza dubbio sfavorevolissima alle sorti del prigioniero [3]). Il filosofo, così ferventemente sollecito della diffusione universale del catto-

---

[1]) V. la già ricordata dedica, edita dal Kvačala (*T. C. ein Reformer*, p. 152).

[2]) Il Kvačala la accetta pienamente, dichiarando che non al solo padre Narni, come vuole la maggior parte degli istoriografi di Gregorio XV, ma anche al Campanella è dovuta l' ispirazione della *Propaganda Fide*.

[3]) Come ha notato il Tocco (*Le pubblicazioni del prof. Kvačala sul Campanella, Rend. Lincei*, cl. sc. mor., serie 5ª, 1909, XVIII, p. 617).

licesimo, celava dunque ancora dentro di sè una così pericolosa anima di ribelle? E come mai, dopo la condanna della dottrina copernicana, già avvenuta fin dal 1616, egli osava difendere ancora una dottrina dichiarata formalmente eretica?

In realtà, la contraddizione tra l'uno e l'altro atteggiamento era soltanto apparente; ma alla chiesa non poteva che apparire sostanziale, e gravissima. In Galilei, come ho già notato, il Campanella difendeva i diritti della scienza contro una fede usurpatrice, come a lui pareva, di una sfera destinata invece a sfuggire al suo potere; e sognava intanto una fede e una chiesa cattolica tollerantissima rispetto alla scienza, ma sovranamente legislatrice rispetto alla vita morale ed alle istituzioni politiche. Nel suo progetto di progaganda per le missioni, egli auspicava un allargamento universale della chiesa cattolica, ma raggiunto non per mezzo della violenza, anzi della persuasione razionale (altra prova del suo invincibile razionalismo religioso) e perciò non contrastante, anzi perfettamente concordante con quel liberalissimo atteggiamento scientifico che egli le consigliava. Ma è ovvio, d'altra parte, che un cardinal Bellarmino e un Gregorio XV dovevano guardare la cosa con ben altri occhi. Sicchè ogni tentativo di benevolenza verso il frate ribelle naufragò ad un tratto; anzi un decreto del S. Uffizio del 1623 venne a confiscarne e condannarne appunto l'*Atheismus* e il *Reminiscentur*.

Nè i tentativi che il Campanella aveva fatti intanto per una difesa strettamente giudiziaria avevano avuto fino allora miglior fortuna. La sua *Informatione sopra la lettura delli processi fatti l'anno* 1599 *in Calabria de rebellione, contra F. Thomaso Campanella di Stilo delli Predicatori con la Narrazione semplice della verità donde si cava la defensione di quella* e la successiva *Narrazione della historia, sopra cui fu appoggiata la favola della*

ribellione [1]), erano rimaste lettera morta, sebbene avessero portato, quanto alla richiesta del prigioniero di un proseguimento e conclusione del processo della congiura, ancora pendente, alla constatazione che gli atti del processo ormai non esistevano più, e però alla constatazione della intrinseca illegalità di una così prolungata detenzione, che nello stretto senso giuridico, nulla ormai rendeva giustificabile.

Ma verso la metà del 1623 l'ascensione al soglio pontificio di Urbano VIII parve autorizzare ogni migliore speranza. Maffeo Barberini, uomo di lettere, protettore degli scienziati, autore di un'ode entusiastica pel Galilei, non ostile — a quanto, almeno, pareva — alla nuova cosmologia, non avrebbe mancato di liberare il filosofo prigioniero. Tuttavia le pratiche tentate a questo scopo dai molti e autorevoli amici che il Campanella aveva ormai in Roma, riuscirono vane. Alle insistenti premure dello Scioppio, il cardinal nipote, Francesco Barberini, rispose negativamente, adducendo il pretesto che una liberazione del Campanella, suscitandogli contro « l' invidia e la persecuzione » degli stessi frati domenicani, avrebbe nociuto, prima che agli altri, al liberato medesimo. Il quale da parte sua, rispondeva, ringraziando « di questo pensiero in sè prudente e in me pietoso » ; ma dichiarando : « io meglio desidero morir in casa di S. Domenico travagliatissimo, che dove sto regolatissimo. E di più.... io son certo che supererò tutta l' invidia con quelle grazie che Domeneddio mi ha dato, rilucendo la sua divina luce per me non poco agli occhi di Santa Chiesa » [2]).

---

[1]) Entrambe pubblicate dal CAPIALBI, in Napoli, nel 1845 (V. la mia *Bibliografia* nn. 106 e 107 (« Giorn. crit. », .. II e il *Cenno* I, nn. 49 e 50, p. 255 di questo vol.).

[2]) V. la lett. al card. Francesco Barberini, in data 13 aprile 1624, edita dal BERTI (*Lettere ined. di T. C.* (« Atti Lincei »,

Ma invano. Non dalla corte di Roma, ma da quell
di Madrid [1]) doveva venirgli la liberazione. In seguit
alle raccomandazioni assai pressanti del vescovo c
Catania, monsignor Innocenzio Massimi, che con ir
stancabile ardore aveva premuto, per mezzo dell'Ol
vares, durante circa due anni sulla corte di Spagna
e anche forse in virtù delle insistenze del Cardinal
Lodovisi e del Cardinale Trexo y Paniaque, il *Consigli
d'Italia* in Madrid accoglieva finalmente, nel mes
di settembre del 1625, il memoriale del Provinciale
dei frati di S. Domenico della provincia di Calabria
chiedente la liberazione del filosofo ; e lo trasmetteva
come d'ufficio, al Vicerè «perchè faccia in questo ci
che gli parrà giustizia». Il Vicerè, a sua volta, udito i
Consiglio Collaterale, deliberava finalmente che «il suc
detto fra Tommaso Campanella sia consegnato ad u

---

serie terza, 1877-78, p. 452 e le 5 lettere (giugno-novembre 162
al cav. Cassiano del Pozzo in Roma, edite dal BALDACCHIN
Vita, Napoli, 1847, pp. 155-61.

[1]) La cosa ormai, dopo le ricerche dell'Amabile (V.
lettera del card. Barberini di cui alla nota seguente) è fu
di dubbio, mentre i biografi precedenti, a cominciare dal C
prianus fino al Berti, ne avevano attribuito il merito ad U
bano, considerando documento infallibile il testo del *Sy
tagma*, che i ben noti motivi apologetici e di altra natura re
dono invece tutt'altro che attendibile (*Affulgente postea reb
meis feliciori sorte, libertatem favente optimo meo Mecoena
Urbano Pontifice octavo, jubente Philippo IV, Hispanicaru
Rege, ipsiusque mandata exseguente Duce Albae, et auxilia
tibus multis S. R. E. Cardinalibus, praesertim vero efficacit
negotiante Innocentio Maximo Episcopo Catanensi, consec
tus sum Anno* 1626, *Die* 15 *Maij* (*Syntagma*, cap. I, art.
p. 183, ed. CRENIUS, Lugduni, 1696). Ma qualche anno fa
RINIERI (*Clemente VIII*, ecc., Roma, 1898, pp. 65-76) impu
gnò in un'aspra ed ingiusta polemica, le conclusioni dell'Ama
bile, affermando, per amore di una tesi ultracattolica, e co
completa noncuranza dei documenti, che la liberazione f
dovuta al papa, che avrebbe liberato il Campanella appunt
per spirito d'indipendenza — e non di odio, avverte il R
nieri — verso la Spagna.

Monastero da doversi dichiarare da S. E. con cauzione di presentarsi dentro il Castel Nuovo della detta fedelissima città, dove nel momento si trova, ad ogni ordine di S. E. » [1]). E il 23 maggio del 1626 il filosofo poteva finalmente volgere per sempre le spalle ai Castelli Napoletani.

Ma la liberazione non era definitiva. Per un curioso intreccio di reciproci sospetti tra l'autorità ecclesiastica e quella politica, che entrambe, in fondo, erano state durante tanto tempo consenzienti nella volontà di non liberare il prigioniero, il papa, appena giuntagli la notizia della liberazione, diffidò del governo viceregale e scrisse al Nunzio pontificio in Napoli, ordinandogli che « con destro modo, ma nella più cauta e sicura maniera che sia possibile, metta in buona custodia il frate suddetto e con la prima occasione lo mandi qua ben guardato, avvisandone subito il seguito. Il frate è astutissimo, ha molti che lo spalleggiano, e Dio voglia che non de' Regii medesimi. Il negozio preme strasordiriamente alla sacra congregatione del S.to Offitio » [2]. — Dopo appena un mese di goduta libertà il Campanella veniva infatti condotto nelle carceri del Nunzio, e istigato a chiedere spontaneamente il trasferimento a Roma; e qualche giorno dopo, all' insaputa del governo spagnuolo, fatto travestire da prete, sotto il nome di D. Giovanni Pizzuto, veniva spedito al S. Officio di Roma, per mare, in catene.

Egli tornava in tal modo, a distanza di oltre trent'anni, al ben noto ospizio

«ch' è rocca sacra a tirannia segreta » [3]);

ma vi tornava tuttavia con mutato animo, e forse non

---

[1]) AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.*, I, pp. 249-256.

[2]) Lettera del card. Antonio Barberini a mons. Diaz, nunzio in Napoli, in data 4 giugno 1626 (AMABILE, *Fra T, C. ne' Cast.* II, doc. 99, p. 23).

[3]) *Al carcere* (*Poesie*, p. 106).

senza grandi speranze. Roma era stata durante tutto il lungo periodo della sua prigionia la mèta costante delle sue aspirazioni; prima, come possibile fonte di giustizia imparziale e serena; poi, da che egli era venuto inquadrando il suo ideale di riforma teocratica nella robusta cornice della chiesa cattolica, come ottimo centro d'irradiazione della sua propaganda. Dove, meglio che in Roma, egli avrebbe potuto svolgere il vasto piano del *Reminiscentur?* Donde, meglio che da Roma, reggere i fili del complesso movimento di missioni, ch'egli sognava di potere effettivamente organizzare?

Ma anche questa volta, la realtà doveva dargli una smentita; e più crudele e più angosciosa, perchè più lenta e sottile, e più sottilmente torturante. Partito alla volta di Roma con la mente piena di grandiosi, superbi, disegni di propaganda e di riforma, egli dovette invece consumarvi la sua vita durante otto lunghissimi anni, in una minuta incessante lotta a colpi di spillo, per salvare, non i suoi vasti piani d'azione, ch'egli ebbe il dolore di vedere crollare l'un dopo l'altro, ma la sua libertà di pensiero, la sua libertà personale, [1]) e, alla fine, la sua vita medesima.

Appena giunto in Roma, e incarcerato nel S. Ufficio, ma con scarso rigore (gli venne concesso, forse anche per la benevolenza personale del commissario P. Acquanegra, di ricevere visite e di tenere corrispondenze epistolari) egli dovette, con quel senso realistico che conservò costantemente vigile accanto alle maggiori esaltazioni utopistiche, cominciare anzitutto a scrutare da vicino gli uomini e le istituzioni su cui si proponeva di agire. Prima d'ogni altro, il papa. Spirito da sovrano raffinato e intelligente di una corte umanistica del Rinascimento italiano, più che anima di pa-

---

[1]) V. Blanchet, *Campanella*, p. 56.

store spirituale dell'umanità, espertissimo di studi letterari e poeta egli stesso, ma scarsamente edotto di teologia; debole di carattere, ma orgoglioso, autoritario, avido di ossequio e di adulazione e ambiziosissimo, Maffeo Barberini, fin dal primo istante del suo avvento al pontificato, era stato dominato da un'unica mira: rafforzare il potere politico della Chiesa, anche a costo della efficienza religiosa di lei, e consolidare e allargare i domini della sua casa. Attaccatissimo a tutti i beni terreni, e perciò innanzi tutto alla vita, sentiva questo attaccamento in modo tanto superstizioso, da consentire a sè medesimo, pur così tenace oppositore *ex cathedra* dell'astrologia, una nascosta, ma invincibile, fede nelle sue pratiche e nei suoi riti.

Su un papa siffatto, il Campanella, assertore di disegni ultrateocratici, uomo di cultura, veementemente sospettato di astrologia, non avrebbe potuto non esercitare un possente richiamo Ma bisognava ch'egli riuscisse a comunicare direttamente con Urbano, superando l'atmosfera di preoccupazione, di diffidenza, di ostilità, che i più vicini al papa (i cardinali Nipoti Francesco e Antonio Barberini, il card. Riccardi, Maestro del Sacro Palazzo, detto il *Mostro*, e per la sua vantata dottrina e per la sua bruttezza, e il cardinal Ridolfi, generale dei domenicani) non mancavano di tener viva contro di lui.

Durante i primi due anni del suo soggiorno in Roma l'impresa parve impossibile. Ma verso l'estate del 1628, Urbano, o che si fosse veramente persuaso, attraverso la *Defensio* al *De sensu rerum* [1], l'opuscolo *De praedestinatione* [2], energica rivendicazione della dottrina tomistica della libertà e della grazia contro

---

[1]) V. la mia *Bibliografia*, n. 8 (« Giorn. crit. », II e *Cenno* I, n. 2, p. 230).

[2]) V. la mia *Bibliografia*, n. 137 (« Giorn. crit. », II e *Cenno* I, n. 56, p. 257).

la concezione calvinistica, e la famosa lettera [1]) che il filosofo gli aveva diretto a proposito del copernicanesimo, della perfetta ortodossia del frate, o che, com' è assai più verosimile, si fosse sentito commosso nella sua ambizione letteraria dal ricco commentario alle sue odi, che il Campanella era venuto intanto scrivendo [2]), e si fosse lasciato insieme vincere dalla sua umana ansietà per le sorti della propria vita, che gli astrologi dichiaravano in pericolo pel settembre di quell'anno, tutto fiducioso nelle virtù astrologiche del Campanella, di cui aveva nascostamente letto l'opuscolo *De fato siderali*, [3]) che già da qualche tempo circolava manoscritto in Roma, fece chiamare a sè il prigioniero, e non esitò a iniziare insieme con lui vere e proprie pratiche di magia. Nella grande sala tutta parata di bianco, tra effluvi di essenze odorifiche, al suono di musiche espressamente elaborate, alla luce di fiaccole e candele, composte e disposte, in modo da richiamare la disposizione degli astri e dei pianeti, circondati da simboli e rappresentazioni zodiacali, fervorosamente evocando le nascoste virtù magiche di piante e di pietre speciali, in una atmosfera densa di esalazioni di terebinto, di lauro e di mirto, due grandi figure canute, ammantate di bianco, il vecchio papa, follemente pavido dell'angoscia della morte, e il vecchio domenicano, investigatore penetrante e tenace di tutte le scienze umane e divine, evocavano gli astri, perchè, pietosi agli umani destini, volessero prolungare una vita, da cui tanto ancora l'ambizioso pontefice si aspettava per

---

[1]) Del 10 giugno 1628, edita dal BERTI, *Lettere inedite di T. Campanella e catalogo dei suoi scritti* (« Atti Lincei », 1877-78, s. 3.ª; cl. sc. mor. stor. filol. II, pp. 453-458).

[2]) V. il n. 133 della mia *Bibliografia* (« Giornale critico », a. II).

[3]) V. il n. 95 della mia *Bibliografia* (« Giornale critico », a. II e *Cenno* I, n. 43, p. 252).

la grandezza temporale della sua chiesa, e per quella, temporalissima, della sua casa.

Conseguenza immediata e tangibile di questi colloqui e di queste pratiche fu la liberazione del prigioniero, cui dapprima fu concesso di tenere *loco carceris* tutto il palazzo del S. Uffizio, e di poi, il 6 aprile del 1629, libertà piena e definitiva.

Ma, compiuto questo primo passo, gli restava tuttavia incompiuta una ben più essenziale e difficile conquista: la esplicazione libera e intera della sua operosità di filosofo e di riformatore, ch' egli ormai aveva concretato in un triplice disegno; raccogliere e pubblicare integralmente tutte le sue opere, nell' intento di diffondere la sua fede naturalistica; partecipare attivamente al governo della chiesa di Roma, come Consultore del S. Ufficio [1]), nell' intento di imprimerle un ben altro orientamento nel suo atteggiamento verso la scienza; finalmente fondare in Roma quel seminario di uomini « armati di dottrina, profezia, testimonianze e desiderio di martirio.... affin di suscitar la fede quasi smorta tra cristiani e moltiplicarla dove non è » [2]) che era divenuta ormai una delle aspirazioni fondamentali della sua vita.

Disegni audacissimi, per un antico condannato di

---

[1]) O a dirittura come cardinale. Aspirazioni forse assurde certo smisurate, ma non dovute, come pensa il Berti, a volgare ambizione: « Non sapeva adagiarsi alla vita contemplativa ed ascetica ed allo esercizio dei semplici uffici monacali. Desiderava onori ed aspirava a cariche, come ben fanno testimonianza le nostre lettere.... E in termini anche più chiari ci significa in altre lettere come il cardinalato sia segno al suo occhio e al suo cuore ». *Lettere inedite* ecc. (« Atti Lincei », 1877-78, pp. 441 e 443). Ora non è dubbio, come esaurientemente ha dimostrato l'Amabile, che il Campanella mirasse a un ben più alto segno che la sodisfazione di una vana ambizione personale.

[2]) Lettera al card. Barberini (14 febbraio 1630) edita dal Berti, *Lettere inedite di T. C.*, « Atti lincei », 1877-78, p. 458.

S. Uffizio, e atti a fargli perdere, piuttosto che a rafforzare, la finalmente conseguita libertà; ma appunto per ciò nobilissimi, e attestazione irrefragabile della sua fede filosofica e della sua coscienza di riformatore, costantemente predominanti in lui sull' interesse — tuttavia più che spiegabile e più che umano — di apologetica personale. Nobilissimi; ma affatto irrealizzabili nella Roma di quel tempo, tutta satura d' interessi e passioni mondane, in cui il fervore di propositi, l'acutezza d' ingegno e l'acuminata volontà del filosofo erano destinati a spuntarsi miseramente, e finalmente ad infrangersi, contro la muraglia di creta di volgari invidie, di meschine ambizioni personali, di gesuitica perfidia dei prelati e dei cardinali che circondavano e dominavano il papa [1]).

Quanto alla pubblicazione delle sue opere, cominciò col chiedere, durante il periodo del manifesto favore del papa a suo riguardo, la restituzione del *Reminiscentur* e dell'*Atheismus*, che erano andati a finire tuttora manoscritti, nelle mani del S. Uffizio, e col tentare di ottenere l'approvazione ecclesiastica alle altre sue opere, anch'esse ancora inedite. Parve sulle prime che la richiesta non incontrasse ostacoli: i due manoscritti gli furono restituiti, e la *Philosophia rationalis* e la *Monarchia Messiae* approvate. Ma negli ultimi mesi del '629 la pubblicazione clandestina e fraudolenta [2]),

---

[1]) L'AMABILE (*Fra T. C. ne' Cast.*, vol. I, *passim*) combatte con molta asprezza polemica, ma con buon fondamento, la ricostruzione che il BERTI nella sua *Vita di T. C.* (parte III, «Nuova Antologia», 1° ottobre 1878) tenta di questo periodo romano della vita del filosofo ch' egli vuol rappresentare come un avido di onori e come un impulsivo che «s' impiglia in querele con i frati del suo ordine, e con i suoi scatti d' ira e le sue impazienze, si crea intorno molti nemici»; mentre dai documenti emerge una tutt'altra verità.

[2]) Non si sa bene se si tratti del solo *De fato siderali*, ovvero di tutta l'opera (i 6 libri *Astrologicorum*, scritti molto tempo prima, e ai quali poi oltre un decennio più tardi il *De*

degli *Astrologicorum* — aperta violazione delle *Bolle* papali che interdicevano gli studi di astrologia — arrestò d'un tratto le pratiche di approvazione. Non solo; ma suscitò veemente ira nell'animo di Urbano, doppiamente preoccupato a cagione della sua intima complicità col filosofo nelle pratiche di magìa, e costretto perciò ad ostentare un più crudo rigore contro il trasgressore, e a rinunziare definitivamente, a meno di non mettere in giuoco il suo prestigio personale, ad elevarlo, come infatti aveva pensato, alla carica di Consultore del S. Uffizio. Proprio in quei mesi Urbano preparava la famosa bolla *Inscrutabilis* [1]), e si preparava, sempre più esasperato dal rinascente coro degli astrologi, che avevano ormai spostato di due anni il pronostico letale a suo riguardo, e che si abbandonavano impudentemente ai famosi conciliaboli astrologici di S. Prassede, mentre tutta Roma parlava apertamente del prossimo conclave, e molti cardinali già abbandonavano le proprie sedi [2]), recandosi a Roma ad iniziare ostentatamente i preparativi per la prossima elezione — a ordinare contro gli astrologi i famosi terribili processi del 1630. Continuare a ricevere il Campanella, e favorirlo nella pubblicazione delle sue opere, sarebbe stata, da parte di Urbano, una imprudenza

---

fato era stato aggiunto dal Campanella come settimo). L'edizione porta la falsa indicazione Lugduni, 1629, ma probabilmente dovette esser compiuta in Roma medesima, dal tipografo Brugiotti, per ordine del Mostro e di altri cardinali ispanofili, tutti inimicissimi al Campanella.

[1]) Contro l'astrologia giudiziaria, emanata poi soltanto nel 1631.

[2]) V. lo scritto del Campanella a questo riguardo: *Dell'assistenza dei Cardinali nella Curia e della non assistenza ne' Vescovati, se non quando se ne stanno oziosi in Roma*; elaborato appunto quando (primi mesi del 1631) il papa, impotente a imporre la sua volontà ai cardinali, spalleggiati dalla Spagna, aveva tentato di suscitare la quistione giuridica dell'obbligo dei cardinali di risiedere nelle proprie sedi.

gravissima. Nominarlo Consultore del S. Uffizio a dirittura una follìa.

Il filosofo da parte sua, accorato e indignato della meschina subdola lotta a cui veniva costretto, sdegnoso di combattere con armi siffatte, iniziò una pugna a viso aperto contro tutti i suoi nemici, tentando di riguadagnare con la lealtà il favore del Pontefice. Ma invano. Convinto in cuor suo che della pubblicazione degli *Astrologicorum* il Campanella fosse innocente, ma nello stesso tempo adirato verso se stesso del proprio peccato di astrologia, e inconsapevolmente tratto a riversarne tutta la colpa sul frate; ancora, in sulle prime, vinto dal fascino della suggestiva personalità di lui, ma nello stesso tempo, per debolezza d'animo, e per amor di quieto vivere, pronto a sacrificare il Campanella alla fazione ispanofila, dalla quale egli aveva ormai molti peccati di francofilia [1]) da farsi perdonare, Urbano venne sempre più disinteressandosi delle sorti del filosofo, al quale pure aveva durante un fugace momento concesso tutti i suoi favori. Piegando alle imposizioni del nipote cardinal Francesco, violentemente ispanofilo, tenne fermo nel suo rifiuto di ricevere il frate. Che invano scriveva al cardinale: « Quelli che questa mia giustizia impediscano, mettano *in scriptis* quel c' han contra, e non parlino di nascosto. Nè mai mi fan vedere le qualificationi tirate da falsa politica di chi non vuole ch'altro lume s'accenda,

---

[1]) È noto che Urbano VIII, il quale aveva iniziata la sua politica estera con lo sforzo di mantenere a tutti i costi l'equilibrio tra le due grandi potenze del tempo, aveva poi, in seguito alle vicende della guerra dei trent'anni, così apertamente piegato verso la Francia, alleata dei principi protestanti, da sacrificare volentieri i possibili ulteriori trionfi politici della controriforma, al timore di un eccessivo ingrandimento della casa d'Asburgo. « Il papa, di c a t t o l i c o si è fatto c r i s t i a n i s s i m o » diceva la voce popolare in un notissimo epigramma, che aveva reso furibondi gli spagnuoli.

onde il loro paresse o minore o tenebre in cui s'ascondeno, e non vonno mai venire al paragone: *qui male agit, odit lucem*; e fanno a V. S. Ill.ma giudicar senza leggere quel che giudica secondo il loro pregiuditio. Nel gran giorno dell'universal giuditio al tribunal dell'ultima Appellatione li tenerò queste verità a fronte, che V. S. Ill.ma è ingannata dal concetto che li posero di me con tante e tali astuzie che li toglieno anche la voglia di disingannarsi » [1]; e al papa direttamente: « Quelli che vengon a dimandare l'utile loro a V. Santità e all' Ill.mo Barberino hanno introito, e io che vengo per servire al util pubblico non l' ho.... Gli uomini d' ingegno sono strumenti dell' imperio ecclesiastico, e però il Diavolo cerca alienargli dal capo della Chiesa con accuse e sospitioni d'heresia, e persecutioni, o con jus patronati e pension di principi; e questa è la maggior ruina dello stato ecclesiastico, che altri dona quel che è della chiesa e li rubba gli animi.... *Redime me a calumniis hominum ut custodiam mandata tua* [2]).

Mai più egli riebbe l'antico favore. Anzi la sua situazione andò sempre più precipitando verso l' insostenibilità. L'*Atheismus triumphatus*, che nel 1629, quando egli era *in auge*, era stato approvato dalla Sacra Congregazione, e anzi particolarmente elogiato dallo stesso P.e Mostro, gli veniva ormai, a sei mesi dall'avvenuta pubblicazione [3]), sequestrato sotto pretesto che era necessario eliminarne il prognostico astrologico circa l' instaurazione della Chiesa. E alla sua vio-

---

[1]) Lettera al card. Francesco, del 14 febbraio 1630, pubblicata dal BERTI, *Lettere inedite*, « Atti Lincei », 1877-78, pp. 458-59.

[2]) Lettera al Sant.mo Padre, (24 marzo 1630) edita dall' AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.*, II, doc. 233, pp. 161-62.

[3]) Durante l'anno 1631 (V. *Bibliografia*, n. 55, « Giorn. crit. », a. II e *Cenno* I, n. 20, p. 244).

lenta reazione personale contro il Mostro [1]), rispondeva una ben più grave controreazione: un decreto della Sacra Congregazione (1632) che, abusando della dichiarazione rilasciata dal filosofo medesimo nel 1629, per difendersi dalla responsabilità della pubblicazione del *De fato siderali*, poneva ora all' Indice tutte le opere di lui *quae Romae excusa aut approbata non sunt, cum Author pro suis illa non agnoverit.* Decreto ingiusto e crudele, che condannava in blocco, e una volta per sempre, t u t t e le opere non pubblicate in Roma ; perfino, p. es. la *Philosophia sensibus demonstrata*, pubblicata quarant'anni prima ; e tutte le altre non ancora stampate, o magari non ancora scritte.

Ma ad aggravare ancora — e questa volta definitivamente — la posizione del filosofo, venne l'atteggiamento da lui assunto durante il secondo processo di Galileo. Com' è noto, il Galilei, fiducioso nelle buone disposizioni di Urbano, che prima di diventare papa gli aveva rivolta un'ode inneggiante alle sue scoperte, e anche dopo, aveva dichiarata la sua dottrina soltanto t e m e r a r i a, ma non a dirittura e r e t i c a, e lo aveva accolto con grandi onori nel suo viaggio a Roma del 1624, era tornato personalmente in quella città nel 1630, per ottenere la licenza pel *Dialogo dei Massimi Sistemi*. Il P. Mostro, forse non ben edotto del vero atteggiamento di Urbano verso il copernica-

---

[1]) *Proemio e tavola delle censure sopra il libro del Padre Mostro* (V. *Bibliografia*, n. 146). Il Riccardi aveva pubblicato nel 1626 un suo libro sulle Litanie, impregnato di un'ambigua contaminazione di sacro e di profano, respirante una malsana aura di grossolana sensualità, dominato dalla preoccupazione di esaltare la figura della Vergine quasi oltre Dio stesso, e grottesco nello sforzo di rappresentare iperbolicamente una siffatta esaltazione. Il Campanella pensò che egli avrebbe avuto buon giuoco, scrivendo a sua volta delle *censure* contro queste censurabilissime proposizioni. Ma, naturalmente raggiunse l'effetto opposto. Cfr. *Cenno* I, n. 59, p. 259.

nesimo, gli aveva accordato l'*Imprimatur* senza difficoltà. Ma poi, a misura ch'egli era venuto scoprendo l'animo del pontefice al riguardo, aveva cercato di frapporre ostacoli di ogni sorta alla pubblicazione. Tuttavia, dopo due anni di stenti, il libro aveva finalmente visto la luce in Firenze, nel 1632. Il papa, abilmente istigato dai suoi cortigiani, era rimasto assai male impressionato del libro, e aveva indetta un'apposita congregazione per esaminarlo.

Da questo momento il Campanella, perfettamente coerente con sè medesimo, anche a costo di aggravare la propria situazione, sente il bisogno di tradurre in realtà l'*Apologia pro Galileo*. Nel doloroso silenzio universale di un mondo scientifico ancora titubante, e pronto a inchinarsi ai tirannici dettami di una Sacra Congregazione, egli eleva la sua voce, audace e serena, a difendere i diritti della libera ricerca. Al primo sentore della ostilità verso il Galilei, si affretta a dargliene notizia: «Con gran disgusto mio ho sentito che si fa congregatione di Theologi irati a proibire i dialoghi di V. S.; e non vi entra persona che sappia matematica, nè cose recondite.... Dubito di violenza di gente che non sa. Il p. Mostro fa fracassi contra, e dice ex ore pontificis» [1]; e intanto a Roma prende il suo posto di battaglia spingendosi fino a chiedere — richiesta tanto audace da parer ingenua! — di essere nominato avvocato o procuratore nella causa.

Ma, intimato al Galilei l'ordine di presentarsi dinanzi al S. Uffizio pel 23 settembre, il Campanella, che aveva osato proporsi difensore, vien fatto minacciosamente tacere e obbligato a ritirarsi a Frascati «con molte sbravate contra i Novi filosofi; e ci fui nominato io», com'egli scriveva appunto da Frascati al

---

[1]) Lettera al Galilei (21 agosto 1632) edita dall' AMABILE (*Fra T. C. ne' Cast.*, II, doc. 238, p. 166.

Galilei, concludendo: « E sappia che gli huomini non mirano al vero, ma a dar gusto, e scusar se stessi con accusar noi » [1]).

L'anno seguente il Galilei veniva condannato all'abiura e al carcere perpetuo; mentre al Campanella veniva sequestrata, appena pubblicata, la *Monarchia Messiae*, che pure era stata a suo tempo debitamente autorizzata dalla Sacra Congregazione. Ad una approvazione delle altre sue opere; o alla concessione di effettiva istituzione di quel *collegio Barberino*, ch'egli aveva ideato come seminario di propagandisti cattolici, non era più il caso di pensare neppur lontanamente. Anzi, in base al *De gentilismo*, ch'egli aveva scritto appunto in quegli anni [2]) propugnando, contro l'aristotelismo, una teologia, tomistica nelle dichiarazioni e nelle apparenti intenzioni dell'autore, ma sostanzialmente telesiana e platonica, gli veniva perfino interdetta la facoltà d' insegnamento.

Ma pur tra le angustie, le piccole lotte a colpi di spillo o di veleno, il giuoco nascosto di simulazione e dissimulazione della corte di Roma, lo sguardo del filosofo dové levarsi ben oltre quella breve cerchia, a considerare il corso degli eventi, e il cammino della storia, che nei vasti campi dell' Europa, insanguinata dalle asprissime lotte politico-religiose, e convulsa internamente dai conati egemonici delle grandi monarchie, veniva tessendo infaticabile la sua tela. Senza dubbio la Spagna decadeva sotto il peso della sua stessa grandezza passata, che i suoi piccoli uomini

---

[1]) Lettera al Galilei (Frascati, 22 ottobre 1632) edita dall'AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.*, II, 240, p. 167.

[2]) *Bibliografia*, n. 143 (« Giorn. crit. », a. II e *Cenno* I, n. 58, p. 258).

dell'oggi non erano capaci di sostenere. Mentre la Francia, sempre più rinvigorita dal suo accentramento monarchico, alimentata dalla grande politica del Richelieu, enormemente accresciuta di potenza, ma soprattutto di fede in se stessa dopo il contrastato, ma definitivo e glorioso, trionfo sugli Ugonotti, appariva ormai lo stato più idoneo a quella funzione di braccio della Chiesa, cui ancora pochi anni prima pareva destinata la Spagna. — E il Campanella lo vide; anzi lo intuì, con quel suo acutissimo fiuto della realtà contingente, con quella sua sensibilità politica che lo rendeva capace di guardare con occhio quasi profetico nelle grandi linee del futuro. Perchè giudicare questo suo orientamento coi criteri di un meschino opportunismo personale? Gli orientamenti della politica, allo stesso modo come il sorgere e il declinare delle nazioni, hanno un loro corso fatale, che è vano contrastare. Tutta l'Europa tendeva ormai a gravitare verso la Francia; non solo la politica di Urbano e l'ideale teocratico del Campanella. Che poi questo atteggiamento coincidesse con l'interesse personale di lui, che, così fieramente perseguitato dalla Spagna, non poteva ormai che sperare aiuto e protezione dalla Francia, non infirma per nulla il valore anche ideale del suo gesto. Molte volte gli orientamenti politici non derivano, disgiuntivamente, o da un interesse ideale affatto puro, o da una volgare finzione e simulazione, ma dall'intrecciarsi e dal reciproco determinarsi dell'uno o dell'altro interesse.

Senza dubbio, negli ambienti francesi, ch'egli aveva cominciato a frequentare in Roma, soprattutto all'ambasciata di Francia [1]), egli aveva trovato un'atmosfera di deferente e calda simpatia. E quivi aveva stretti

[1]) Ambasciatore il Béthune, e poi il De Brassac; cui doveva poi succedere il De Noailles, amico e protettore del Campanella.

rapporti epistolari o personali con uomini come il Gassendi, il Mersenne, il Gaffarel, il Peiresc, il La Mothe le Vayer, il Bourdelot, il Naudè, che dovevano più tardi offrirgli un aiuto prezioso nelle ultime avversità della sua vita. Col Naudé si era stretto d'amicizia fin dal 1631, quando lo studioso francese era venuto in Roma come bibliotecario del cardinale di Bagno; lo aveva ammesso nel circolo dei suoi discepoli (il che aveva fruttato al Naudé l'epiteto, non esente da qualche pericolo, di «campanellista»); lo aveva messo a parte dei suoi studi, scrivendo altresì qualche opuscolo epistolare per sua richiesta, affidandogli i suoi manoscritti *avec intention*, come scrisse poi il Naudè medesimo, *que je le fisse imprimer quelque jour, lorsque je serois en pays de Liberté, qui est a dire en France* [1]), regalandogli *les Minutes et Brouillons de ses ecrits;* finalmente, accontentandolo nella sua richiesta di una *Vita* e di un trattato *De libris propriis*, che il filosofo gli dettò durante il soggiorno in Roma dell'amico, tra la fine del '31 e il principio del '32.

Ma anche questa volta il Campanella fu deluso nella speranza di pubblicazione. Nessuna delle opere ch'egli aveva affidata al Naudé vide la luce; se non il *Syntagma*, edito per altro dieci anni dopo [2]), quando il filosofo era già morto, e in una forma tutt'altro che favorevole. Con una disinvoltura veramente stupefacente, e che testimonia quanto scarsa consapevolezza

---

[1]) Lettera del Naudé al Peirex, in data 28 sett. 1635, edita dall'AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.*, II, doc. 327, pagina 264.

[2]) *De libris propriis et recta ratione studendi Syntagma*; Parisiis, apud viduam Guilielmi Pelé, 1642; ristampato poi due volte durante il corso del sec. XVII (V. il n. 154) della mia citata *Bibliografia* (« Giorn. crit. », a. II e il *Cenno* I, n. 61, p, 259).

il Naudé avesse della vera personalità dell'amico, che pure confusamente ammirava e teneramente amava, partito da Roma e giunto a Venezia, dove si proponeva di far stampare il *Syntagma*, s'era messo a rivederlo, poichè esso gli era stato dettato *stans pede in uno, et s'il faut dire, alla peggio, d'autant que luy ni moy ne relisions jamais ce qui estoit une fois escrit* [1]). Ma avendolo trovato, nel rileggerlo, *Stabulum Augiae tant pour la diction que pour l'extravagance du jugement*, si era creduto in diritto di riscriverlo a modo suo (*C'est pourquoi je le rescrivis tout entier et l'accomodé en forme aucunement plus passable* [2]). avvalendosi altresì, soprattutto per la cronologia delle opere, di note e appunti fornitigli, non dal Campanella, ma da qualcuno degli scolari di lui, probabilmente dal Failla e dal Pignatelli [3]).

Sicchè anche questa volta non mancarono, più tardi, (verso il 1635) risentimenti acerbi, e forse ingiusti, da parte del filosofo, che si credette ancora una volta defraudato nella sua proprietà letteraria, convinto che la mancata pubblicazione dipendesse non già — come effettivamente era — dalla difficoltà di eludere la rigorosissima sorveglianza che l' Inquisizione e i Gesuiti esercitavano sulle tipografie, ma da mal volere dell'amico; e da parte di questo, piccole vendette e controaccuse, che trascinarono più tardi il filosofo in una meschina polemica non solo col Naudé,

---

[1]) V. lettera già citata (AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.*, p. 264).

[2]) V. lettera già citata (AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.*, p. 264).

[3]) Donde, come ha minutamente ed esaurientemente dimostrato l'Amabile, la inevitabile inesattezza di tutte le biografie del Campanella (Baldacchini, D'Ancona, Berti) fedelmente calcate sul *Syntagma*.

ma anche con gli altri studiosi francesi, suoi amici; ma che non valsero, nel complesso, a troncare l'amicizia, conservata ininterrotta fino alla morte del Campanella [1]).

[1]) E anche oltre, poi che il Naudé pubblicò nel 1642 il *Syntagma* e nel 1644 il suo *Panegyricus dictus Urbano VIII, Pont. Max. ob beneficia in Thomam Campanellam collata;* il quale, per altro, come ha dimostrato l'AMABILE (*Fra T. C. ne Cast.* I, p. 449) non fu — come a lungo si era creduto — letto solennemente in Roma nel 1632, ma stampato, quando il Campanella era già morto e Urbano stesso era presso a morire.

X.

In terra d'esilio.

« Italia, sepoltura
de' lumi suoi, d'esterni candeliere ».
Agl' Italiani (*Poesie*, p. 87).

Intanto, nell'ombra, biecamente sospettosa, la Spagna vigilava. Convinta che l'orientamento essenzialmente francofilo della politica di Urbano fosse dovuto alla influenza del Campanella; offesa della aperta, ostentata francofilia del suo antico prigioniero, che, appena sfuggito, quasi per un equivoco, dal pluridecennale suo carcere, non aveva esitato a volgersi decisamente contro di lei, sciogliendo un inno, di troppo chiaro significato, al Richelieu, trionfatore della resistenza ugonotta a La Rochelle [1]), e poi sempre più piegando verso la Francia, fino a prender partito personalmente per questa, col suo *Distico* in omaggio al Re di Francia [2]), scritto in risposta al distico ingiurioso verso il Re, affisso di notte per le cantonate della città, quando l'antagonismo franco-ispano era divampato violentemente in Roma medesima; e fino a teorizzare la sua nuova fede politica nel ben noto *Discorso politico tra un Venetiano, Spagnuolo e Francese circa li rumori passati di Francia* [3]) — la Spagna

---

[1]) *Orazione per la presa della Roccella*, scritta nella prima quindicina di dicembre del 1628.
[2]) Nell'aprile del 1633.
[3]) Verso la fine del '33 o i primi del '34.

non aspettava che un'occasione propizia per sottrarre alla vita, o, per lo meno, alla libertà e all'azione questo suo pericoloso nemico. Quando un avvenimento imprevisto e non privo di qualche gravità, ma al quale il Campanella non aveva menomamente partecipato, venne a dare a lei il modo di sfogare il suo antico rancore, e al vecchio tormentato filosofo il dolore di abbandonare per sempre la terra natale.

Nell'estate del 1633 era stata scoperta in Napoli una congiura, la quale, e pel suo orientamento, e per la persona del principale imputato, aveva subito fatto pensare al Campanella. Fra Tommaso Pignatelli, giovane entusiasta ed animoso, « educato nella religione di S. Domenico, al latte e scuola di fra Tommaso Campanella, notorio nemico e ribelle alla Monarchia di Spagna.... con la dottrina appresa da così maledetta scuola.... con quest'odio alla nazione spagnuola » [1]) era tornato improvvisamente in Napoli da Roma dov'era vissuto in frequente contatto col suo maestro e con i circoli francesi, con — si diceva — un vasto disegno di ribellione: tentare, con un colpo di mano su Castel S. Elmo, di ammazzare il vicerè, come segnale della rivolta che il popolo, oppresso com'era, si sperava avrebbe facilmente assecondato; oppure, secondo un'altra versione dell'accusa, « con un odore velenoso e pestifero » avvelenare il Vicerè e gli altri Ministri di Sua Maestà [2]). Alla congiura, senza dubbio esistente, ma probabilmente allo stato di vaga e inconcreta aspirazione soltanto nell'animo generoso del

[1]) Amabile, *Fra Tommaso Pignatelli, la sua congiura e la sua morte*, Napoli, ed. Morano, 1887, p. 21.

[2]) Complici della congiura, che l'Amabile ricostruisce in tutti i suoi particolari nel volume citato, sarebbero stati, oltre il Campanella, primo ispiratore, certi Antonio Pepe e Giuseppe Grillo, nonchè quel Michele de Cervellone, già noto da un pezzo alla Spagna (Cfr. cap. V).

Pignatelli, insofferente del giogo vieppiù gravoso incombente sulla sua terra [1]), il Monterey, vicerè di Napoli, ancora più dei suoi predecessori sospettoso del papa e del Richelieu, non aveva mancato di costruire nella sua imaginazione una vasta base politica: cooperazione niente meno della Francia, dell' Inghilterra, nonchè, s' intende, del papa; e ispirazione diretta del Campanella.

Ma il processo, condotto con grande severità, e con larghe perquisizioni e arresti anche in Calabria [2]), rivelò ben poco a carico del Pignatelli, condannato tuttavia a morte nel settembre del '34, non come confesso, ma soltanto convinto, e su debolissime testimonianze; e nulla a dirittura a carico del Campanella.

---

[1]) La esasperazione contro la Spagna era giunta in quegli anni a tal colmo che cartelli infamatori e rivoluzionari venivano posti nascostamente in vari punti della città. Di uno singolarissimo, si trova notizia appunto in AMABILE, *Fra T. Pignatelli*, p. 114 nota: «Alli fideli cristiani soldati Spagnoli et Italiani del Regno di Napoli. — Perchè Dio non può più sopportare le tirannie del conte de Monterey, Vicerè de Napoli, inimico de Dio e della Giustizia, distruttore di questa Città e Regno, facendo perire, e perdere tante e tante anime, e particolarmente dentro l'arsenale. Pertanto io Maria Vergine de Costantinopoli, Protettrice de Napoli, prometto indulto e salute, in questo mondo e nell'altro, a quals.[a] persona cristiana che col ferro, e col veleno, darà morte publica, o secreta, a detto Conte, e ai suoi seguaci e Capoministri — Uccidete, brugiate et saccheggiate le loro persone e case, perchè Dio così permette e comanda, e Io in nome de sua Divina Maestà, ne prometto indulto, aiuto e favore. Data in Cielo a dì primo de Magio 1634 — Io Maria Vergine de Costantinopoli sottoscritta col sangue de Cristo, affermo, e prometto quanto de sopra. — Io S. Gennaro fui presente. — Io S. Anello fui presente».

[2]) Un nipote del Campanella, Domenico, fu condotto nelle carceri di Napoli, dove languì per circa sette anni; un fratello Gio-Domenico si salvò con la fuga; altri suoi parenti o amici vennero dispersi e perseguitati su indizi tenuissimi o a dirittura fittizi.

Senonchè una rivelazione tardiva del condannato, che, tormentato *tamquam cadaver* alla vigilia della morte, non resistendo al tormento, confessò «che avea trattato di questa ribellione in Roma.... e che sapeva che fra Tommaso Campanella era nemico capitale di Spagna, e che aspettava la venuta del Re di Francia in Italia come i Giudei aspettavano il Messia» [1]) sebbene smentita dal povero Pignatelli medesimo che, nell'atto di morire [2]), ritrattò tutta la confessione precedente, bastò alla Spagna per rivolgere al papa formale domanda di estradizione del filosofo [3]).

Urbano, sulle prime, rifiutò, «per la qualità del soggetto, e perchè non piaceva l'introduttione di procedersi contro Frati nel modo libero e licencioso che s'era fatto»; ma, convinto che gli Spagnuoli non avrebbero tanto facilmente desistito dal loro proposito, ricorrendo magari a un ratto violento pur di riavere nelle loro mani il Campanella, e impossibilitato di insistere troppo nella difesa di lui, per non accreditare ulteriormente i sospetti del Monterey circa la sua personale partecipazione, consigliò al filosofo la fuga [4]).

---

[1]) Amabile, *Fra Tomm. Pignatelli*, p. 147 e *Fra T. C. ne' Cast.*, II, doc. 225, p. 157.

[2]) Morì il 6 ottobre 1634, a 29 anni, strozzato nel carcere, invece che giustiziato pubblicamente, per intercessione della Vice-regina, e per un riguardo all'ordine domenicano, cui il Pignatelli apparteneva.

[3]) Secondo la ricostruzione del De Blasiis (*Una seconda congiura di Campanella* («Giorn. nap. di filos. e lett.», Napoli, 1875 ,I, p. 464), che si fonda sulla lettera del Residente Veneto in Napoli, pubblicata per intero dall'Amabile (*Fra T. Pignatelli*, doc. 37, .p 18); mentre secondo l'Amabile, che si fonda (*Fra T. Pignatelli*, doc. 7, p. 5 e doc. 22, p. 10) sulle relazioni dell'ambasciatore Veneto e di quello toscano in Roma non vi fu una vera e propria domanda di estradizione, ma soltanto una minaccia. Il che, in verità non mi pare sposti notevolmente i termini della questione.

[4]) L'Amabile, lasciandosi, come al solito, prendere la mano dal suo desiderio di porre nella peggiore luce l'opera

Questi intanto, alle prime notizie del pericolo che correva, s'era rifugiato nel palazzo del De Noailles, che, sentendosi a sua volta insufficiente a difenderlo efficacemente contro gli Spagnuoli, aveva chiesto al papa che ne assumesse lui la protezione. E Urbano aveva promesso. Ma nella notte, o per irresolutezza e mobilità di carattere, o per imposizione del cardinale nipote, aveva spedito uno staffiere all'ambasciatore francese per dirgli che ridomandava la sua parola, e che provvedesse lui a far salvare subito il Campanella, se poteva. Al De Noailles non restava che proteggerne la fuga. Il filosofo dovette con grande dolore rassegnarsi a questa estrema necessità. Poichè l'ambasciatore di Venezia lo aveva distolto dal pensiero di rifugiarsi, com'egli pur avrebbe voluto, per non uscire interamente d' Italia, in quel territorio, l'unica terra che gli si aprisse ospitale era la terra di Francia. Il 21 ottobre, di notte, travestito da frate minimo, sotto il mentito nome di fra Lucio Berardi, nella carrozza stessa del De Noailles, con passaporti del papa e dell'ambasciatore, il Campanella abbandonava per sempre la terra del suo martirio e del suo amore [1]).

---

di Urbano, non esita ad ammettere che questo consiglio sia stato determinato nascostamente dal desiderio di liberarsi in tal modo dal Campanella, tanto inviso alla sua corte, e ormai certo non bene accetto neanche a lui medesimo; mentre dalla parte opposta, il Rinieri vuole vedere anche in siffatto consiglio una manifesta prova della grande generosità del papa verso il filosofo.

[1]) È da relegarsi nella leggenda l'episodio cui il Baldacchini, il D'Ancona, ecc. avevano attribuito la fuga da Roma; a dirittura una sollevazione di popolo contro il vecchio filosofo: « Un giorno che ad alte grida il chiedono al Duca, questi che preveduto avea la violenza e provveduto a tutto, il fa per un uscio segreto da via scampare » (BALDACCHINI, *Vita di T. C.*, Napoli, 1848, p. 129). Ipotesi affatto assurda e indocumentata.

***

Il viaggio non gli fu grave. Certamente dovette allietarlo l'accoglienza affettuosa e devota ch'egli trovò in Aix nella casa del Peiresc [1]). Questi, non appena un misterioso biglietto del Campanella (*sum praedicatorum et tintinnabulum tuum ad quem scripsisti, et saepe salutasti. Nemini enim mea aperire nisi tibi volo, debeoque*) da Marsiglia, dov'egli era felicemente [2]) arrivato per via di mare da Livorno, il 29 ottobre del 1634, lo ebbe avvisato del suo arrivo in Francia, *urgentibus magni momenti negotiis, sub mentito habitu,* e richiesto di ospitalità, gli aveva mandato una lettiga, dichiarandosi felice di poterlo ricevere nella sua casa «*qui ne pouvait pas estre digne de tant de bonheur*». E l'accoglienza era stata tale da non smentire le parole devotamente affettuose. Il Peiresc e il Gassendi, che era anche lui in quel momento ospite del suo amico, lo avevano accolto come si accoglie un maestro lungamente amato. Nei brevi giorni che il Campanella passò in Aix, essi dovettero certamente occuparsi di astronomia e di filosofia. Le ultime vicende del Galilei, la diffusione delle dottrine di lui in Italia, il libro dello

---

[1]) Claudio Fabry, (lat. Fabricius) sig. di Peiresc, erudito, ma spirito disposto ad interessarsi ad ogni forma di cultura, non estremamente ricco, ma liberalissimo e munifico, accoglieva con grande cortesia nella sua casa tutti gli uomini eminenti che di Francia passassero in Italia, o viceversa. In tal modo e in seguito a ricchi rapporti epistolari, fu in relazione con gli uomini più segnalati del suo tempo, ed amico e protettore generoso di coloro che più travagliata ebbero la vita, come il Campanella, il Galilei, ecc.

[2]) Qualche documento del tempo accenna appena, ma senza specificare, a difficoltà ch'egli avrebbe incontrato in Livorno, per l' imbarco. Ma non se ne sa nulla di preciso.

Stigliola (*Telescopio o Specillo celeste*) che interessò il Peiresc, tanto che il Campanella dovette poi darsi da fare per procurargliene una copia, il *De veritate* di Herbert of Cherbury allora allora messo all' Indice in Roma, doverono essere argomento di quei colloqui. Già fin dall'anno precedente il Peiresc aveva fatto da intermediario tra Herbert e il Campanella, inviando a quest'ultimo il libro di quegli, « desiderosissimo che sia esaminato da un par suo, e che passi per la sua censura, che egli stima molto più di ogni altra, non senza grandissima ragione, avendo ella conquistata tanta fama per tutta l' Europa per opere tanto squisite e pensieri tanto sublimi a comparatione di ciò, che sin ora s'andava professando per tutto » [1]). Piccola circostanza, spesso inavvertita, e tuttavia assai significativa, in quanto indice reale di un contatto ideale, importantissimo nella storia del pensiero europeo e nella determinazione dei rapporti del nostro Rinascimento con altre correnti ideali, sviluppatesi soprattutto fuori d' Italia : il Rinascimento filosofico italiano, concludendosi, ancora pieno di energia e fecondità vitale in Campanella, trasmette la sua fiaccola, da una parte al Cartesio della deduzione dell'essere dal pensiero, dall'altra allo Cherbury della religione naturale, e, per suo tramite, a tutto quel movimento illuministico che così largamente doveva poi diffondersi in Inghilterra, in Francia e in Germania nel secolo decimottavo.

Da Lione, dove giunse, passando per Avignone e Valenza, il 16 novembre, e dove riuscì a vedere, nella tipografia cui il Gaffarel li aveva consegnati, i suoi *Medicinalium*, già stampati fino al 4° libro (li vide ; ma « perchè stavo in abito strano ed incognito, vidi,

---

[1]) Lettera del Peiresc al Campanella, in data 4 ottobre 1633 ; edita dall'Amabile, *Fra T. C. ne' Cast.*, II, doc. 313, p. 248.

e non dissi altro, se non che: Campanella vorrebbe questo libro più acconcio [1]), prese, verso la fine di novembre, la via di Parigi. Vi giunse il 1° dicembre, dopo aver attraversato il cuore della Francia, da Lione a Roanne insieme al corteo dell'arcivescovo di Aix, che si recava a Parigi; da Roanne a Orleans solo, e per via della Loire; da Orleans, finalmente per terra, fino a Parigi. La tristezza dell'esilio, l'amarezza di questo tardivo peregrinaggio, gl'inevitabili disagi del viaggio, assai gravi per lui, ormai vecchio e fisicamente abbattuto dai lunghi tormenti della prigionia, non gli impedirono di guardare con cuore sereno e con occhio d'amore la terra che attraversava: «Ho ammirato l'ampiezza della Francia, montosa e piana.... e la feracità di colli, e utilità di monti, abondanza delle pianure, chi ponno dar pane a 4 regni; e non ho sentuto ancora freddo. Anzi tutte le campagne trovai verdeggianti e fiorite sin a Parigi; segno di gran bella temperie. Notai le varietà della terra nella consistenza e colori e vene di essa, e tutte le differenze di questo eterogeneo corpo; e non cede punto all'Italia.... E tutta gente allegra. Non trovo lamenti nè malinconie, se non in quelli ragazzi, che per ogni vico e pago e taverna escono a cercar lemosina, li quali poi subito ridono.... » [2]).

A Parigi si trovò preceduto da una grande fama: il vescovo di St. Flour, fratello del Noailles, gli aprì la sua casa; uomini insigni per dottrina e per censo lo visitarono, gli resero omaggio, gli offersero i loro servigi. Della sua dichiarata francofilia, che aveva esacerbato l'odio degli spagnuoli contro di lui, delle sue convinzioni politiche circa i grandi destini della Fran-

---

[1]) Lettera del Campanella al Del Pozzo, 14 marzo 1635, V. AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.*, II, doc. 332, p. 276.

[2]) Lettera al Peiresc, da Parigi, 11 dicembre 1634. V. AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.*, II, doc. 304, p. 235.

cia si parlò pubblicamente in Parigi, con un compiacimento esagerato dal peculiare colorito *chauviniste* del patriottismo francese. Un ignoto verseggiatore si abbandonò a celebrare, in una enfatica visione poetica, i fasti di una futura discesa vittoriosa di Luigi XIII in Italia, che ne avrebbe scacciato gli Spagnoli, insediando in Napoli il papa; onde Napoli avrebbe poi cantato di sè:

> *Illa ego Parthenope, Divum quae munere tollo*
> *Nunc tandem indecori libera colla jugo:*
> *Virgilii saxis et carcere Campanellae*
> *Nobilis, Urbani nobiliorque throno* [1]).

Il Richelieu, cui il Campanella si presentò il 15 dicembre '34, lo accolse bene, malgrado le manovre già iniziate, come or ora dirò, dai Nunzi. Il Re, che egli potè finalmente vedere il 9 febbraio dell'anno seguente, lo accolse «con tanto suo gusto e mio, che non si può credere. Ammirai in tanta maestà una somma umiltà e mansuetudine. Mi si fece incontra alcuni passi. Non si mise mai in testa il bonetto; m'abbracciò due volte; e quando parlavo, mi dava grande animo, e mostrava saper quel che feci per S. M. Io credo averli parlato bene; e lui interpretava, e ridea d'allegrezza, e insieme mostrava compassione dei miei guai, e si commovea con decoro regio; sempre in piedi S. M., e io, e tutti gli astanti. Mi disse: *très vien venu etc.*; non li farò mancar cosa alcuna, etc.; lo ricevo in mia protettione: stia allegro e sicuro» [2]). Gli promise altresì una pensione, di cui poco dopo egli ricevette il brevetto per 150 lire al mese.

Ma a questi trionfi mondani non corrispondeva or-

---

[1]) V. Amabile, *Fra T. C. ne' Cast.*, II, doc. 309, nota a, p. 243.

[2]) Lettera del 9 marzo 1635 al Pereisc. V. Amabile, *Fra T. C. ne' Cast.*, doc. 305, p. 236.

mai più un fecondo sviluppo interiore. Già da un pezzo la vena filosofica, che aveva zampillato così vivace e così esuberante nei lontani anni del carcere più doloroso e dei più efferati tormenti, si era andata essiccando; ed il filosofo era venuto concentrando tutta l'attività che gli rimaneva nello sforzo di pubblicazione delle sue opere e nelle lotte della sua contrastata vita quotidiana, scrivendo solo di tratto in tratto qualche piccolo lavoro più o meno occasionale, o rimaneggiando lavori anteriori [1]). Ormai, in quest'ultimo quinquennio della sua vita, egli non poteva che continuare nella via già percorsa, tanto più che anche ora, in Parigi, al raggiungimento dei suoi fini si opponevano le stesse, identiche difficoltà, che già in Roma gli avevano contrastato la pubblicazione delle opere e la realizzazione del suo ideale di riformatore; e che anche ora egli fu costretto a sprecare quasi tutte le sue energie in una sterile lotta con i suoi antichi nemici romani.

Ai quali invano richiese lungamente la restituzione del *Reminiscentur*, tuttora manoscritto e indebitamente sequestratogli e la revoca della condanna dell'*Atheismus* e della *Monarchia Messiae*. Mentre egli, fin dal primo momento del suo arrivo in Francia, si era rivolto ad Urbano medesimo, con tono affettuosamente devoto e con sincera lealtà, impetrando finalmente un termine alla meschina subdola guerra con cui da anni lo si combatteva, e ai cardinali nipoti [2]), chiedendo giustizia, costoro, prima ancora che il Campanella giungesse in Francia, si erano affrettati a dar ordine al nunzio Bolognetti che sorvegliasse « questo

---

[1]) V. la mia *Bibliografia*, dal n. 103 in poi (« Giorn. critico », a. II e *Cenno* I, dal n. 51 alla fine, pp. 256-62).

[2]) V. lettera al papa da Aix, 2 novembre 1634, al card. nipote (Francesco) da Parigi 4 dicembre '34; al card. Antonio anche da Parigi, 1° febbraio '35; edite dal BERTI, *Lettere inedite di T. C.*, « Atti Lincei », 1877-78, pp. 460-66.

cervello torbido, perchè essendo egli per se animoso, e presumendo di sapere assai, potrebbe essere invitato dalla facilità che costà si trova di stampare a scriver stravaganze» e che cercasse di «screditarlo appresso il Cardinale, ma con buona maniera, a fine che S. Em.za non applauda alle sue inventioni, nè lo metta in luogo, dove si possa far a lui concorso, ond'egli s'insuperbisca, e se gli fomenti il prurito di stampare, e farsi capo di qualche perniciosa dottrina» [1]).

E il Bolognetti non aveva mancato di eseguire gli ordini: non potendo ormai, poichè il filosofo aveva già ottenuto dal Richelieu l'assegnazione al convento della Nunziata in Parigi [2]), farlo ritirare in Provenza o in Avignone, come il card. Francesco aveva consigliato, si era dato con servile zelo, ma invero con non grande efficacia, a «screditarlo» presso il Cardinale. Non solo. Ma, appena venuto a conoscenza della stampa dei *Medicinalium*, terminata allora (marzo 1635) in Lione, aveva insistito presso il Richelieu e presso il Guardasigilli, perchè ne interdicessero la vendita. Ma anche questo tentativo era fallito, risolvendosi anzi, certo, contro le intenzioni del Nunzio, in un trionfo pel Campanella. Il quale, rivoltosi direttamente alla Sorbona, non aveva tardato ad ottenerne, malgrado le proteste del Bolognetti, la concessione di pubblicazione di tutte le sue opere.

Una delle più lungamente contrastate aspirazioni della contrastatissima sua vita poteva finalmente tradursi in realtà. Egli poteva ormai accingersi a riunire in una edizione completa tutti i suoi scritti, editi ed inediti, riordinati secondo lo schema ch'egli vagheg-

---

[1]) Carteggio in cifra di Mons. Bolognetti, nunzio ordinario in Francia (V. Amabile, *Fra T. C. ne' Cast.*, II, doc. 255 e sgg., pp. 218 e sgg.).

[2]) Detto dei Giacobini, in via S. Honoré.

giava, in una vasta *Instauratio scientiarum* [1]). Con giovanile fervore e con mirabile tenacia si accinse subito all'opera. Nel marzo del 1636 usciva il primo dei dieci volumi, ch'egli aveva disegnato (*De praedestinatione, De gentilismo* e *Atheismus*) [2]); nell'agosto del 1637 il (*De sensu rerum* con la *Defensio* [3]); nel settembre dello stesso anno le *Disputationum suae philosophiae realis;* [4]) finalmente nell'aprile del '38 la ***Philosophia rationalis*** [5]) e nell'agosto la *Metafisica* [6]). Ma a costo di quali sacrifici e di quali pene! La corte di Roma, adirata per questo suo gesto, contro il quale vanamente protestò presso il governo francese e presso la Sorbona, si vendicò col sopprimergli tacitamente la pensione che Urbano gli largiva. Punizione grave per lui, che, ormai quasi privo della pensione francese a cagione degli aggravi che l'erario sopportava per le spese di guerra, dovette dibattersi in strettezze finanziarie gravissime. La pubblicazione medesima delle

---

[1]) Di cui egli stesso pubblicò l' *Indice* (*instauratarum scientiarum per F. Thomam Canpanellam, juxta propria dogmata ex natura et scriptura Dei codicibus tomi X*) in appendice alla *Philosophia rationalis*, Parisiis, 1638. L'indice si trova anche da me ristampato, alla fine della mia *Bibliografia* («Giorn. crit.», a, II e in questo volume, pp. 263-65).

[2]) Parisiis, apud Tussanum Dubray, via Jacob aea, sub Spicis Maturis, MDCXXXVI (V. il n. 55 della mia *Bibliografia* «Giorn. crit.», a. II e n. 20 del mio *Cenno* I, p. 264).

[3]) Parisiis, apud Dionysium Bechet, via Jacobaea, sub Scuto Solari, MDCXXXVII (V. il n. 7 della mia *Bibliografia*, «Giorn. crit.», II e n. 2 del *Cenno* I, p. 230).

[4]) Parisiis, Dionysii Houssaye, MDCXXXVII (seconda ediz. della *Realis philosophia epilogistica*, edita nel 1623 dallo Adami. V. la mia *Bibliografia*, n. 24 («Giorn. crit.», II e il *Cenno* I, n. 3, p. 232).

[5]) Parisiis, apud Joannem du Bray, via Jacobea, sub Spicis Maturis, MDCXXXVIII (*Bibliografia*, n. 90, «Giorn. crit.», II e *Cenno* I, n. 41, p. 251).

[6]) *Universalis philosophiae seu Metaphysicarum rerum, juxta propria dogmata*, Parisiis, MDCXXXVIII (*Bibliografia*, n. 46, «Giorn. crit.», II e *Cenno* I, n. 16, p. 241).

opere, fatta in gran parte a sue spese, aggravò ulteriormente la sua posizione. Perfino il recupero del manoscritto della *Metaphysica* che il tipografo Brugiotti indebitamente aveva trattenuto, gli costò 30 scudi; somma non lieve per lui. — Piccole miserie, alle quali non si vorrebbe nemmeno accennare, per tema di cadere dalla storia nell'aneddotica e nel pettegolezzo erudito, ma che tuttavia non vanno trascurate, quando si voglia valutare che cosa costarono al travagliato filosofo le sue opere, scritte quasi tutte nel carcere, tra tormenti inenarrabili; rifatte più e più volte *ex novo* tutte le volte che i rigori dell' Inquisizione, la mala fede degli amici o le vicende drammatiche della sua vita gliele sottrassero, approvate dopo fiere lunghissime lotte, e finalmente stampate a costo di sacrifici e di disagi personali, sopportati lietamente da un vecchio di settant'anni, esule, ammalato, già gravato dal peso delle molte aspre battaglie, di che era stata intessuta l'avventurosa sua vita.

All'adempimento dell'altra sua aspirazione fondamentale: esplicare la sua missione di riformatore religioso, il Campanella si era altresì dedicato con vivace fervore e con ingenuo entusiasmo, fin dai primi giorni del suo arrivo in Francia, per nulla deluso dalle più che insormontabili difficoltà da lui incontrate negli anni trascorsi. Egli aveva ormai limitato e concretato il vastissimo utopistico disegno del *Reminiscentur* in un programma di conciliazione del calvinismo col cattolicesimo, tutt'altro che inattuabile per sè. Ma aveva avuto l' ingenuità [1]) di pensare che la chiesa di Roma

---

[1]) Ingenuità pienamente partecipata, per i ben noti motivi anticlericali, dall' AMABILE, che giunge (*Fra T. C. ne' Cast.*, II, p. 88) fino a domandarsi con tutto candore: « Dunque, nemmeno l'opera della conversione degli eretici, da parte del Campanella, incontrava il gusto di Roma: egli si doveva astenere, come dal pubblicare le opere sue, così dal convertire i

potesse accogliere le richieste protestanti di celebrazione della messa in volgare, di limitazione dell'abuso delle imagini, ecc.; e, quel ch'è più, accoglierle, sotto il patrocinio di un uomo come lui, ben noto per i suoi propositi riformatori, senza dubbio eretici rispetto alla chiesa cattolica. La lunga corrispondenza col Segretario della congregazione di propaganda, Mons. Ingoli, e con i cardinali nipoti, a questo riguardo aveva avuto, com'è facile imaginare, risultato affatto negativo [1]. Ma il filosofo non aveva per questo desistito dalla sua azione, spingendo efficacemente alla conversione al cattolicesimo anche personaggi cospicui, come il marchese d'Asserach « della primaria nobiltà di Francia », e umili, ma non ignoti, campioni del calvinismo, come il De Bellis, antico domenicano, che aveva da molti anni apostatato, e che ora il Campanella riusciva a riconvertire al cattolicesimo.

Meditò anche certamente un più largo piano d'azione, e pensò ad un viaggio in Inghilterra [2], dove sperava di poter esercitare notevole influenza, ma il viaggio non ebbe mai luogo; come del pari non ebbe mai luogo un supposto viaggio in Olanda, nato da un curioso abbaglio di alcuni biografi [3], che offre tuttavia, in ogni modo, un notevole interesse, come prova del chiuso malinteso orgoglio e della voluta cecità del

---

nobili di Francia alla fede cattolica; il suo zelo era eccessivo; e insomma doveva annullarsi perfino come sacerdote e frate de' Predicatori ».

[1]) V. il carteggio del Camp. con Mons.r Ingoli, pubblicato dall'AMABILE (*Fra T. C. ne' Cast.*, vol. II, docc. 338-343, pp. 283-291 e tra le *Lettere inedite* del BERTI (« Lincei », 1877-78) quelle che vanno da p. 482 a p. 505.

[2]) Scrisse anche, in quel tempo, e a questo fine una *Epistola alla regina d' Inghilterra.*

[3]) Il D'ANCONA e il BERTI soprattutto. L'equivoco è stato poi chiarito dall AMABILE, (*Fra T. C. ne' Cast.*, vol. II) e recentemente dal BLANCHET (*Les antécédents du Je pens, donc je suis*, Paris, Alcan, 1920).

Descartes, che non volle mai riconoscere quanta parte della sua intuizione fondamentale egli dovesse al filosofo del *cognoscere est esse*, e che ostentò anzi contro di lui il più angusto ed ingiusto disprezzo [1]).

Anche al suo ideale teocratico il Campanella si conservò fedele fino agli ultimi anni della vita, dedicando le estreme sue fatiche filosofiche ad illustrarlo nel duplice aspetto, teocratico, e politico, e nella nuova forma che esso era venuto assumendo nella sua mente, dopo che egli aveva accettato il pensiero di una teocrazia universale della chiesa cattolica, e, più tardi, quello della sostituzione della Francia alla Spagna, come «braccio armato» del Papa. — Quest'ultima concezione, già nettissima negli *Aforismi politici per le presenti necessità di Francia nel* 1635 [2]), è poi sviluppata con maggiore larghezza, ma con minore chiarezza e alquanto disordine, nella *Comparsa Regia di Lui-*

---

[1]) Circa i rapporti del Campanella con Cartesio, v. il libro del Blanchet, or ora citato. L'equivoco nacque così: lo Huggens aveva mandato a Cartesio il *Prodromus* campanelliano, edito, com'è noto, dall'Adami; e il filosofo gli aveva risposto: *Vous avez sujet de trouver étrange que votre Campanella ait tant tardé à retourner vers vous, mais il est déjà vieil et ne peut plus aller fort vite. En effet, bien que je ne sois pas eloigné de la Haye, de cent lieues, il a néammoins été plus de trois semaines à venir jusqu'ici où, m'ayant trouvé occupé à répondre à quelques objections qui m'étaient venues de divers parts, j'avoue que son langage, et celui de l'Allemand qui a fait sa longue préface m'a empeché d'oser converser avec eux avant que i'eusse achevé les depêches que j'avais a faire, crainte de prendre quelque chose de leur style. Pour la doctrine, il y a quinze ans que j'ai vu le livre «De sensu rerum» du même auteur avec quelques autres traités, et peut-être que celui-ci en étoit du nombre; mais j'avais trouvé dès lors, si peu de solidité en ses écrits, que je n'en avois rien du tout gardé en ma mémoire».* (V. *Oeuvres* de DESCARTES, ed. ADAM et TANNERY, Paris, Léopold Cerf, 1898, t. II, p. 47; citata anche dal BLANCHET, *Les antécédants*, p. 267)

[2]) Editi dall'AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.*, vol. II, doc. 344, pp 291-297.

gi XIII [1]) e nel Discorso *Le monarchie delle Nationi* [2]) ; che oltre il consueto ricchissimo esuberante argomentare di varia natura: profezie, segni astrologici, motivi storici, etnici, morali, religiosi, politici, gettati alla rinfusa a documentare la sua asserzione che due uomini soltanto sono chiamati a dar il colpo di grazia alla moribonda monarchia spagnuola: il papa *de possibili* e il re di Francia *de facto*, espone un vero e proprio programma della immancabile lotta: quali siano i punti deboli da colpire nella Spagna già ferita, quali i mezzi da adoperare, e così via.

Carattere strettamente teocratico ha invece il *De Regno Dei* [3]), nel quale rivive integralmente l' ideale della *Monarchia Messiae*, vero regno di Dio sulla terra, stato universalissimo, libero per incanto da tutti i mali che affliggono l'umanità, governato dal papa, secondo un governo m o n a r c h i c o, ma insieme a r i s t o c r a t i c o (concili di cardinali, senato di principi, tutti accentrati in Roma), e d e m o c r a t i c o in quanto largirà ai capaci (*ejusdem religionis literatis omnibus sacri imperii capacibus*) le più ampie libertà. Mentre un' impronta anch'essa teocratica, ma altresì esuberantemente fantastica e assai più vicina al gio-

---

[1]) (*Disegno di appello del Re di Francia al papa contro Spagna*), scritto nel 1635. Quanto alla ediz.: V. la mia *Bibliografia*, n. 193 («Giorn. crit.», II e *Cenno* I, n. 67, p. 261).

[2]) Il titolo preciso del Discorso è: *Le Monarchie delle Nationi finirsi nella Romana, alla quale ed a tutte segue e sovrasta la Christiana; a çui dal Fato Divino fu promesso il Regno di tutto il Mondo. E quelli principi aver più parte in essa chi più a quella s' ingeriscono secondo la Sacra Scrittura e la Natura*. Scritto nel 1635, fu pubblicato dall'Amabile nel 1887 (*Fra T. C. ne' Cast.*, II, doc. 346, pp. 299-347). V. pure la *Bibliografia*, n. 194 («Giorn. crit.», II e *Cenno* I, n. 68, p. 261).

[3]) Scritto nel 1636 e pubblicato nel 1637 in appendice alle *Disputationum* (pp. 212-223 della III parte del volume). V. la mia *Bibliografia* n. 24 e n. 211 (« Giorn. crit., II e il *Cenno* I, nn. 3 e 69, pp. 234 e 261).

vanile suo ideale della *Città del sole* rivela l'*Ecloga in Principis Galliarum Delphini admirandam nativitatem vaticiniis et divinis et humanis celeberrimam*, da lui scritta nella più tarda vecchiezza, proprio alle soglie della morte [1]). Quando, attraverso le maravigliose gesta del futuro re di Francia [2]), che, disceso in Italia, libererà questa terra dagli Spagnuoli, riunendone le sparse membra *sub Patre Apostolico*, abbatterà la potenza musulmana, scacciando definitivamente i Turchi dall' Europa, e renderà cristiana tutta l' India, l'umanità, riunita finalmente sotto un solo pastore, realizzerà il suo secolo d'oro :

....Redeunt Saturnia regna,
et nova progenies coelo demittitur alto.

. . . .

O pietas, o prisca fides, o candida corda
lugentum ignorantumque, atri abiere colores.
Exulet impietas, fraudes, mendacia, lites ;
nec timeant agnive lupum, aut armenta leonem,
inque bonum populi discent regnare tyranni :

---

[1]) Nel dicembre del 1638 (V. il n. 222 della mia *Bibliografia* («Giorn. Crit.», II e il *Cenno* I, n. 71). Le annotazioni all' Ecloga, che senza dubbio appartengono al Campanella medesimo, furono da lui attribuite — allo stesso modo come aveva fatto per le *Note* alle *Poesie*, attribuite all'Adami — al suo discepolo e amanuense Filippo Borelli, che lo accompagnò nel suo esilio in Francia. Circa le supposte relazioni di parentela di Gio. Alfonso Borelli, probabile fratello di questi, col Campanella, v. AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.*, vol. II ; illustr. II, p. 361.

[2]) Il Delfino, che fu poi Luigi XIV, nato da Luigi XIII e Anna d'Austria ; dopo vent'anni d' inutile attesa, di cui si vuole che il Campanella predicesse, per virtù astrologica, la futura nascita ; e cui certamente dedicò, oltre l'*Ecloga*, un *Horoscopus Serenissimi Delphini*, singolarmente veridico (*Erit puer ille luxuriosus, sicut Henricus quartus, et valde superbus. Regnabit diu, sed dure, tamen feliciter ; desinet misere et in fine erit confusio magna in Religione et in Imperio*). V. BARRIERE, *Mémoires inédits de Louis Henry de Loménie, comte de Brienne*, Paris, 1828, t. I, p. 345, nota C.

ocia cessarunt et cessavere labores.
Nam labor est iocus, in multos partitus amice,
quippe unum agnoscent omnes patremque Deumque [1])

In un siffatto quadro idillico della perfetta beatitudine dell'umanità ventura, cui il filosofo qui si abbandona con piena confidenza, avventurandosi tranquillo sul fragile schifo di straordinarie coincidenze astronomiche e astrologiche concorrenti nella nascita del futuro Luigi XIV, s' inserisce, ma attutito nella rimembranza e mitigato nella dolcezza del verso, il ricordo della avventurosa sua vita ed emerge, enfatica, ma sentita, l' invocazione — dolce, e forse pur dolorosa nel cuore dell'esule — alla terra natale.

Pierides Calabrae, quae lactavere Maronem,

egli comincia nel primo verso della sua *Ecloga ;* e ancora, nella colorita visione del futuro *regno di Dio* diffuso su tutta la terra, ancora campeggia la sua Calabria :

Tunc Calabras Pinus Sylae, abietesque superbas,
Aequora sulcantes sine vento et remige proris,
Vectantes justorum vim procul ambitus orbis
Undique conspiciet [2])

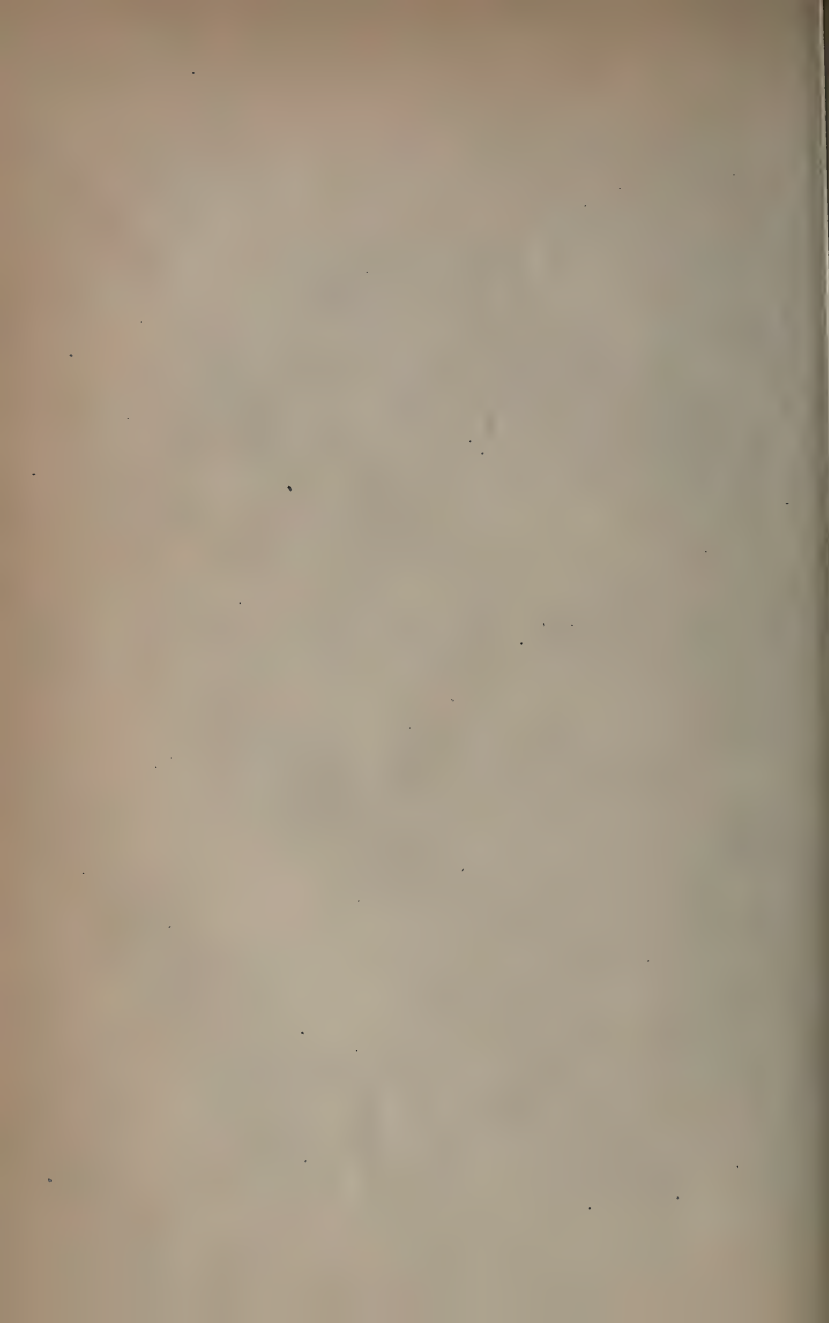
L'*Ecloga* fu l'ultimo suo lavoro. Conforme alla sua vita, ch'egli si costruì, bella d'ardimento e di sventura, su una originaria predizione astrologica (sette pianeti in ascendente nel momento della sua nascita) e ch'egli cercò di regolare tutta mediante un ansioso scrutare degli astri, egli presentì, per via d'astrologia, la morte. L'anno 1639 sentì a lui fatale. L'ecclissi solare del 1° Giugno lo avrebbe tolto di vita. E non mancò di premunirsi contro il fato siderale. Forse an-

---

[1]) *Ecloga, Poesie* ed. GENTILE, pp. 195 e 201.
[2]) *Ecloga, Poesie*, p. 200.

che ora, nella piccola cella del convento di *Rue S. Honoré*, come tanti anni prima, nella sontuosa reggia di Urbano, arsero ceri e luci in settemplice armonia, erbe aromatiche singolarmente propizie esalarono il loro profumo, musiche dolcissime risuonarono sotto la piccola volta, e veri e propri riti astrologici si svolsero, tra l' ingenuo stupore dei buoni frati del convento. Ma questa volta il fato era indeprecabile. Il 21 maggio del 1639, *graviore febri tandem correptus ad mortem christiano ritu se composuit, et sacris piissime susceptis.... inter Fratrum preces spiritus efflavit, Deoque reddidit anno MDCXXXIX, sabbato XXI Maii, hora more Gallico quarta matutina* [1]).

---

[1]) Secondo la narrazione dell'ECHARD (*Vita Campanellae* in Quétif et ECHARD, *Scriptores ordinis Praedicatorum*, Lut, Paris, 1719-21; ristampata nella edizione 1722 del CYPRIANUS, Amstelodami, apud Wetstenios, p. 110) che lo ripeteva da alcuni vecchi domenicani suoi contemporanei, che erano stati spettatori di quella morte.

Cenno bibliografico I.

(OPERE DEL CAMPANELLA)

Questo cenno contiene l'elenco di tutte le opere a stampa C., ordinate cronologicamente secondo la data della redane (o della prima redazione per quelle che ne ebbero più na), e ricordate ciascuna nelle sue varie redazioni ed edizi, e col suo titolo, sottotitolo, dedica, impresa, e ogni a notizia analoga, che possa offrire interesse biografico e liografico. La giustificazione e la dimostrazione di tutto nto qui viene, per brevità, soltanto asserito, l' indicae precisa delle varie fonti, e ogni ulteriore dettaglio, si 'ano nel mio *Saggio bibliografico degli scritti di Tommaso ipanella* (*Giornale critico della filosofia italiana*, a. II, n. 1 gg.), che contiene una bibliografia ragionata completa di e le opere del C., anche di quelle inedite, o disperse, e e lettere.

Credo opportuno altresì riportare anche qui l' *Index instaurum scientiarum*, pubblicato dal C. medesimo in appen alla sua *Philosophia rationalis*, nel 1638, e che è interes:, non tanto pel suo valore bibliografico, che non è certo dissimo, quanto perchè rivela nella sua integrità il dise della vasta enciclopedia scientifica, filosofica, poetica, l C. vagheggiava, come raccolta completa e definitiva di : le sue opere, e che la morte gli troncò al 4° tomo.

1.

Redazione: 1589.
Edizione: **1591**:

F. Thomae
Campanellae
calabri de Stylo
ordinis praedicatorum *philosophia*
sensibus demonstrata
in octo Disputationes distincta.
Adversus eos, qui proprio arbitratu, non autem sensata
duce natura, philosophati sunt.
Ubi errores Aristotelis, et asseclarum ex proprijs dictis, et n
turae decretis convincun | tur ; et singulae imaginationes, pro
a Peripateticis fictae prorsus reijciuntur cum | vera defensic
Bernardini Telesij Consentini, Philosophorum maximi, antiqu
rum | sententijs, quae hic dilucidantur, et defenduntur, prae
pue Platonicorum confirmata : | ac dum pro Aristotele pugn
Jacobus Antonius Marta, contra seipsum et | illum pugnare oste
ditur
Ad Illustrissimum Dominum D. Marium de Tufo
Neapoli, Apud Horatium Salvianum, 1591

(Pagg. 518 in-8; precedute dalla epistola dedicatoria a Ma
del Tufo, non numerata. L' impresa del frontespizio rapp
senta una sfera (forse un sole) a metà immerso nel mare,
un monaco che, nuotando, si sforza di raggiungerlo. Il mot
è: *Verum quod sponte recepto submergi haud potuit*).

2.

Redazioni: 1590; col titolo *De sensitiva rerum facultate* (scr
ta in latino).
1604 » *Del senso delle cose* (scritta
italiano).
1607 » *De sensu rerum* (scritta in latin
1628 » *De sensu rerum* e con la *Defens*

Edizioni : **1620 :**

F. Thomae Campanellae
De sensu re
rum et magia
libri quatuor.

Pars mirabilis occultae phi | losophiae, ubi demonstratur, Mundum esse Dei vi | vam statuam, beneque cognoscentem ; omnes que | illius partes, partiumque particulas sensu donatas esse | alias clariori, alias obscuriori, quantus sufficit ipsarum | conservationi ac totius, in quo consentiunt, et fere o | mnium Naturae arcanorum rationes aperiuntur

Tobias Adami recensuit et
nunc primum evulgavit
Francofurti
Apud Egenolfum Emmelium, Impensis
Godefridi Tampachij
Anno MDCXX

(in-8 ; pp. 371 ; precedute da un'epistola dedicatoria dello Adami e da un Indice, non numerati).

1637 :

Thomas
Campanella
ord. praed.
De sensu rerum
et
Magia
Libros quattuor,

In quibus mundum esse vivam Dei statuam, | omnesque illius partes, partiumque particulas Sensu donatas | esse, alias clariori, alias obscuriori, quantus ipsarum sufficit con | servationi, ac Totius in quo consentiunt, probatur. Ac arcanorum naturalium rationes aperiuntur.

Correctos et defensos a stupidorum incolarum Mundi | calumniis per Argumenta et testimonia Divinorum Codicum, | Naturae, sc. ac Scripturae, eorumdemque Interpretum, scilicet, | Theologorum et Philosophorum, exceptis Atheis.

Jure potissimo dedicat consecratque
Parisiis
Apud Dionysium Bechet, via Jacobaea,
sub Scuto Solari
MDCXXXVII
Cum privilegio Regis

(in-8. Contiene una epistola dedicatoria del Campanella al Richelieu, e un indice; l'una e l'altro non numerati. Poi una *Defensio* di 92 pagg. e 229 pagg. di testo. Sul frontespizio, in alto, lo stemma del Cardinale, con le parole: *Amplis.°* *Card. A. I. P. Richelioeio*).

3.

Redazioni: 1592; col titolo di *Phisiologia*, primo abbozzo, scritto in latino.
1593 » *Nova phisiologia, juxta propria dogmata.*
1594 » *Compendio di fisiologia*, scritto in italiano.
1598 » *Epilogo magno*, in italiano.
1601 » *Filosofia epilogistica*, sempre in forma di compendio.
1609 » *Realis philosophia epilogistica*, distesa, in tutta la sua ampiezza, in latino.

Edizioni: **1623:**

F. Thomae Campanellae
Calabri O. P.
Realis philosophiae epilogisticae
partes quattuor
Hoc est
de rerum natura, hominum
moribus politica
cui Civitas So
lis iuncta est

et oeconomica
cum adnotationibus phisiologicis
a Tobia Adami
nunc primum editae.
Quibus accedent quaestionum partes totidem eiusdem Campanellae contra omnes sectas veteres novasque, ad naturalem, ac christianam philosophiam hisce libris contentam confirmandam
Francofurti, Impensis Godefridi Tampachij
MDCXXIII

(in-8 pp. 508 in tutto; precedute da una lunga *Praefatio* di T. Adami e da un *Index* non numerati. In questa edizione i *Physiologicorum* vanno da pag. 1. a 218; i *Moralium* da pagina 219 a 365; i *Politicorum* da pag. 367 a 414; la *Civitas solis, appendix politica,* da pag. 415 a 464; finalmente gli *Oeconomicorum* da pag. 465 a 508. Le *Quaestiones physiologicae, politicae, morales* erano state da lui elaborate nel '609 e ritoccate tra il '19 e il '20. Quanto alla *Città del Sole,* v. n. 15.

1637:

Thomae
Campanellae
ord. praed.
Disputationum
in quatuor partes suae philo
sophiae realis libri quatuor
pro rep. Literaria ac christiana idest
vere stabilienda contra sectarios
Una cum textu instaurato auctoque post
editionem Tobianam
Suorum operum t. II
Ad Illustrissimi et Excellentissimi D. Petrum Segujerium
Franciae M. Cancellarium
Parisiis, Dionysii Houssaye, MDCXXXVII

in-4 grande. C' è la dedica al Seguier, poi una *Disputatio in prologum instauratarum scientiarum ad scholas christianas, praesert. parisienses;* entrambe non numerate. Seguono pagg. 124 (*Phisiologicorum*); pagg. 570 (*Quaestiones physiologicae*); pagg. 223, comprendenti in tutto le *Mor. quaest.* (pagg. 1-70),

i *De politicis* (pagg. 71-144); l'*Appendix politicae Civitas solis poetica Idea Reipublicae Philosophicae*, in latino; con un gran sole sul frontestizio interno (pagg. 145-169); le *Quaest. Oeconomicae* (pagg. 170-211); finalmente il *De regno Dei* (pagg. 212-223). Chiude il volume un *Indice*, non numerato. Il frontestizio porta in alto un gran sole, in basso una campana, sormontata da una stella, e con la scritta *Alla Schola del primo Senno.* Ai lati un motivo ornamentale, intorno a cui serpeggia un nastro, con le parole: *Omnis a ho[mine] mendax* | *est a Deus verax* | *Magister vester* | *Fons sapientis.—Unus est mat. Verbum Dei* eccl. s. *Mundum tradidit disputationi eorum eccl.* — Di lato, in basso, a destra, una mano con l' indice spiegato verso la campana.

4.

Redazione: 1595; col titolo di *Compendium phisiologiae*, scritto in latino.

Edizione: **1617**:

Prodromus
philosophiae
instaurandae
id est
Dissertationis De natura rerum compendium
secundum vera principia, ex scriptis
THOMAE CAMPANELLAE
Praemissum cum praefatione ad Philosophos
Germaniae
Francofurti. Excudebat Joannes Bringerus, sumptibus
Godefridi Tampachij
MDCXVII
A. M. D. Joannis Ausonij Barberiti

in-8; pagg. 86; di cui le prime 24 sono occupate dalla Prefazione dello Adami, la 25ª dal sonetto del C. a lui (« Portando in man la cinica lucerna »); le pagg. 26-86 dal *Compendium de rerum natura pro philosophia humana.* Sul frontespizio l' impresa rappresenta un angelo, che suona una tuba.

5.

Redazione : 1594-95. *Discorsi universali del governo ecclesiastico per far una gregge et un pastore. Secreto al Papa solo con modi non soggetti alla contradittion de Prencipi.*

Edizione : **1887**. (AMABILE, *Fra Tommaso Campanella ne' Castelli di Napoli, a Roma ed a Parigi*, Napoli, Morano, 1887, vol. II, doc. 197, pp. 75-97.

6.

Redazione : 1595. *Discorso circa il modo col quale i Paesi Bassi, volgarmente di Fiandra, si possino ridurre sotto l'obbedienza del Re Cattolico.*

Edizioni : **1602**. (MYLIUS ; col titolo *Discursus De Belgio sub Hyspanicam potestatem redigendo.*

1618. (trad. olandese, Hagen).

1620 e **1623** (trad. tedesca BESOLD. Da quest'anno in poi il Discorso appare sempre ristampato come un capitolo (XXVII) della *Monarchia di Spagna*. Vedi perciò n. 10).

7.

Redazione : 1595. *Dialogo politico contro Luterani, et Calvinisti et altri heretici, che possi convincerli ogni mediocre ingegno alla prima disputa, perchè il modo usato con loro è un allungar la lite, il che è specie di vittoria a chi mantiene il torto.*

Edizioni : **1875**. (riassunto pubblicato dal FIORENTINO nel *Giornale Napoletano di filosofia e lettere*, I, pp. 69-93. Ristampato poi in *Studi e ri-*

tratti della Rinascenza, Bari, Laterza, 1911, pp. 391-421).

1911. (Ciampoli, pp. 83-189 del volumetto *Apologia di Galileo e Dialogo politico contro Luterani*, Lanciano, G. Carabba, nella Collezione *Scrittori italiani e stranieri*).

8.

Redazioni : 1595.

1607. *Discorso ai Principi d' Italia, che per bene loro e del Cristianesimo non debbono contradire alla Monarchia di Spagna, ma favorirla, e come dal sospetto di quella si ponno guardare nel Papato e per quella contra infedeli con modi veri e mirabili.*

Edizioni : **1848**, per cura di P. Garzilli, Napoli, nella Stamperia del Fibreno, 1848 ; pag. VII-37 in-4.

1854 in D'Ancona, *Opere di Tommaso Campanella*, Torino, Pomba, 1854, vol. II, pagine 41-75.

9.

Redazioni : 1595. *Poesie toscane* e *Poesie con metro latino.*

1599-1601. *Poesie* del gruppo del codice Ponzio.

1601-1613. *Poesie* della *Scelta.*

1613. *Esposizione* (Commento alle *Poesie*).

Edizioni : **1619** (traduzione parziale di G. Valentino Andreae nei *Geistliche Kurzweil*, Strasburgo, 1619, p. 95 e segg.

1622 (edizione curata da TOBIA ADAMI):

Scelta
d'alcune
Poesie filosofiche
di SETTIMONTANO SQUILLA
cavate da' suo' libri
detti
la Cantica
con l'esposizione
MDCXXII

in-4; pagg. 8 di dedica e indice; pp. 128 di testo.

1834.

Poesie
filosofiche
di
TOMMASO CAMPANELLA
pubblicate per la prima volta
in Italia
da GIO. GASPARE ORELLI
professore all'Università di Zurigo
Lugano
presso Gius. Ruggia e C.
MDCCCXXXIV

pp. XX-223 in 8.

1844 (traduzione parziale e in prosa francese: COLET, *Oeuvres choisies de T. Campanella*, Paris, Lavigne, Libraire, Rue du Paon S. André, 1844; pp. 49-156.

1854 (riproduzione della ediz. Orelli, compiuta dal D'ANCONA (*Opere di T. C.*, Pomba, Torino, vol. I, pp. 3-180) che attribuisce erroneamente la *Esposizione* allo Adami.

1861 (raccolta non al tutto completa delle Poesie allora note; raggruppate arbitrariamente, arbitrariamente private della *Esposizione*, e intercalate da una illustrazione dell'editore NICOLA LEONI:

Poesie filosofiche di Tommaso Campanella
estratte dal cap. XXXVI, volume II della *Istoria della Magna Greciá e della Brezia*
di Nicola Leoni
Napoli.
Dallo stabilimento tipografico letterario dell'Ateneo
Vico S. Maria Vertecoeli, n. 9
1861
pp. 47 in-8, a 2 colonne.

1882 (Amabile, *Tra Tommaso, Campanella, la sua congiura, i suoi processi, la sua pazzia*, Napoli, Morano, 1882, vol. III, pp. 549-581. Pubblica per la prima volta le *Poesie* del codice Ponzio.

1913. Tommaso Campanella, *Le Poesie*. Edizione completa, rivista sulla 1ª edizione (1622) con l'aggiunta di 69 Poesie a cura di Giovanni Papini, voll. 2 della collezione *Scrittori nostri*, ed. R. Carabba, Lanciano, 1913; pp. 175 e 169.

1915. Tommaso Campanella, *Poesie*, a cura di Giovanni Gentile; vol. 70° della collezione *Scrittori d' Italia*, Laterza, Bari, pagine 319.

10.

Redazioni: 1599. *Monarchia del Campanella dissegnata al Ri di Spagna ove con discorsi et osservationi politiche, fa vedere come la Potenza Spagnuola può rendersi soggetti e confederati tutti li principi del mondo.*

1600-01 (rielaborazione).

Edizioni: **1620** e **1623** (trad. tedesca del Besold).

1636. *De monarchia hispanica*, editio novissima, Francoforti ad Viadrum.

1854. (D'Ancona, *Opere di T. Campanella*, Pomba, Torino, vol. II, pp. 77-229).

11.

Redazioni: 1600.
1607. 1ª *delineatio defensionum fratris Thomae Campanellae.*

Edizione: **1882**. (Amabile, *Fra T. C., la sua congiura*, III, doc. 401ª, pp. 478-489.

12.

Redazioni: 1599; col titolo di *Segnali della morte del mondo.*
1600 » *Articuli prophetales.*
1607 » 2ª *delineatio defensionum fratris Thomae Campanellae.*

Edizione: **1882**. (Amabile, *Tra T. C. la sua cong.*, III, doc. 401 *b*, pp. 489-498. La redazione di cui si servì l'Amabile per questa sua edizione, corrispondente a un ms. della Bibl. Nazionale di Napoli (VII. G. 37) è stata ora dal Kvačala (*Ueber die Genese der Schriften T. C.*, Juriew, 1911, p. 29) dimostrata non essere altro che un rapido schizzo, rispetto alla redazione assai più ampia, che il Kvačala ha trovato in un ms. della Bibl. dell'Arsenale in Parigi, e che porta il seguente titolo: *Articuli Prophetales XVI. Apologiae suae inserti, secundum omnes Scientias Divinas ac naturales. De eventibus praecedentibus instantem Mundi finem; manifestandis post annum Christi* 1600 *prout Auctor praedicavit in anno* 1599.

13.

Redazioni : 1600.
1607. *Ad amicum Apologia.*
Edizione : **1882**. (AMABILE, *Fra T. C., la sua congiura*, III, doc. 268, pp. 188-194).

14.

Redazione : 1601. *Aforismi politici. (Centocinquanta Concetti Methodici dell' Universa scienza politica di fra Thomasso Campanella).*
Edizioni : **1854**. (D'ANCONA, *Opere di T. C.*, Torino, Pomba, vol. II, pp. 6-39).
1911. (CIAMPOLI, pp. 63-99 della sua edizione della *Città del Sole*, Carabba, Lanciano, 1911).

15.

Redazioni : 1602. *Città del sole | di |* FRA TOMMASO CAMPANELLA | *cioè | Dialogo di Repubblica nel quale si dimostra l' idea di riforma della Repubblica | cristiana conforme alla promessa da Dio fatta | alle Sante Caterina et Brigida*, scritta in italiano, e con questo titolo.
1611. scritta in italiano.
1613 » latino.
1631 » »
Edizioni : **1623** ; corrispondente alla redazione latina del 1613 e inclusa nella *Realis philosophia epilogistica* (Francofurti, 1623, pp. 415-464) come *Appendix Politica. Civitas Solis idea reipublicae philosophica.*

1637, corrispondente alla redazione, anche latina, certamente posteriore al 1631. Inclusa anche questa volta nelle *Disputationes in quatuor partes suae philosophiae realis* (Parisiis, 1637, pp. 145-169, in appendice ai *De politicis*).

1854 (D'Ancona, *Opere di T. C.*, Torino, Pomba, 1854, vol. II, pp. 231-286, in italiano, ma su una cattiva traduzione italiana della edizione latina).

1863. (Camerini, ed. Daelli, *Biblioteca rara*, Milano, 1863).

1904. (Solmi, *La città del Sole* di Tommaso Campanella, edita per la prima volta nel testo originale con introduzione e documenti, Modena, tip. lit. della «Provincia» di L. Rossi, 1904, pp. cxxvii-59 in-8).

1911. (Ciampoli, *La città del Sole e Aforismi politici* di Tommaso Campanella, ed. Carabba, Lanciano, 1911, pp. lv-127 in-16).

1920. *Città del Sole*. Testo critico, introduzione e note a cura di Giuseppe Paladino, Napoli, dott. Gennaro Giannini editore, 1920, pp. xxxiv-63 in-16.

16.

Redazioni: 1602-03 (in italiano).
1609-10 (in latino).
1610 »

Edizione: **1638**:

Ad, ex quo omnia, per quem omnia, in quo omnia
Thomae
Campanellae
stylen. ord. praed.
Universalis

philosophiae
seu
metaphysicarum
rerum, juxta propria
dogmata, partes tres, libri 18
Duce Deo
Suorum operum tomus quartus
Parisiis
MDCXXXVIII

in-4 grande. Precede un'epistola dedicatoria a Claudio de Bouillon, non numerata. Seguono pp. 352 (I parte) + 296 (II parte) + 274 (III parte), più un larghissimo indice, non numerato. L' impresa del frontespizio rappresenta una campana sormontata da un grande stemma. In basso a destra, la solita mano con l' indice teso verso la campana.

17.

Redazioni: 1605.
1608. *Sopra l'aumento delle entrate del Regno di Napoli. — Arbitrio primo* (circa l'annona).
Edizioni: **1854**. (D'Ancona, *Opere di T. C.*, Torino, Pomba, vol. II, pp. 325-338).
1887. (Amabile, *Fra T. C. ne' Castelli*, Napoli, Morano, 1887, vol. II, doc. 199, pp. 108-117)

18.

Redazioni: 1605.
1608. *Arbitrio secondo e terzo sull'aumento dell'entrate* (circa la moneta e la pena di morte).
Edizioni: **1882**. (Amabile, *Fra T. C., la sua congiura*, vol. III, doc. 519, pp. 591-596).
1887. (Amabile, *Fra T. C. ne' Castelli*, vol. II, doc. 199, pp. 118-123).

19.

Redazione: 1605.
Edizione: **1633:**

A. R. P.
THOMAE
CAMPANELLAE
ord. praed. sac. theol. mag
Monarchia
Messiae
Eminentissimo et Reverendissimo D. Diobaptistae Palliottae
s. r. e. Cardinali Amplissimo
Archiepiscopo Tessalonicensi Ferraraq.
Apost. sedis a latere Legato
Dicata

in 4°; pp. 91. L'impresa rappresenta uno stemma sormontato dal cappello cardinalizio con tre ordini di nappe. L'occhio porta il seguente sottotitolo:

In quo per Philosophiam Divinam et Humanam, demonstrantur | Jura Summi Pontificis, Christianorum Patris, et Capitis, super uni | versum orbem in temporalibus et spiritualibus: et Jura Principum | filiorum ac membrorum, super subditos Populos, mirabili | quadam |, novaq. ratione.

Reipub. utilissima, in confusionem schismaticorum, et pseudo politi | corum, et haereticorum: Ad extinguendum inter Principes Zelum, | discordiasq.; et ad tutelam ipsorum mutuam ab invicem, et ab | exteris sectariis |

Item de Juribus Regis Catholici in alterum Hemisphaerium contra adulantes et adversantes.

Segue una campana con le parole:

Et fiet unum ovile et unus pastor. IO: X.

Aesii, apud Gregorium Arnazzinum
MDCXXXIII

20.

Redazione : 1605-1607.
Edizioni : **1631 :**

Ad divum Petrum
Apostolorum Principem Triumphantem
Atheismus triumphatus
seu
Reductio ad religionem
per sciantiarum veritates
F. THOMAE CAMPANELLAE stylensis
ordinis praedicatorum
contra
Antichristianismum Achitofellisticum
sexti tomi Pars Prima

Sanctissimo ac vigilantissimo Apostolorum principi Divo Petro Christi triumphatoris vicario primo et successoribus Fr. Thomas Campanella tibi sonans, Dominicanus tibi latrans nil cudens noviter, nisi ut statuat vetera : non de suis viribus, sed de thesauris sapientiae incarnatae, quorum es dispensator, praesumens ; prostratus ad pedes tuos in timore et spe D.

Romae, apud Haeredem Bartholomaei Zannetti
pp. 182 in-8 ; precedute dalla dedica, da un Indice e da una Prefazione.

1636 :

Ludovico
justo XIII Regi
christianissimo
ad
christianae rei patrocinium
dedicat FR. THOMAS CAMPANELLAE, ordin.
Praedicat. tres hosce libellos videlicet
Atheismus triumphatus, seu contra Antichristianismum etc.
De gentilismo non retinendo

De Praedestinatione et Reprobatione et auxiliis divinae Gratiae cento thomisticus
Parisiis
apud Tussanum Dubray, via Jacobaea
sub Spicis Maturis
MDCXXXVI
cum privilegio Regis

pp. 273+344 in tutto; in-8; precedute dalla Prefazione e dall' Indice, non numerati. L' impresa del frontestizio rappresenta lo scudo di Francia con la corona e i tre gigli. Pende dallo scudo una stella cui è attaccata una piccola campana con la scritta: *Propter Sion non tacebo*. Di lato, a destra, una mano con l' indice spiegato accenna alla campana. Più giù il motto: *Donec egrediatur ut splendor Justus eius.*

La prima parte del volume contiene lo

Atheismus
triumphatus
vel
recognitio religionis
universalis
Secundum communem Philosophiam ex
naturae arcanis

che occupa le pagg. 1-252. La *Disputatio contra murmurantes* (v. n. 60) va da pag. 253 a 273 della prima parte. Le rimanenti pagg. 344 comprendono il *De gentilismo* e il *De praedestinatione*.

21.

Redazione: 1606. (13 agosto) *Memoriale al Papa Paolo V.*
Edizione: **1866**. (Centofanti, *Arch. stor. ital.*, 1866, serie terza, t. IV, parte I, pp. 20-30).

22.

Redazione: 1606. (30 agosto) *Memoriale al card. Farnese.*
Edizione: **1866**. (Centofanti, *Arch. stor. ital.*, 1866, serie terza, t. IV. parte II, pp. 58-67).

23.

Redazione : 1606 (30 agosto) *Memoriale al card. S. Giorgio.*
Edizioni : **1866**. (CENTOFANTI, *Arch. stor. ital.*, 1866, serie terza, t. IV, parte II, pp. 62-74.
1882. (AMABILE, *Fra T. C., la sua congiura*, III, pp. 596-602).

24.

Redazione : 1606 (presumibilmente settembre). *Memoriale a Paolo V.*
Edizione : **1866**. (CENTOFANTI, *Arch. stor. ital.*, serie terza, t. IV, parte I, pp. 30-40).

25.

Redazione : 1606. *Antiveneti* (in 3 libri).
Edizioni : **1887**. *Discorso sopra la fragilità di Venezia. Parere d'uno che fu richiesto di dirlo intorno allo stato dell' interdetto seguito contro Venetiani.* (AMABILE, *Fra T. C. ne' Castelli*, vol. II, doc. 198, pp. 98-108). L'A. considerò questi brani come probabili frammenti degli Antiveneti.
1904. *Antiveneti*, I libro, 6° lamento (ed. dal SOLMI, pp. 51-55 della sua ediz. della *Città del Sole*, ricordata al n. 15).
1913 edizione del medesimo frammento, ma condotta su un altro manoscritto, trovato dal KVAČALA (*Intorno ad alcuni manoscritti finora non considerati di opere di T. C.* — Nota tradotta e presentata all'*Accademia*

Pontaniana dal socio CROCE, a. 1913, volume XX).

1915 (edizione critica del medesimo frammento, in appendice alle *Poesie*, ediz. GENTILE, Bari, Laterza, 1915, pp. 251-254. Cfr. n. 9 di questo elenco. Il *lamento* porta per titolo: *Laudi che ho dato a Venezia, e amor che li portai sempre, e per che ragioni, onde non deve sospettar di me, che solo ho occasione di dolermi, più di niuno, del clero; e la accusa di Venezia; e che la sua scusa è più pericolosa che il suo male; e l'augurio della rovina, con molti essempi simili al modo di proceder di Venezia nelle prime pratiche del suo stupro e del suo adulatore, e palinodia di sue laudi.*

26.

Redazione: 1607 (data probabile). *Memoriale al papa Paolo V.*
Edizione: **1881**. (AMABILE, *Il codice delle lettere del Campanella nella Bibl. Nazionale ecc.*, Napoli, A spese dell'autore, 1881, pp. 35-41.

27.

Redazione: 1607 (12 aprile) *Memoriale al Papa e ai Cardinali.*
Edizione: **1886**. (CENTOFANTI, *Arch. Stor. ital.*, a. 1866, serie terza, t. IV, parte II, pp. 71-85).

28.

Redazione: 1607 (tra il 18 e il 31 maggio) *De pestilentia coloniensi*, opuscolo epistolare diretto al p. Serafino da Nocera).
Edizione: **1881**. (AMABILE, *Il Codice*, pp. 51-54).

29.

Redazione : 1607 (tra il 18 e il 31 maggio) *De vitando aestivo calore*, opuscolo epistolare diretto allo Scioppio).
Edizione : **1881**. (AMABILE, *Il Codice*, pp. 54-58).

30.

Redazione : 1607 (1° giugno) *Proemio all'Atheismus triumphatus*, lettera allo Scioppio.
Edizione : **1713**. (STRUVIUS, *Collectanea manuscriptorum ex codicibus et fragmentis*, Jena, 1713).
1887. (AMABILE, *Fra T. C. ne' Castelli*, II, doc. 184, pp. 56-64.

31.

Redazione : 1607 (data probabile) *Memoriale al Re di Spagna*.
Edizione : **1866**. (CENTOFANTI, *Arch. stor. ital.*, 1866, serie terza, t. IV, parte II, pp. 87-94.

32.

Redazione : 1607 (forse nell'estate) *Memoriale all' Imperatore*.
Edizione : **1866**. (CENTOFANTI, *Arch. stor. ital.*, 1866, serie terza, t. IV, parte II, pp. 94-99.

33.

Redazione : 1607, come il precedente. *Memoriale agli Arciduchi d'Austria*.

Edizione : **1868**. (CENTOFANTI, *Arch. stor. ital.*, serie terza, t. IV, parte II, pp. 99-103.

34.

Redazione : 1608 (aprile-maggio) *Sul pieno e sul vacuo* (Opuscolo epistolare, diretto al Fabri).
Edizione : **1881**. (AMABILE, *Il Codice*, pp. 42-45).

35.

Redazione : 1609 (18 maggio) *Sul peripateticismo e sull'Anticristo* (Opuscolo epistolare allo Scioppio).
Edizione : **1881**. (AMABILE, *Il codice*, pp. 46-50).

36.

Redazione : 1609 (7 novembre) *Sull'Anticristo* (Opuscolo epistolare allo Scioppio).
Edizione : 1881. (AMABILE, *Il codice*, pp. 68-71).

37.

Redazione : 1609. *Memoriale et Promesse del Padre fra Tommaso Campanella al papa, al Imperatore, et al Re per la sua debita libertà.*
Edizione : **1911**. (KVAČALA, *Ueber die Genese der Schriften T. C.*, Juriew, ed Mattiesen, 1911, pp. 9-17.

38.

Redazione : 1609. *Medicina propria contra Galenistas.*
1611.
1612-13.

Edizione : **1635 :**

THOMAE
CAMPANELLAE
stylens. ord. praedic.
Medicinalium.
juxta propria principia
libri septem
Opus non solum medicis, sed
omnibus naturae et privatae va
letudinis studiosis utilissimum
Lugduni
Ex officina Joannis Pillehotte
sumptibus Joannis Caffin et Francisci Plaignard
MDCXXXV
Cum privilegio Regis

Il vol. contiene una dedica al Gaffarel, editore, una prefazione dello stesso Gaffarel al lettore, e un indice; non numerati; più pp. 690 in-8. Al posto dell' impresa, sul frontespizio, lo stemma del libraio Pillehotte (monogramma della Compagnia di Gesù, col motto *Laudabile nomen Domini*).

39.

Redazione : 1611. *Memoriale al Papa e al Re.*
Edizione : **1843**. (BALDACCHINI, *Vita e filosofia di T. C.*, Napoli, all' insegna di Aldo Manuzio (appendice).
1854 (D'ANCONA, *Discorso sulla vita* ecc. in *Opere di T. C.*, Torino, Pomba, 1854, doc. C. pp. CCCXXX-XXXVI).

40.

Redazione : 1611. *Memoriale al Re di Spagna* (scritto in lingua spagnuola).

Edizione: **1885**. (EYSSENHARDT e VON DOMMER, *Mitteilungen aus der Stadtbibliotek zu Hamburg*, II, 1885, pp. 9-20.

41.

Redazione: 1612-13.
1617. (*Grammatica*.)
Edizione: **1638**:

THOMAE
CAMPANELLAE
styl. ord. praed.
Philosophiae
rationalis
partes quinque
Videlicet
Grammatica, Dialectica,
Rhetorica, poetica, historiographia
iuxta propria principia
suorum operum tomus I
Parisiis
apud Joannem du Bray, via Jacobaea
sub spicis Maturis
MDC.XXXVIII
cum privilegio regis

in-8; pp. 152+491+258, precedute dalla dedica a Francesco de Noailles, *apud Summum Pontificem Oratori* e al card. de Noailles, *episcopo Sanflorensi*, e seguite dal già ricordato *Indice* di tutte le sue opere in X tomi (*Instauratarum scientiarum per F. Thomam Campanellam, juxta propria dogmata, ex natura et scriptura Dei codicibus Tomi X*. L' impresa del frontespizio rappresenta una campana, su cui è inserito lo stemma comitale dei de Noailles, sormontata da un sole; e con, in basso, la scritta: *A la schola del primo senno*. In alto: *Inclytis fratribus dominis de Noailles*. A destra la solita mano, con l' indice spiegato accennante il sole.

42.

Redazione : 1613. *Epistola Antilutherana de instauranda religione* (inserita poi nel I l. del *Reminiscentur*).

Edizione : **1909** (riassunto del Kvacala nella sua *Protestantische Gelehrte Polemik vor seiner Haftenlassung*, Juriew, Mattiesen, 1909, pp. 48.

43.

Redazione : 1613-14 (i primi 6 libri).

1626 (*De fato siderali vitando :* libro 7°).

Edizione : **1630 :**

R. P. Campanellae
ordin. praedic.
Astrologicorum libri VII
In quibus
Astrologia omni superstitione Arabum et Judaeorum
eliminata phisiologice tractatur
secundum S. Scripturas, et doctrinam S. Thomae, et Alberti,
et summorum Theologorum
Ita ut absque suspicione mala in Ecclesia Dei multa
cum utilitate legi possunt
Lugduni,
sumptibus Jacobi, Andreae
et Matthaei Prost, MDC.XXX

pp. 232+24 in 8 ; precedute da un ampio Indice. L' indicazione del luogo di stampa è verisimilmente falsa. La pubblicazione avvenne clandestinamente in Roma medesima, per opera dei nemici del filosofo ; forse nella tipografia Brugiotti.

44.

Redazione : 1616.
Edizioni : **1622** :

THOMAE CAMPANELLAE
calabri, ordinis
praedicatorum
Apologia pro
Galileo Mathe
matico floren
tino. Ubi disquiritur, utrum ratio
philosophandi, quam Galileus
celebrat, faveat sacris scripturis, an adversetur
Francofurti
Impensis Godefridi Tampachii
Typis Erasmi Kempfferi
Anno MDCXXII

pp. 58 in-8.

1911. (CIAMPOLI, *Apologia di Galileo* e *Dialogo ecc.* ed. Carabba, Lanciano, 1911, pp. XV-189 in-16. L'*Apologia* vi occupa le pp. 5-81.

45.

Redazione : 1617. *Instruttione ai Principi della maniera con la quale si governano li Padri Giesuiti.*
Edizione : **1847**. (LIZABE-RUFONI, «*Italia*», Parigi, 1847.

46.

Redazione : 1617-1629.

Ad Sanctiss. D. N. P. P. Urbanum VIII
F. THOMAE CAMPANELLAE
Stylensis ordinis Praedicatorum
Quod reminiscentur et convertentur
ad Dominum Universi Fines Terrae

Psalm. XXI. Volumen Quadripartitum. In prima parte continentur, *Legationes ad Coelicolas et Christianos sacerdotes et Reges.* In secunda : *Legationes ad praecipuos Reges gentilium, etc.* In tertia : *Legationes ad Judaeorum Synagogas et Proceres etc.* In quarta : *Legationes ad Machomethanos Reges et sectas etc.*

Edizioni (tutte parziali) : **1905**. *Legatio II. Ad Moschovitarum M. Ducem et Graecos Praelatos* (KVAČALA, *Messaggio di Campanella al Granduca di Russia,* [opuscolo scritto in russo], Juriew, Mattiesen, 1905, pagine 21-28).

1908. *Oratio ad Deum deorum pro legatione sua* (KVAČALA, *T. C. und Ferd. II, Sitzungsberichte der philos. hist. Klasse der Kaiserlichen Akad. d. Wissensch.*, B. 159, Abh. V, Wien, 1908, pp. 32-36.

1909. Dedica del *Reminiscentur* a Paolo V, Gregorio XV e Urbano VIII (KVAČALA, *T. C. ein Reformer der ausgehender Renaissance,* Berlin, 1909, *Anhang,* pp. 152-154.

47.

Redazione : 1618 (22 dicembre).

Edizione : **1887**. *Frutti della penitenza di XIX anni di prigionia di Fr. Tomaso Campanella, che promette al sommo pontefice et alla scola di nostro Signore Jesu Christo et a tutti prencipi Christiani et a tutte nationi del mondo* (EYSSENHARDT, *Mitteilungen aus der Stadtbibliotek zu Hamburg,* IIII, 1887, pp. 41-56).

48.

Redazione : 1618-19. *Responsiones ad obiectiones T. Adami, v. cl. super epistola antilutherana* (inserite anch'esse nel I l. *Reminisc.*

Edizione : **1909** (in riassunto, nella *Protestantische gelehrte Polemik del* Kvačala, Juriew, Mattiesen, 1909.

49.

Redazione : 1620. *Informatione sopra la lettura delli processi fatti l'anno* 1599 *in Calabria de rebellione, contra F. Thomaso Campanella di Stilo delli predicatori, con la Narrazione semplice della verità donde si cava la defensione di quella.*

Edizioni : **1845**. (Capialbi, *Documenti inediti circa la voluta congiura di Fra T. C.*, Napoli, Tip. Porcelli, Strada Mannesi, n. 46, pp. 49-61.

1846. (Palermo, *Arch. stor. ital.*, serie terza, t. IX, pp. 638-644, Firenze, 1846).

1887. (Amabile, *Fra T. C. ne' Cast.*, II, doc. 200, pp. 123-127.

50.

Redazione : 1620. *Narrazione della historia, sopra cui fu appoggiata la favola della ribellione.*

Edizioni : **1845**. (Capialbi, o. c., pp. 13-49).

1846. (Palermo, o. c , pp. 621-638).

1887. (Amabile, o. c., pp. 127-137).

51.

Redazione : 1623. *Pro Conclavi admonitio ad electores Summ Pontifici.*

Edizione : **1637** (pp. 221-223, parte III delle *Disputatio nes suae philosophiae realis :* cfr. n. 3 d questo elenco).

52.

Redazione : 1624. *De' Titoli. Opuscolo di F. Tomaso Campa nella, Domenicano, inviato a D. Virgini Cesarino, maestro fu di Camera di N. S. Ur bano VIII, con occasione di pensier ch s' havea di far riforma in materia de' titol*

Edizione : **1887**. (AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.*, II, doc 201, pp. 138-147.

53.

Redazione : 1627. *Discorso primo del* PADRE TOMMASO CAM PANELLA : *Non trovarsi tanto ampia, n tanto vera libertà in alcuno stato di Monar chia nè di Repubblica in tutto il Mondo come e quanta è nel Papato.*

Edizione : **1633 :**

Discorsi
della libertà e della felice
suggettione allo stato
ecclesiastico
DEL M. R. P. F. TOMASO
CAMPANELLA
Maestro di Sac. Theologia
dell'ordine de'
Predicatori

Comprende questo Discorso e il successivo (cfr. num. seg.). È un opuscolo di 22 pagg. stampato in appendice alla *Monarchia Messiae,* con frontespizio, impresa, motto, identici, a quelli della *Monarchia* (v. n. 19) e con identica indicazione di luogo di stampa e di editore. Il *Discorso primo* vi occupa le prime 14 pagg.

54.

Redazione: 1627. *Discorso del Padre Fra Tomaso Campanella Chi è meglio; sottostare all' Imperio Ecclesiastico: o vero al secolare?*
Edizione: **1633**. (Occupa le pagg. 14-22 dell'opuscolo, di cui al num. precedente).

55.

Redazione: 1628. *Avvertimento al re di Francia, al re di Spagna e al Sommo Pontefice, circa alli passati e presenti mali d' Italia.*
Edizione: **1887**. (AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.*, II, doc. 241, pp. 168-171.

56.

Redazione: 1628.
Edizione: **1636**:

Ad
Praeceptorem Scholasticorum
F. THOMAE
CAMPANELLAE
ordinis praed.
De praedestinatione
electione, reprobatione

et auxiliis divinae gratiae Cento
thomisticus
In quo pax Reip. cum Deo, et conscientiarum cum utrisque, pe
Doctorem Angelicum vendicatum
Nuncius ad Calvini et Lutheri Asseclas, quod D. Thomas
non erat cum eis
Parisiis
Apud Tussanum du Bray, via Jacobaea sub
Spicis maturis
MDCXXXVI
Cum privilegio Regis

pp. 344 in-8; di cui le prime 63 sono occupate dal *De gen tilismo.*

57.

Redazione: 1629. *Apologeticus ad libellum de siderali fato vi tando.*
Edizione: **1887**. (Amabile, *Fra T. C. ne' Cast.*, II, doc. 242 pp. 172-179.

58.

Redazione: 1629.
Edizione: **1636**.

De
Gentilium
philosophia
praesertim
peripatetica, non
retinenda
Utrum expediat philosopho
christiano alteram post Gentiles cudere Philoso-
phiam et undenam

pp. 63 in-8, nel medesimo vol. del *De praedestinatione* (v. num prec.).

59.

Redazione : 1630-31. *Proemio e tavola delle censure sopra il libro del P.e Mostro.*
Edizione : 1887. (AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.*, II, doc. 243, pp. 179-185).

60.

Redazione : 1631. *Disputatio contra murmurantes citra et ultra montes in Bullas SS. Pontificum Sixti V e Urb. VIII adversus Judiciarios editas.*
Edizione : **1636** (in appendice alla ediz. parigina dello *Atheismus triumphatus*, pp. 253-273.

61.

Redazione : 1632. *De libris propriis et recta ratione studendi Syntagma.*
Edizioni : **1642**. (Parisiis, apud viduam Guilielmi Pelé).
1645 (nelle GROTII ET ALIORUM *dissertationes de studiis instituendis*, Amsterodami, pp. 368-413 in-24).
1696 (nella raccolta *De philologia studiis liberalis doctrinae.... tractatus* GUILIELMI BUDAEI, THOMAE CAMPANELLAE.... quos THOMAS CRENIUS *collegit etc.*, Lugduni in Batavis, Ex officina Davidis Severini, 1696; pagine 167-222.
1887, con un *Discorso preliminare sulla vita e sulle dottrine di C.* per FILIPPO MALFITANI, Potenza, stab. tip. Alfonso Santanello, pp. XLVII-111.

62.

Redazione : 1632. *Expositio super cap. IX Epistolae Pauli Apostoli.*

Edizione : **1636** in appendice al *De praedestinatione* (cfr. n. 56, pp. 327-344.

63.

Redazione : 1633-34. *Dialogo politico sopra i Rumori di Francia tra il Re, la Madre, et il Fratello, l'anni* 1631, 1632, 1633.

Edizione : **1887**. (AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.*, doc. 244, pp. 185-214, col titolo : *Discorso politico del padre fra Tomaso Campanella tra un venetiano, Spagnuolo e Francese, circa li rumori passati di Francia*).

64.

Redazione : 1635. *Aforismi politici per le presenti necessità di Francia nel* 1635.

Edizione : **1887**. (AMABILE, *Fra T. C., ne' Cast.*, II, doc. 344, pp. 291-297).

65.

Redazione : 1635. *Risposta del C. a un quesito circa la grandezza nel punto matematico.*

Edizione : **1887**. (AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.*, II, doc. 345, pp. 297-299).

66.

Redazione : 1635. *Judicium de causa inundationis Nili allata.*
Edizione : **1665.** (trad. francese CUREAU DE LA CHAMBRE, nel suo *Discours sur les causes du desbordement du Nil*, p. 119 e segg.

67.

Redazione : 1635. *Comparsa Regia di Luigi XIII. Disegno di appello del Re di Francia al Papa contro Spagna.*
Edizione : **1665** (trad. francese, in appendice al num. prec.).

68.

Redazione : 1635. *Le Monarchie delle Nationi finirsi nella Romana, alla quale ed a tutte segue e sovrasta la Christiana; a cui dal Fato Divino fu promesso il Regno di tutto il Mondo. E quelli principi aver più parte in essa chi più a quella s' ingeriscono secondo la Sacra Scrittura e la natura.*
Edizione : **1887.** (AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.*, II, doc. 346, pp. 299-347).

69.

Redazione : 1636. *De regno Dei.*
Edizione : **1637** (in appendice alle *Disputationes* (cfr. n. 3) pp. 212-223 della III parte).

70.

Redazione : 1636. *Disputatio in prologum instauratarum scientiarum ad Scholas christianas, praesert. parisienses.*

Edizione : **1637** (pubblicata come Introduzione alle *Disputationes* : cfr. n. 3.

71.

Redazione : 1638. *Ecloga in Principis Galliarum Delphini admirandam nativitatem vaticiniis et divinis et humanis celeberrimam.*

Edizioni : **1639**, in Parigi, nella tipogr. di Giovanni Dubray, col titolo : *Ecloga Christianissimi Regi et Reginae in portentosam Delphini Orbis Christiani summae spei, nativitatem Fr.* Thomae Campanellae Ord. Praed. *Saeculorum excubitoris Cantus cum annot. Discip.*

1887. (Amabile, *Fra T. C. ne' Cast.*, II, doc. 347, pp. 347-355).

1913 (Papini, nella sua ediz. delle *Poesie* del C., Carabba, Lanciano, 1913, vol. II, pp. 156-166).

1915. (Gentile, nella sua ediz. delle *Poesie* del C., Bari, Laterza, 1915, pp. 193-207. Cfr. n. 9 di questo elenco).

Instauratarum scientiarum
per F. THOMAM CAMPANELLAM
juxta propria dogmata, ex natura & scriptura
Dei codicibus
Tomi X

In I Tomo continentur **Philosophiae Rationalis** partes 5. *Grammatica, Dialectica, Rhetorica, Poetica, Historiographia.*

In II: **Philosophiae practicae** part. 4. *Physiologia, Ethica, Politica, Oeconomica,* cum textu & qq. His additur *Civitas Solis,* cum qq. & lib. de *Regno Dei. Ad Polit. Ecclesiast. & Disput.* 8 *pro Teles. contra Perip.*

In III: **Philosophiae practicae** part. 3, *Medicinalium* 7. *De Sensu Rerum & Magia* 4. *Astrologiae* 6 *& de fato siderali vitando* 1.

In IV: **Philosophiae universalis** 1. *Metaphys.* par. 3 libri 15.

In V: **Philosophiae divinae** 1. *Theologicorum* lib. 3. *pro cunctis Nationibus.*

In VI: **Theologiae practicae** part. 4. videl. *pro Conversione Nationum* libri attitulati *Reminiscentur, &c ad Christianos, Judaeos, Gentiles, & Mahometanos.* Item *contra Atheistas;* Item *contra Haereticos, & Perthomistas, Cento Thomisticus.* Cum *Expos. in* 9 *Rom.* Et *Disput. pro Bull. Pontif. contra Judiciarios.*

In VII: **Praxis Politicae** *volumina* 4. Scilicet, *De Monarchia Christianorum ad Principes. De Monarchia Messiae ad Sapientes:* cum Appendice *de Jure Catholici Regis in novum Orbem.* Item *de Monarchia Hispanorum.* Item *Panegyricus pro eodem ad Italos Principes & Remedium contra Timorem ab illa.*

In VIII: **Arcanorum Astronomicorum** lib. 4. & simul *de symptomatibus Mundi per ignem interituri secundum naturam & scripturam* Item *articuli profetales ex divina & humana sapientia de instanti mutatione seculorum.*

In IX: **Poematum part.** 3. *Philosophia Pythagorica carmine Lucretiano instaurata.* Item *elegiae, & Epigrammata varii generis.* Item *poemata in lingua Italica, partim Metaphysicalia,*

partim Politica, ad Philosophos & Amicos. Item *elegiaca de propriis & suorum aerumniis.* Item *ars versificatoria de metro Latino applicando vulgari linguae. Multaque poemata hoc ritu exarata.*

In X: **Miscellanea opuscula,** videl. *Disputatio ad utramque partem de motu Terrae & quiete, vel Solis, vel Telluris. Dialogus politicus contra Haereticos nostri temporis. Disticon & Dialogus pro Rege Gallorum & Cardin. de Richelieu.* Item *de eodem contra murmurantes, Carolus Magnus.* Item *de praecedentia praesertim, Religiosorum.* Item *de Conceptione Virginis.* Item *an Monarchia Hispanorum sit in augmento, vel in statu, vel in decremento.* Item *quot modis possunt pauci in bello vincere multos.* Item *de Titulis.* Item *de residentiae & assistentie Cardinalium & Episcoporum Jure.* Item *libellus de Episcopo.* Item *quaestio utrum utilius, & commodius sit viuere sub principatu Ecclesiastico quam seculari.* Item *de amplissima libertate Romana sub papato.* Item *utrum Imperium Roman. hoc tempore mutari debeat, & possit, & à quo.* Item *de regimine Eccles, ad convertendum mundum sub uno grege unoque Pastore, non obnoxio contradictionibus Priñcipum.* Item *Commentaria Philosophica & Grammaticalia in Poemata Maffei Barberini, id est, Urb. VIII.* Item *Orationes* 3. *de Laudibus D. Thomae.* Item *Oratio ad Regem Galliae, & ad Regem Hispaniae de Regno Neapolitano.* Item *Disput cur Gulli cum sint potentiores numero, viribus, pecunia, & necessariis rebus ad victum & vestitum super omnes Nationes, non dominantur: Hispani vero imbecilliores, è contra. Apologia pro Antonio Persio de potu calido. Apologia pro Telesio de origine, & usu venarum, nervorum & arteriarum.* Item *de peste Coloniensi. Item cur in magnis articulis temporum viri praeclarissimi benefactores generis humani occiduntur titulo laesae Maiestatis divinae & humanae, & insequenti seculo resuscitantur, & coluntur.* Item *cur antiqui Reges non coarctaverunt glossis autoritatem Melchisedecheam Papae, sicut plerique recentiores.* Item *orationes politicae pro saeculo praesenti, una ad Batavos:* 1. *ad Venetos:* 1 *ad Sabaudum.* 1 ad *Genuenses.* 1 *ad summum Pontif.* Item *Aphorismi*

politici pro saeculo praesenti. Item *à quibus desiderari pax debet secundum politic*. Item *politica consultatio contra praedeterminatores, ad Venetos*. Item *consultatio ad tollendam famen de regno Neap. cum lucro Regis, & Usurariorum emendatione*. Item *de exigendis tributis cum populorum gaudio, & lucro Regis*. Item *de regni noviter occupati stabilimento*. Item *de Papatus Bono ad principes*, Orat. 3. Item *de libris propriis* lib. 1 sunt & alia opuscula Latino, & Italico idiomate, metro & prosa.

Cenno bibliografico II.

(OPERE SUL CAMPANELLA)

SECOLO DECIMOSETTIMO

Durante tutto il secolo decimosettimo non è il caso, evidentemente, di parlare di veri e propri studi campanelliani. Motivi intrinseci alla dottrina medesima del filosofo, quasi completamente priva di rielaborazione critica e sintetica, spesso farraginosamente esposta, sempre costretta in schemi antiquati e faticosamente scolastici, proprio allora che il secolo si orientava verso la nuova forma espositiva di Galilei, di Cartesio, di Bacone; ed estrinseci — le singolari vicende della sua vita, la pubblicazione delle sue opere, o clandestina, o tardiva, o soffocata sotto il peso delle condanne ecclesiastiche — insieme congiunti ed intrecciati, crearono il vuoto e il silenzio immediato intorno all'opera di lui.

Ma la sua vita, e sopra tutto l'evento culminante di essa, non tardarono a suscitare, e quasi sempre, in senso sfavorevole, l'attenzione dei contemporanei, già fin dai primissimi anni del secolo:

1. Caesarii Branchedauriae nobilis Taurinensis *Oratio praemonitoria ad Imperatorem, Reges, Principes et Res publicas de mutatione imperii Romani et ortu Pontificum*

(nei *Monita politica ad sacri Romani imperii Principes De immensa curiae Romanae potentia moderanda,* Francofurti, 1609. Impensis Petri Kopffii. Riprodotto nella edizione 1696 del *Syntagma,* p. 167. Considera il filosofo di Stilo con attonito stupore, senza riuscire menomamente ad intenderlo.

2. *Compendio* | *dell'istoria* | *del Regno di Napoli* | di PANDOLFO COLLENUCCIO da Pesaro, di MAMBRINO ROSEO da Fabriano, e di TOMASO COSTO napoletano | In Venezia MDCXIII, appresso i Giunti | Con licenza dei Superiori. Del C. si occupa il COSTO nella terza parte del *Compendio,* da p. 155 a 158 del libro IV, giudicandolo «ribaldo, apostata.... indegno dell'abito ch'ei portava» ma «dotato di mostruoso ingegno».

Mentre la sua singolare personalità, nonchè il suo pensiero, specialmente politico e religioso, suscitavano notevole interesse fuori d' Italia: oltre che nel circolo della controriforma cattolica imperniato intorno allo Scioppio V. le lettere dello S. con i suoi corrispondenti, il Fabri, il Velser ecc., pubblicate soltanto nella seconda metà del sec. XIX, dal Centofanti, dal Berti, dall'Amabile, (cfr. i num. 93, 114, 127 di questo *Cenno*) altresì, e in maniera filosoficamente più feconda, nel circolo protestante dello Adami e dei suoi amici (Besold, de la Wense, Andreae):

3. TOBIAS ADAMI, *Ad philosophos Germaniae; praefatio* al *Prodromus* | *philosophiae* | *instaurandae* | Francofurti | Excudebat Joannes Bringerus, sumptibus Godefridi Tampachii | MDCXVII | (La *Praefatio* occupa le prime 24 pagg. delle 86 complessive).

4. G. VALENTINO ANDREAE, *Geistliche Kurzweil,* Strassburg, 1619, p. 95 e sgg. (traduzione di alcune *Poesie* del CAMPANELLA).

5. Cristoforo Besold, *Von der Spanischen Monarchie*, traduzione e prefazione, 1620 (1623, 2ª ed.).

6. F. Thomae Campanellae | *De sensu re* | *rum et magia* | *libri quatuor* | Tobia Adami *recensuit et* | *nunc primum evulgavit* | Francofurti | Apud Egenolfum Emmelium, Impensis | Godefridi Tampachij | Anno MDCXX.

7. *Scelta* | *d'alcune* | *Poesie filosofiche* | *di* Settimontano Squilla | *cavate da' suo' libri* | *detti* | *la Cantica* | *con l'esposizione* | MDCXXII (edizione curata dallo Adami).

8. F. Thomae Campanellae | Calabri ordinis | praedicatorum | *Apologia pro Galileo* Mathe | matico florentino | Francofurti Impensis Godefridi Tampachii | Typis Erasmi Kempfferi | Anno MDCXXII (edizione a cura di Tobia Adami).

9. F. Thomae Campanellae | Calabri O. P. | *Realis philosophiae epilogisticae partes quattuor* | a Tobia Adami | *nunc primum editae* | Francofurti, Impensis Godefridi Tampachij | MDCXXII |

Entrato poi in relazione col Galilei (V. per la corrispondenza del C. col Galilei, oltre che l'Amabile, n. 127 di questo *Cenno*, i voll. IV, a. 1894; XI, a 1901; XII, 1902; XIII, 1903; XIV, 1904; XV, 1904; XVI, 1905; XVII, a 1906; dell'edizione nazionale delle *Opere* del Galilei, Firenze, Barbera, 1894-1906) e, più tardi, con i circoli filosofici e letterari di Francia, il Campanella cominciò ad esercitare su questi, mediante rapporti personali ed epistolari, una notevole, sebbene spesso disconosciuta, influenza. Qualcuna tra le lettere di Cartesio (*Oeuvres*, ed. Adam et Tannery, Paris, Léopold Cerf, 1898 segg. I e II) e del Gassendi (*Opera*, VI, Lugduni, Sumptibus Laurentii Anisson et Joannis Baptistae Devenet, MDCLVIII) molte tra quelle del Peiresc e dei

suoi corrispondenti (V. PHILIPPE TAMIZEY DE LARROQUE, *Lettres de Peiresc*, Paris, Imprimerie nationale voll. I, II, III, IV, VI, VII, 1888 — 98 ; e *Les correspondants de Peiresc*, (*Nauaé*, Paris, 1887, *Mersenne*, 1894 *Bourdelot*, 1897) si riferiscono al Campanella. Esplicitamente e di proposito :

10. F. MARINI | *Mersenni* | ordinis Minimorum | S. Francisc de Paula | *Quaestiones celeberrimae* | *in Genesim* | *cum accurata Textus explicatione. In hoc volumine Athei et Deista impugnantur et expugnantur et vulgata editio ab haereticorum calumniis vindicatur* | Lutetiae Parisiorum | Sumptibus Sebastiani Cramoisy | via Jacobaea, sub Ciconiis | MDCXXIII Cum privilegio Regis Christianissimi et Doctorum Approbatione. Del C. si occupa di sfuggita nella Prefazione e *passim* (col. 130-131 ; 707 ; 939-942 ; 1164 per esporne e criticarne aspramente la dottrina del senso delle cose (*Eapropter librum Campanellae de sensu rerum et magia, et quoscunque alios ei similes dignissimos esse puto qui flammam sentiant et fumo incantentur* (col. 1164)

11. MARTII ANTONINI *Elegia cum Discursu theologico de liberatione Th. Campanellae*, Neapoli, ex typogr. Mat Nucey, 1626.

12. GAFFAREL, *Curiositez inouyes*, Paris, 1629 ; 2ª ed. *Curiositez inouyes* | *hoc est curiositates inauditae* | *de figuris persa* | *rum talisma* | *nicis horoscopo patriarcharum* | *et* | *characteribus cœlestibus* | JACOBI GAFFARELLI | Hamburgi | apud Gothofredum Schultzen, Bibliopol. | Anno 1676, p. 122. (Breve cenno insignificante).

13. GAFFAREL, *Clarissimi ac Reverendissimi P. F. Thomae Campanella* aevi nostri facile principis *De reformatione scientiarum Index*, edente Gaffarelli, Venetiis, 1633, apud Andream Baba. (È lo stesso *Indice*, pubblicato più tardi dal Campanella medesimo in appendice alla sua *Philosophia rationalis*, Parisiis, apud Joannem du Bray, via

Jacobaea, sub spicis Maturis, MDCXXXVIII, e poi dal Cyprianus, n. 43 di questo *Cenno*).

Mentre già l'Allatius lo includeva nel suo catalogo di uomini illustri:

14. Leonis Allatii | *Apes Urbanae | sive de viris illustribus | Qui ab Anno MDCXXX, per totum MDCXXXII Romae adfuerunt, ac Typis aliquid evulgarunt* | Romae | Excudebat Ludovicus Grignanus MDCXXXIII | Superiorum permissu | (Si occupa del C. da p. 240 a p. 243. Contiene un Indice di tutte le opere campanelliane, del Magliabechi, e un interessante elenco delle opere del C. fino allora edite);

Morto il C. nel 1639, in Parigi, a tre anni di distanza dalla sua morte, lo Erytraeus ne tesseva la ben nota biografia (« *Inter egregia doctorum hominum ingenio duo clarissima familiae Dominicanae lumina* ») inspirata a un benevolo senso di affettuosa ammirazione:

15. Jani Nicii Erytraei | *Pinacotheca imaginum* | Pinacotheca haec imprimatur Coloniae, mense novembri 1642. (La biografia del C. è al n. XXI, pp. 41-43);

mentre, contemporaneamente, in Italia, il Rocco ne scriveva un panegirico:

16. Filippo Rocco, *In obitu Thomae Campanellae philosophorum maximi*, Mantova, 1642 (ricordato dallo Spiriti, *Memorie degli Scrittori Cosentini*, Napoli, 1705, p. 159; ma finora introvabile e che anche l'Amabile (*Fra T. C. ne' Cast.*, II, p. 158) dice di aver cercato invano;

e il Naudé si decideva finalmente a pubblicare l'autobiografia campanelliana, affidatagli dal filosofo medesimo:

17. Thomae Campanellae, *De libris propriis et recta ratione studendi Syntagma*. Parisiis, apud viduam Guilielmi Pelé, 1642);

e poco dopo, il

18. *Panegyricus* | *dictus* | *Urbano VIII* | *Pont. Max.* | *ob beneficia ab ipso in F. Thomam Campanellam* | *collata.* Auth. GABR. NAUDAEO Parisino | Parisiis | Apud Sebastianum et Gabrielem Cramoisy, via Jacobea, sub Ciconiis | MDCXLIV | Cum privilegio Regis (Dedicato a Francesco e Antonio Barberino. Molto elogiativo per Urbano. Assai enfatico nel complesso).

L'anno seguente usciva una 2ª ediz. del *Syntagma* nelle

19. GROTII | ET ALIORUM | *dissertationes de studiis instituendis* | Amsterodami, 1645, pp. 368-413.

Qualche accenno al C. si trova pure in

20. GROTII, *Opera inedita,* pars III, Amstelodami, 1653.

Un'eco vivace della polemica che la pubblicazione del *De sensu rerum* (1637, 2ª ed.) aveva suscitato nei circoli ortodossi parigini si trova in

21. D. ATHANASI RHETORIS Presbyteri Bizantini *Anticampanella in compendium redactus adversus librum de sensu rerum et magia* (nella D. ATHANASI R. P. B. *Antipatellarus Epistola de Unione Ecclesiarum ad Alexandrinum et Hierosolymorum Patriarchas,* Parisiis, Ex typis Juliani, Jacquin, Via Latomorum, prope Sorbonam, MDCLV (v. BLANCHET, n. 205 di questo *Cenno,* pp. 107-111).

22. PETRI | GASSENDI | diniensis | ecclesiae praepositi | et in Academia Parisiensi | Matheseos | regii Professoris *Epistolae quibus accesserunt clarissimorum quorumdam ad ipsum epistolae et responsa : etc.* | Tomus sextus | cum indicibus necessariis, Lugduni | Sumptibus Laurentii Anisson | et Joannis Baptistae Devenet | MDCLVIII | Cum privilegio Regis. Contiene 2 lettere del Gassendi al Naudé, con accenni molto affettuosi al Campanella (pp. 46 e 48-50); 4 lettere del Gassendi al C. (pp. 54, 56, 57 e 75) e final-

mente due lettere del C. medesimo al Gassendi (pp. 407 e 408), in data 7 maggio e 14 luglio 1632, ripubblicate poi dal BALDACCHINI, *Vita di T. C.*, 1847, pp. 199, 203.

Seguono, durante un decennio, o poco più, sparsi accenni insignificanti, esclusivamente biografici, quasi tutti concordi del giudizio dell'uomo, cui attribuiscono grande ingegno, ma scarsa riflessione e prudenza, e piuttosto genialità d' improvvisazione che vigore logico:

23. FORSTNERI CHRISTOPHORI, *Notae ad Taciti Annales*, Francofurti 1662, p. 462.

24. JOH. HENR. BOECLERUS in *Comment. in I Annales Taciti*, c III, § 7, p. 100; ed. Argentorat, MDCLXIV. Giudica il C. *homo callidus et ad fraudem acutus, sine ulla religione ac fide* (riprodotto nella ed. 1696 del *Syntagma*, p. 169).

25. *Candor lilii | seu | ordo FF. Praedicatorum a calumniis et contumeliis | Petri a valle-clausa | vindicatus* | Authore R. P. F. JOANNE CASALAS, eiusdem ordinis Provinciae Tolosanae strictioris observantiae | Parisiis, Apud Joannem de Launay, in atrio Scholarum Sorbonicarum | MDCLXIV | cum licentia et approbatione | Del C. parla a pp. 273-274, preoccupandosi soltanto di scolparlo dall'accusa di astrologia.

26. *Degli | elogii | degli | huomini | letterati* | scritti | da LORENZO CRASSO | In Venetia, MDCLXVI | Per Combi e la Noù | Con licenza de' Superiori e privilegio | Parte seconda, pp. 243-246. Contiene, oltre la biografia, un ritratto del C.

27. Libri quinque | *Apologetici* | *Pro religione* | *utraque Theologia* | *moribus ac iuribus ordinis* | *praedicatorum* | Authore R. P. VINCENTIO BARONIO | ordinis praedicatorum Parisiis, Sumptibus Simeonis Piget | via Jacobaea | sub Signo

Prudentiae | MDCLXVI | Cum privilegio Regis et Approbatione doctorum (pp. 401-402).

28. Gabrielis Naudaei | Parisini | Eminentissimorum Cardinalium | Francisci a Balneo | Francisci Barberini | Julii Mazarini | ac demum Serenissimae Christinae Alexandrae Reginae Suetorum Gothorum et Vandalorum | Bibliotecari | *Epistolae* nunc primum in lucem prodeunt | Genevae | sumptibus | Ioh. Hermanni Widerhold | | MDCLXVII (pp. 254-263: lettera del Naudé al C., e *passim* accenni in lettere del N. ad altri).

29. *Sciences de princes* | *ou considerations* | *politiques* | *sur les* | *coups d'état* | *par* | Gabriel Naudé, Parisien | *Avecque* | *les Réflexions Historiques Mo* | *rales, Chrétiennes et Po* | *litiques* | *de L.D.M.C.S.D.E.D.M* | *Qui* | *admire ce qu'elles ont de subtil* | *Éclaircit ce qu'elles ont d'obscur, Rejete ce qu'elles* | *ont de mauvais* | *Et* | *les considere toujours et par tout* | *avec indifference, et sans aucune passion* | Imprimées l'an MDCLXXIII (pp. 606 e 711) (2ª ed. MDCCLII, pp. 50 e 156).

30. Dan. Georg. Morhof I *Polyhistoris Litterar.* c. XXII. p. n. 267 e segg. (riprodotto nella ediz. 1696 del *Syntagma* p. 170. Il C. vi è considerato come insigne tra i poligrafi contemporanei, e ricordato soprattutto per la sua dottrina del senso delle cose e per la sua erudizione astrologica.

31. *Biblioteca* | *Napoletana* | *et apparato* | *a gli huomini illustri in lettere* | *di Napoli e del Regno* ecc. | Opera | del dottor | Nicolò Toppi | Patritio di Chieti | In Napoli | Appresso Antonio Bulifon | All' insegna della Sirena | A sue spese | Anno 1678. Contiene, oltre un importante schizzo biografico e bibliografico (pp.293-294) relativo al C., anche un sonetto (p. 353) del Lavagna *Al padre Fra Tommaso Campanella*, al *Dottor Signor Alessio Alonia*, enfatica-

mente elogiativo («Ceda a Stilo Stagira, e con stupore | Il suo vanto maggior miri oscurato») e l'annunzio di una prossima pubblicazione del Lavagna medesimo circa «molte particolarità recondite, toccanti alla vita morte, opere di T. C.», che pare non sia mai avvenuta.

32. *Addizioni* | *copiose* | *di* | LIONARDO | NICODEMO | *alla* | *Biblioteca* | *Napoletana del* | *Dottor Niccolo Toppi* | In Napoli, Per Salvator Castaldo Regio Stamp. | MDCLXXXIII | A spese di Giacomo Raillard. Si occupa del C. con una certa larghezza (pp. 234-238 a 2 colonne). Riproduce l'indice degli scritti campanelliani del Magliabechi di 36 capi, poi interrotto; quindi un elenco delle opere di lui edite; finalmente alcuni giudizi di altri, e favorevoli, e sfavorevoli, concludendo con un suo curioso dubbio circa la sincerità del C. che spesso «cose scriveva lontanissime da quello che nell'interno sentiva».

33. THOMAE | CORNELII | CONSENTINI | *Progymnasmata* | *physica* | Venetiis, MDCLXXXIII | Sumptibus Bartholomaei Nicola Moreschi | Superiorum permissu et Privilegio (pagine 190-191: piccolo accenno al C. con tono ingenuamente apologetico).

34. GROTII *Epistolae*, Amstelodami, 1687, p. 485.

35. THOMAE CORNELII consentini *Epistola subdititia Marci Aurelii Severini ad Timaeum Locrensem nomine conscripta*, Napoli, 1688 (pp. 416-417).

36. PARRINO, *Teatro eroico e politico de' Governi de' vicerè del regno di Napoli*, Napoli, MDCXCII (voll. 3 con ritratti); 2ª ed. Napoli, nella Stamperia di Giovanni Gravier, MDCCLXX, vol. I, pp. 274.276. Violentemente ostile al C., che giudica uomo di «deformi costumi» e alla sua azione politica, che gli sembra deleteria.

37. *De* | *philologia* | *studiis liberalis doctrinae* | *informatione e educatione* | *litteraria* | *....tractatus* GUILIELMI BUDAEI, THOMAE CAMPANELLA etc., *quos* THOMAS CRENIUS *collegit, recensuit* ecc. Lugduni in Batavis | Ex officina Davidis Severini | 1696 | (pp. 167-222). Contiene una ristampa del *Syntagma,* preceduta da alcuni *Judicia scriptorum de Campanella.*

38. HERMANNI CONRINGII | *Dissertatio* | *ad L. I. codic. theodo De studiis liberalibus Urbis Romae et Costantinopoleo* Sta in *Novus thesaurus* | *antiquitatum* | *romanarum* | *congestus* | ab ALBERTO HENRICO de SALLENGRE | tomus tertius | Hagae-comitum | Apud Petrum Gosse | MDCCXI | pp. 1199-1232, a 2 colonne). Contiene il noto giudizi sull'*Atheismus :* « *Scripsit etiam Atheismus triumphatum qui tamen rectius est Atheismus triumphans* ».

Notevole è il fatto che, verso la fine del sec. XVI in Napoli medesima si veniva suscitando, sebbene in rar spiriti isolati, un certo interesse per la filosofia del C.: celebre giurista napoletano Francesco D'Andrea (v N. CORTESE, *F. d'A. e la Rinascenza filosofica in Napo nella seconda metà del sec. XVII,* Napoli, *Arch. stor napol.,* 1920, circa il quale cfr. GENTILE, *Giorn. cri* 1920, I, 3, p. 358) conosceva le *Questioni filosofiche* de C.; il Valletta ne aveva lette le *Poesie filosofiche,* di cu possedeva l'esemplare annotato dal C. medesimo, che p passò alla Bibl. dei Gerolomini (V. AMABILE, *Il Sant officio della Inquisizione in Napoli,* Città di Castell Lapi, 1892, II, p. 67; GENTILE, *Studi vichiani,* Messina Principato, 1915, pp. 28-29 (nota) e p. 444; nonchè *Not* alla sua ediz. delle *Poesie* del C., Bari, Laterza, 191 p. 294).

SECOLO DECIMOTTAVO

Nel lungo silenzio del secolo XVIII pochissime voci si levano a ricordare il filosofo di Stilo, e quelle poche considerano in lui assai più l'uomo che il pensatore:

39. *Naudeana et Patiniana* | *ou* | *singularitez* | *remarquables* | *prises des conversations* | *de mess. Naudé et Patin* | Paris, Florentin et Delaulne, MDCCI, p. 4 Seconde edition, a Amsterdam, chez François van der Plaats, Marchand Libraire dans le Gapersteeg, MDCCIII, pp. 5-6 (Piccolo singolare giudizio: « *C. fit son Livre de Monarchia Hispanica dans lequel il donne au roy d'Espagne le moyen de devenir maître de l'Europe* »).

Seguono a breve distanza le biografie del CYPRIANUS e dell'ECHARD, quella più storicamente obiettiva, e fondata su testimonianze contemporanee e spesso ostili, questa più amorosamente benevola:

40. Autore ERN SAL. CYPRIANO *Vita et philosophia* TH. CAMPANELLAE, Amstelodami, 1705.

41. B. STRUVIUS, *Collectanea manuscriptorum ex codicibus et fragmentis excerpta*, Jena, 1713. (Contiene la importantissima lettera allo Scioppio del 1° giugno 1607, proemiale all'*Atheismus triumphatus*, ripubblicata poi dall'AMABILE, *Fra T. C. ne' Cast.* II, doc. 184, pp. 56-64).

42. ECHARD *Campanellae Vita* negli *Scriptores ordinis praedicatorum recensiti notisque historicis et criticis illustrati*, Inchoavit R. P. F. JACOBUS ECHARD, II Lutetiae Parisiorum apud Christophorum Ballard et Nicolaum Simart, MDCCXXI.

43. *Vita Th. Campanellae* | Autore | Ern. Sal Cypriano. | *Accedunt hac secunda Editione* | *Appendices IV* | *Doctorum Virorum de Campanellae Vita* | *Philosophia et Libris schediasmata* | *complectentes* | , *Amstelodami* | *apud Wetstenios* | MDCCXXII. Alla biografia e alla esposizione filosofica seguono: l' indice del Magliabechi e quello del Gaffarel; poi appendix III, p. 90-195: una ristampa della *Vita* dello Echard, seguìta a sua volta da un indice tratto dal *Syntagma*, dall' indice del Gaffarel, da un elenco delle opere stampate e di quelle inedite.

44. Niceron, *Memoires* | *pour servir* | *a l'histoire* | *des* | *hommes* | *illustres* | *dans la republique des lettres* | *avec* | *un catalogue raisonné* | *de leurs ouvrages* | a Paris, chez Briasson Libraire rue S. Jacques | à la Science | MDCCXXIX | Avec approbation et privilege du Roy, tome VII, pagine 67-86. Biografia molto semplice, condotta sulle tracce del *Syntagma*, inspirata a un notevole senso di ammirazione pel Campanella.

45. Bruckeri, *Historia critica philosophiae* Lipsia, MDCCXLIV, t. IV, cap. 5°, pp. 107-144. (La parte biografica è notevole, come quella che, per la prima volta, intravvede nella famosa congiura un problema. La parte filosofica è interessante come indice dei tempi: il Camp. vi è accusato di ateismo e di *paradoxofilia*, e avvicinato al Cardano tra i filosofi cui *imaginationis vis judicandi facultatem suppressit*).

46. Angeli Zavarroni | *Bibliotheca Calabra* | *sive illustrium virorum Calabriae* | *Qui literis claruerunt Elenchus* | Neapoli, MDCCLIII, Ex typographia Johannis de Simone | Superiorum permissu | (Si occupa del Camp. da p. 126 a 129. Biografia d' intonazione non favorevole. Segue il solito Indice delle opere, notevole per l' intramezzamento di giudizi critici del Naudé, del Gaffarel, ecc. all'elenco).

47. GIANNONE, *Storia civile del regno di Napoli*, Palmyra, All' insegna della verità, 1763; lib. XXXV, cap. I, t. IV. p. 309. La parte centrale della narrazione concernente il C. è costituita dalla congiura, che il Giannone non dubita sia veramente avvenuta, e per opera di questo «grande imbrogliatore». Ostilissimo al C.

48. *Lettere* | *inedite* | *di uomini* | *illustri* | tomo secondo | In Firenze, MDCCLXXV. Nella stamperia di Francesco Moncke | con licenza de' Superiori (ANGELO FABRONI). Contiene (pp. 1-4) la importantissima lettera del C. al Granduca, da Parigi, 6 Luglio 1638; ristampata poi dal BALDACCHINI, *Vita*, 1847, pp. 195-198, e trad. dalla COLET, *Oeuvres*, 1844, pp. 279-81.

49. *Storia* | *della letteratura italiana* | del cavalier abate | GIROLAMO TIRABCSCHI | tomo ottavo, Napoli, 1784, A spese di Giovanni Nuccis | . Sotto il campanile di S. Lorenzo Magg.re | con licenza de' Superiori e Privilegio. Si occupa del C. da p. 113 a p. 117, sulla traccia dei biografi precedenti, e non senza preoccupazioni di ortodossia, mitigate per altro da una certa quasi involontaria ammirazione.

SECOLO DECIMONONO

Il secolo XIX offre, a cominciare dal suo quarto, e soprattutto quinto, decennio, un notevole risveglio degli studi campanelliani. Ma già fin dai primi anni del secolo la figura del Campanella, o per l'uno o per l'altro dei molteplici suoi aspetti, comincia ad attirare l'attenzione degli studiosi. Filosoficamente insufficiente e non di prima mano, ma ampio e ricco, il cenno del

50. BUHLE, trad. JOURDAN, *Histoire de la philosophie moderne*, t. II, Paris, 1816, pp. 749-770.

Migliore e più vario, ma anch'esso, per più rispetti, incompleto:

51. *Thomas Campanella nach seinem Leben und seinen Schriften dargestellt*, Sulzbach, 1826. È il volume VI delle *Leben und Lehrmeinungen berühmter Physiker am Ende des XVI und am Anfange des XVII Jahrdunderts als Beyträge zur Geschichte der Physiologie in engerer und weiterer Bedeutung* herausgegeben von THADDÄ ANSELM RIXNER und THADDÄ SIBER, in 7 voll., 1820-29. Il vol. del C. contiene, oltre la biografia, una sommaria esposizione del sistema, con larga prevalenza, secondo lo spirito della collezione, alla fisiologia; nonchè una traduzione in versi tedeschi di alcune Poesie del C.

Violentemente ostile il cenno del BOTTA, che attribuisce al C. «ingegno torbido e sfrenato», «costume scandaloso» «opinioni sospette» ecc.

52. CARLO BOTTA, *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini sino al* 1789. Capolago, Tipografia Elvetica, MDCCCXXXII, t. IV, pp. 312-323.

Non molto significativo l'articolo del

53. LEROUX, *Campanella et sa philosophie* (*Encyclopedie nouvelle*, Paris, 1834).

Insorgendo contro il Botta e contro il Giannone, nel 1834, GIO. GASPARE ORELLI, facendosi editore delle *Poesie filosofiche*, rivendicava il valore del filosofo, che «con le immense sue fatiche e colla irresistibil forza della sua parola viva destò possentemente gli spiriti dal letargo, e fu parte precursore, parte aiutatore del Keplero, Galilei, Bacone, Cartesio, Spinoza»:

54. *Poesie filosofiche di Tommaso Campanella*, pubblicate per la prima volta in Italia da GIO. GASPARE ORELLI, professore all' Università di Zurigo. Lugano, presso Gius. Ruggia e c. MDCCCXXXIV.

Ma dal punto di vista filosofico il Campanella restava ancora incompreso. All' ingiusto e affrettato giudizio dello Hegel, che la dottrina dello Stilese non abbia avuto *nichts fruchtbringendes zur Folge*

55. HEGEL, *Geschichte der Philosophie*, II, Werke, ed. Markneike, (Schultze, t. XV, Berlin, 1836, p. 224).

e all' insufficiente trattazione del MAMIANI :

56. *Del rinnovamento della filosofia antica italiana* Libro uno del C. T. MAMIANI DELLA ROVERE, Terza ediz. Firenze, presso Ricordi e Comp. 1836 (cap. V, pp. 31-39),

faceva séguito, da una parte il cenno, più largo, ma frammentario e superficiale, del

57. TENNEMANN, *Manuel de l'histoire de la philosophie*, traduit de l'allemand par V. COUSIN, Paris, 1839, t. II, pp. 62-69 ;

dall'altra la calorosa, ma superficiale ed enfatica, esaltazione del Simonetti :

58. ONOFRIO SIMONETTI, *Sul sensualismo ad occasione della filosofia speculativa di Tommaso Campanella*, Messina, Stamperia di T. Capra, 1839.

Quindi seguiva a breve distanza :

59. FERRARI, *De religiosis Campanellae opinionibus*, Typis Moquet sociorum, Parisiis, 1840. (Notizia di alcuni ms campanelliani della Naz. di Parigi, allora inediti, e poi in buona parte pubblicati, salvo il *Reminiscentur*. Pel Ferrari, v. n. 85).

Contemporaneamente il BALDACCHINI iniziava i suoi studi campanelliani, con una

60. *Vita e filosofia di Tommaso Campanella*, di cui la prima parte (la sola *Vita*) vedeva la luce in Napoli, all' insegna di Aldo Manuzio, 1840 (1847, 2ª ediz.) e la seconda (*Della*

filosofia del Campanella) usciva nel 1843 (1857, 2ª ediz., Napoli) Stamperia dei classici latini).

Anche fuori d' Italia si manifestò nuovamente in quegli anni un certo interesse, sebbene alquanto superficiale e indiretto, pel filosofo di Stilo:

61. LIBRI, *Histoire des sciences mathématiques en Italie depuis la Renaissance des lettres jusqu'à la fin du disseptième siècle*, t. IV, pp. 149-155 e 455-65 (documenti), 1841;

62. DARESTE, *Th. Morus et Campanella ou Essai sur les Utopies contemporaines de la Renaissance et de la Reforme*, Paris, 1843 (riportato nel volume della COLET (v. n. seg., p. 328);

63. COLET, *Oeuvres choisies de Campanella précedées d'une notice*, Paris, 1844, Lavigne, libraire, 1. Rue du Paon Saint André. Contiene una *Notice* (pp. 1-48) biografica, calda di ammirazione e di simpatia, e agile nella forma, ma di scarsa importanza; una traduzione in prosa, tutt'altro che perfetta, delle *Poesie* (pp. 49-156); una traduzione della *Città del Sole*, fatta dal ROSSET (pp. 157-252), alcune lettere allora inedite (pp. 253-281) finalmente *Jugements et témoignages* di vari autori (pp. 283-338).

Trascurando il breve accenno del Minieri Riccio:

64. *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli* compilate da CAMILLO MINIERI RICCIO, Napoli, Tipografia dell'Aquila di V. Puzziello Nel chiostro S. Tommaso d'Aquino, 1844 (Pel C. v. pp. 70-71 e 389),

è invece da notarsi un contemporaneo fiorire di ricerche documentarie, imperniate soprattutto intorno al problema della congiura, che il Baldacchini aveva già scetticamente dichiarata destinata a rimanere un «eterno problema degli eruditi»:

65. *Capialbi, Documenti inediti circa la voluta congiura di Fra Tommaso Campanella,* Napoli tipografia Porcelli, strada Mannesi, n. 46, 1845 (Contiene la *Narrazione della historia sopra cui fu appoggiata la favola della ribellione* (pp. 13-49) e la *Informatione sopra la lettura delli processi fatti l'anno* 1599 *in Calabria de rebellione contra F. Thomaso Campanella di Stilo delli Predicatori con la Narrazione semplice della verità, donde si cava la defensione di quella* (pp. 49-61);

66. Palermo, *Documenti sulle novità tentate in Calabria nell'anno* 1599 (*Arch. stor. ital.* serie terza, t. IX, 1846, pp. 403-431) (Contiene vari documenti, di cui alcuni lacunosi e varie lettere, di cui 4 con inesatta attribuzione del destinatario, che non è il Granduca di Toscana, come crede il P., ma invece altri corrispondenti del Campanella (Peiresc e del Pozzo);

67. Palermo, *Narrazione attribuita a Tommaso Campanella su gli avvenimenti di Calabria dell'anno* 1599 *con cui s'intende a provare non esservi stata ribellione* (*Arch. stor. ital.*, serie terza, t. IX, 1846, Firenze pp. 619-644. (È la ristampa della *Narrazione* e *Informazione*, edite dal Capialbi).

Nello stesso anno usciva il *Dialogo* del

68. Mamiani, *Il Campanella, ovvero del bene* (*Dialoghi di scienza prima*, vol. I, Parigi, 1846, pp. 381-467, che non si può considerare, in verità, come uno studio sul Camp. È la filosofia propria del M. messa in bocca, con profonda alterazione storica e filosofica, allo Stilese.

Trascurabili, sebbene redatti con pretese filosofiche, e metafisiche, gli accenni del

69. De Salinis et Scorbiae, *Précis de l'histoire de la philosophie*, Bruxelles, 1845 (pp. 220-222);

70. *Sull' indole e le vicende della filosofia italiana Discorso del Dottore* Francesco Bertinaria, Torino, Gius. Pomba e Comp. 1846 (pp. 30-34).

71. *Histoire comparée des systèmes de philosophie considérés relativement aux principes des connaissances humaines* Deuxième partie, *Histoire de la philosophie moderne à partir de la renaissance des lettres jusqu'à la fin du dix-huitième siècle*, Par M. DE GERANDO, Paris, 1847, pagine 412-434;

e, per altri rispetti, il

72. BALBO, *Sommario della storia d' Italia*, Torino, Pomba, 1846 (V. la recente edizione a cura del NICOLINI, Bari, Laterza, 1914: *Della storia d' Italia dalle origini fino ai nostri giorni. Sommario*, vol. II, l. VII p. 86. Piccolo accenno di scarsa simpatia al C., la cui filosofia il B. giudica mediocre, se non peggio.

Da notarsi:

73. TRENDELENBURG, *Historische Beiträge zur Philosophie; Geschichte der Kategorienlehre*, Band I, Berlin, Verlag von Bethge, 1846, pp. 254-261; che considera un punto solo del sistema campanelliano: la tavola delle categorie.

74. CARRIERE, *Die philosophische Weltanschauung der Reformationszeit*, Stuttgart und Tubingen, 1847, pp. 522-608 (2ª ed. 1887). (Largo, ma prolisso e scarsamente intelligente studio sul C.).

75. *Discorsi politici ai Principi d' Italia del P. Tommaso Campanella*, pubblicati per cura di P. GARZILLI, Napoli, nella Stamperia del Fibreno, 1848, pp. VII-37.

Trascurabile la

76. *Histoire du communisme ou réfutation historique des utopies socialistes* par M. ALFRED SUDRE, Quatrième édition, Bruxelles, 1850, (v. le pp. 126-131: il C. vi è considerato soltanto in quanto autore della *Città del sole*, e con scarsa penetrazione storica e filosofica).

Poco felice il tentativo di ricostruzione fantastica del Poerio:

77. *Tommaso Campanella prigione nel Castel dell' Uovo in Napoli* (pp. 149-158) dei vol. *Poesie edite e postume* di ALESSANDRO POERIO, la prima volta raccolte con cenni intorno alla sua vita per Mariano d'Ayala, Firenze, Le Monnier, 1852.

Ma soltanto verso la metà del secolo il valore filosofico del Campanella viene messo in rilievo, anzitutto dal Ritter, e poi, in maniera fondamentale, dallo Spaventa:

78. RITTER, *Geschichte der neüeren Philosophie, Zweiter Theil*, Hamburg, 1851 (pp. 3-62), che è, si può dire, la prima esposizione filosofica del sistema campanelliano, fondata su una conoscenza diretta degli scritti principali dello Stilese.

Mentre, con giovanile ardore, ma con non bene inteso senso di amore al ribelle osteggiato e da Spagna e da Roma, il D'Ancona, allora giovanissimo, si accingeva ad una ricostruzione apologetica della biografia campanelliana, volta a dimostrare «inventata» la congiura, e «a purificare da ogni macchia» di ribellione politica o religiosa il filosofo di Stilo:

79. D'ANCONA, *Opere di Tommaso Campanella*, Torino, 1854, Cugini Pomba e Comp. editori, 2 voll. (Il I contiene un Discorso *Della vita e delle dottrine di Tommaso Campanella*; e una ristampa delle *Poesie filosofiche* sul testo della *Scelta* col commento, da lui erroneamente attribuito allo Adami. Il II gli *Aforismi politici*, una ristampa dei *Discorsi politici*, della *Monarchia di Spagna* e della *Città del Sole*).

L'opera compiuta dal d'Ancona segna tuttavia un punto notevole negli studi campanelliani, oltre che per se stessa, per essere stata occasione prossima ai bellis-

simi *Saggi* spaventiani, pubblicati dapprima nel *Cimento* (1854-55) e poi più tardi raccolti in volume:

80. SPAVENTA, *Saggi di critica filosofica, politica e religiosa*, Napoli, Ghio, 1867 (Il Saggio su *Tommaso Campanella* va da p. 3 a p. 135. Lo S. vi rivendica nella sua integrità, contro l'apologia del d'A., la figura eroica del frate, ribelle e cospiratore, « uno dei maggiori filosofi e dei più forti caratteri che siano stati in Italia tra il decimosesto e il decimosettino secolo, e lo pone al suo vero posto di precursore della filosofia moderna, in « quella circolazione del pensiero europeo » ch'egli andava studiosamente ricercando.

Del C. lo SPAVENTA si occupava altresì, ma senza fare alcuna aggiunta sostanziale a quanto ne dice nei *Saggi*, nel suo

81. *Carattere e sviluppo della filosofia italiana dal secolo XVI sino al nostro tempo*, Modena, tip. governativa, 1860 (ristampato negli *Scritti filosofici*, ed. GENTILE, Napoli, Morano, 1901, pp. 115-153).

Sorvolando sull'accenno, tuttavia non affatto insignificante, del Cantù

82. *Storia degli Italiani* per CESARE CANTÙ, Prima ediz., napoletana ecc. Parte seconda, Napoli G. Pedone Lauriel e Gius. Marghieri, coeditori, 1859 (pp. 954-960);

e su altre pubblicazioni di scarso interesse:

83. TRÖBST, *Der Sonnenstaat des Campanella*, Weimar, 1860;

84. *Poesie filosofiche di Tommaso Campanella*, estratte dal cap. XXXVI, vol. II della *Istoria della Magna Grecia e della Brezia* di NICOLA LEONI (Dallo stabilimento tipog. letterario dell'Ateneo, Vico S. Maria Vertecœli, n. 9. 1861 (pp. 74 in-8 a 2 colonne. (Ristampa di alcune tra le *Poesie*, private dell' importantissimo commento e raggruppate e illustrate arbitrariamente);

85. *Corso sugli scrittori politici italiani* di GIUS. FERRARI, tipografia di F. Manini, Milano, 1862, lez. XXI, XXII, XXIII, pp. 525-614;

86. SAINTE-BEUVE, *Portraits politiques et littéraires*, II (Naudé) Paris, 1862 (ed. 1882, Garnier, Paris, pp. 467, 522 segg.;

87. DE NINO, *Accenni sulla poesia filosofica di T. Campanella e G. B. Vico*, nel *Borghini*, III, fasc. 3, Roma, 1865;

si potrebbe invece ricordare, come indice del tentativo di suscitare nei circoli hegeliani di Berlino l'interesse per la figura del grande Stilese, la modesta opera di divulgazione dello Sträter, che echeggia e talora traduce letteralmente lo Spaventa:

88. STRATER, *Briefe über die italienische Philosophie* (v. specialmente la 7ª e la 8ª lettera; nel periodico *Der Gedanke, Philosophische Zeitschrift, Band* VI, *Heft* 4, Berlin, 1865, pp. 230-239).

V. pure:

89. *Grundriss der Geschichte der Philosophie* von J. E. ERDMANN, 1865[1] (1896[4] bearbeitet von B. Erdmann, Berlin, §§ 245 e 246, pp. 589-600).

90. Fr. UEBERWEG, *Grundriss der Geschichte der Philosophie*; 1862-64-66[1] (1907[10] *bearb. und hsg.* von MAX HEINZE, Berlin, vol. III, pp. 41, 47, 59-60 e *passim*).

91. SIGWART, *Thomas Campanella und seine politische Ideen* nei *Preussische Jahrbücher* del 1866 (rist. nelle *Kleine philosophischen Schriften*, Freiburg, 1889, vol. I, pp. 125-181.

Intanto proprio in quegli anni, in un rinnovato ardore di ricerche documentarie, si riaccendeva il «problema» della congiura. Al quale un nuovo piccolo contributo aveva portato il

92. Baldacchini, *Comunicazione storica di un documento relativo alla congiura del Campanella* (*Rendiconti Accademia Pontaniana*, a. XII, 1864, pp. 52-55. È la denunzia fatta da G. Batt. Sanseverino della famosa congiura, ripubblicata poi come inedita dal Berti (V. n. 109). La svista del Berti fu già rilevata dall'Amabile, *Fra T. C. la sua congiura* I, p. x, e dal Gentile, in una nota a pag. 232 del volume dello Spaventa, *Da Socrate a Hegel*, Bari, Laterza, 1905).

Uno assai più notevole il

93. Centofanti, *Tommaso Campanella e alcune sue lettere inedite* (*Arch. stor. ital.* Firenze, 1866, t. IV, parte I, pp. 3-40 e parte II, pp. 58-103) ; il quale, per altro, malgrado le notevoli testimonianze dei documenti ch'egli pubblicava, restava tuttavia perplesso dinanzi al problema della realtà della congiura, inclinando tuttavia verso una soluzione positiva.

Alla quale invece giungeva risolutamente, ma per tutt'altra via,

94. Franc. Sav. Arabia in una *Nota* inserita nei *Rendiconti Acc. Sc. Mor. Pol.* di Napoli, a 1869, pp. 221-227, che dimostrava l' innegabilità giuridica della congiura.

Trascurabile l'opuscolo del

95. Bustelli, *Elogio di Tommaso Campanella* recitato nella festa letteraria annuale del R. Liceo Spedalieri in Calabria, il 17 marzo 1868, Catania, tip. Caronda, 1868 ;

e, dal punto di vista filosofico, l'accenno del

96. Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana* 1ª ed. Napoli, Ghio e Morano, 1866-72 (v. 12ª ed., Napoli, Morano, 1887, II, pp. 303-306).

Un contributo assai diverso, ma in diversa maniera notevole, alla ricostruzione ideale della figura del C. apportano invece il de Sanctis e il Fiorentino

97 De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1870-72 (v. l'ed. Croce, Laterza, Bari, 1912, vol. II, pp. 244-262).

98. *Pietro Pomponazzi* (*Studi storici sulla scuola bolognese e padovana del sec. XVI con molti appunti inediti* per Francesco Fiorentino, Firenze, Le Monnier, 1868 (Del C. si occupa specificamente da p. 391 a p. 405).

99. *Bernardino Telesio, ossia studi storici su l' idea della natura nel Risorgimento italiano* di Francesco Fiorentino, Firenze Le Monnier, 2 voll. 1872-74 (Del C. si occupa nel vol. II, pp. 23-41 e 111-210).

Di questo libro si occupò largamente, e con spirito ostile, il Franck, che tentò di contrapporre alla interpretazione fiorentiniana, viziata, a parer suo, da troppo hegelismo e tedeschismo, una interpretazione affatto sensistica e naturalistica del C.:

100. Franck, (recensione del *Telesio* di Fiorentino) *Journal des Savants*, Paris. Imprimerie Nationale, 1873, pp 548-560 e 687-701.

Non è il caso di ricordare la

101. *Storia della filosofia rispetto alla conoscenza di Dio da Talete fino ai giorni nostri* del dott. R. Bobba, voll. 4, Lecce, tip. editrice salentina, 1873, che si occupa del C. da p. 84 a 91 del vol. III, con quello spirito che il titolo e l'assunto medesimo di una siffatta storia lasciano agevolmente indovinare.

Contemporaneamente usciva lo scritto di

102. B. Limanowski, *Dwai znakomici komnamiśći : Th. Morus i Th. Campanella i ich. systematy*, Lwow, 1873;

e poco dopo, lo studio del

103. Bustelli, *Emendazioni critiche al testo delle Poesie filosofiche di Tommaso Campanella*, 1875 (ristamp. negli *Scritti*, II, Salerno, 1878, pp. 180-238);

e una rivendicazione delle *benemerenze* della chiesa cattolica, e, per essa, del papa Urbano, verso i filosofi italiani dell'ultima Rinascenza:

104. *Urbano VIII e Galileo Galilei* (*Memorie storiche del sacerdote* Sante Pieralisi, Roma, tipog. poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1875 (Si occupa del C. passim, e soltanto per quanto concerne i suoi rapporti con Urbano).

Intanto il Fiorentino continuava le sue ricerche campanelliane con un interessante studio sulla posizione del C. verso il protestantesimo:

105. Fiorentino, *La riforma religiosa giudicata dal Campanella secondo un manoscritto inedito* (*Giorn. napol. di filos. e lettere*, Napoli, 1875, vol. 1, pp. 69-93). Ristampato ora in *Studi e ritratti della Rinascenza*. Bari, Laterza, 1911, pp. 391-421.

Mentre nello stesso *Giorn. napol.* il De Blasiis, ricostruendo la congiura del discepolo di Campanella, Tommaso Pignatelli, portava un contributo indiretto a quella biografia campanelliana

106. (De Blasiis, *Una seconda congiura di Campanella, Giorn. napol. di filos. e lettere*, 1875, Napoli, pp. 425-468),

alla quale negli anni successivi dovevano dedicare le loro fatiche il Berti e l'Amabile, muovendo l'uno da una valutazione negativa del valore filosofico e letterario, e anche morale, del C. e da non pochi preconcetti, e procedendo con molta disinvoltura alla negazione di ogni partecipazione diretta ed effettiva del filosofo alla congiura; accingendosi l'altro, attraverso una ricerca documentaria scrupolosissima e ricchissima, a una rico-

struzione biografica orientata tutta intorno alla congiura, di cui egli dimostra irrefutabilmente l'esistenza, e che sarebbe perfetta, se l'A. non avesse trascurato di cercare nell'uomo anche il filosofo, e non si fosse talvolta lasciato prender la mano da un certo astio anticlericale, che lo induce a porre in una luce alquanto esagerata l'atteggiamento della chiesa verso il Campanella. (Cito successivamente le varie pubblicazioni del Berti e dell'Amabile, intramezzandole cronologicamente con quelle di altri scritti di importanza minore, o per motivi intrinseci, o perchè relativi soltanto parzialmente al Campanella, pubblicati in questo periodo):

107. ANGELONI BARBIANI, *Tommaso Campanella*, Saggio critico, Venezia, 1876.

108. BERTI, *Lettere inedite di Tommaso Campanella e Catalogo dei suoi scritti* (*Atti R. Acc. Lincei*, 1877-78, serie terza, vol. II, cl. sc. mor. stor. filol. pp. 439-507).

109. BERTI, *Tommaso Campanella* (I: *C. avanti il carcere. Nuova Antologia*, 15 luglio 1878; II: *C. nel carcere, Nuova Antologia*, 15 agosto 1878; III: *C. dopo il carcere. N. Ant.*, 1° ottobre 1878.

110. *Die Geschichte der neueren Philosophie in ihrem Zusammenhange mit der allgemeinen Kultur und den besonderen Wissenschaften dargestellt* von WINDELBAND. Freiburg. i. B. 1878, 3ª ed. Leipzig. 1904, vol. I, parte I, cap. I, § 13, pp. 79-86

111. CARDUCCI, *La poesia barbara nei secoli XV e XVI*, Bologna, Zanichelli, 1881, pp. 401-407. (Riproduce *Al senno latino*, *Salmo CXI* e *Al Sole* del Campanella; senza alcuna illustrazione o commento).

112. BOVIO. *Tommaso Campanella nella filosofia e nell'utopia*, Napoli, 1881.

113. Franck Adolphe, *Réformateurs et publicistes de l'Europe au dixseptieme siècle*, Paris, Calman Lévy, 1881, p. 7 e pp. 149-201. (Esame della filosofia politica e sociale del C. con accenni biografici e considerazioni critiche non benevoli).

114. Berti, *Nuovi documenti di Tommaso Campanella*, Roma, tip. Bodoniana, 1881 (in 100 esemplari. Ristamp. in *Scritti vari*, Torino, 1892, pp. 263-299). Vedine la recensione del Fiorentino nel *Giornale napoletano della domenica, scientifico, artistico, critico, letterario*, Napoli, 1882 (8 gennaio).

115. Amabile, *Il codice delle lettere del Campanella nella Biblioteca nazionale e il libro delle Poesie dello Squilla nella Bibl. dei pp. Gerolomini in Napoli*, Napoli, 1881. A spese dell'autore.

116. Amabile, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Napoli, ed. Morano, 1882; 3 voll.

117. Moeniacoeli Jacopo (Imbriani), *Le poesie del Campanella* (*Lettera al Direttore — Giorn. nap. della Domenica*, Napoli, 1882, 29 gennaio. (Richiama l'attenzione sulla ristampa della ediz. Leoni).

118. Amabile, *Le poesie del C.* Risposta alla lettera precedente, *Giorn. napol.* 1882; 12 febbraio.

119. *Sei documenti inediti sul C.* (*Giorn. napol.* 24 sett. e 1° ottobre 1882. (È l'annunzio editoriale (anonimo) delle pubblicazioni dell'Amabile).

120. *Delle teorie economiche nelle provincie napoletane dal secolo XIII al MDCCXXXIV Studi storici di* Tommaso Fornari, Ulrico Hoepli, ed. libraio. Milano, 1882, vol. I,

pp. 165-194 (Biografia ed esposizione delle dottrine economiche e sociali del C.).

121. A. Favaro, *Galileo Galilei e lo studio di Padova*. Firenze, 1882-83.

122. Fiorentino, *Il Campanella di Amabile* (*Arch. stor. prov. nap.* VIII, 3, pp. 559-572, 1883) Ristampato in *Studi e ritratti della Rinascenza*, Bari, Laterza, 1911, pp. 377-390.

123. Gothein, *Der christlich - soziale Staat der Jesuiten in Paraguay*, Leipzig, 1883 (*Staats und Sozialwissenschaftliche Forschungen*, IV, 4).

124. Pozza, *Fra Tommaso Campanella Filosofo — Patriota — Poeta* giudicato nel secolo decimonono, Lonigo, 1885, (2ª ed. Verona, G. Annichini editore, 1889).

125. Eyssenhardt e A. von Dommer, *Mitteilungen aus der Stadtbibliotek zu Hamburg*, II, 1885, pp. 9-20. Pubblica per la prima volta il *Memoriale al Re di Spagna* del C. (1611).

126. Amabile, *L'andata di fra T. C. a Roma*, *Atti Acc. Reale Sc. Mor. pol.*, Napoli, 1886. (Memoria rifusa completamente nel vol. seguente) :

127. Amabile, *Fra T. Campanella né' Castelli di Napoli, in Roma ed in Parigi*, Napoli, Morano, 1887 ; 2 voll.

128. Amabile, *Fra Tomaso Pignatelli, la sua congiura e la sua morte*, Napoli, Morano, 1887.

129. Thomae Campanellae, *de libris propriis et recta ratione studendi Syntagma* (con un discorso preliminare sulla vita e sulle dottrine di C. per Filippo Malfitani, Potenza, Stab. tip. Alfonso Santanello, 1887.

130. Eyssenhardt, *Mitteilungen aus der Stadtbibliotek zu Hamburg*, IIII, 1887, pp. 41-56. Pubblica per la prima volta il Memoriale del C. (22 dicembre 1818) « *Frutti della penitenza* ecc. ».

131. Tarozzi, *Le poesie di T. Campanella e la filosofia del Rinascimento* (*La letteratura*, Torino, 1887). Ristampato in *Menti e caratteri*, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1900, pp. 97-133.

132. G. Sante Felici, *Die religionsphilosophischen Grundanschauungen des Thomas Campanella*, Inaug. Diss., Halle, 1887. Rifusa nella monografia del 1895 (v. n. 151).

133. Mariano Raffaele, *Fra Tommaso Campanella del professore Amabile*. Saggio critico-storico (*Atti Reale Acc. Sc. mor. pol.*, Napoli, XXIII, 1889, pp. 151-229. Primo spunto dell'aspra polemica dibattutasi in questi anni circa il c a r a t t e r e del C.

134. Falletti, *Del carattere di fra Tommaso Campanella* (*Rivista storica italiana*, ed. Bocca, Torino, VI, 2, 1889, pp. 209-290).

135. Amabile, *La relazione del prof. R. Mariano sul fra Tommaso Campanella di Luigi Amabile. Osservazioni di L. A.*, Napoli, a spese dell'autore, 1888.

136. Amabile, *Del carattere di Campanella* (*Atti Acc. Pontaniana*, XX, Napoli, 1890, pp. 37 segg.).

137. E. Nys, *Thomas Campanella, sa vie et ses théories politiques, Revue de droit international et de législation comparée*, t. XXI, 1889, pp. 261-290 (Bruxelles et Leipzig, Librairie européenne Muquardt, 1889).

138. WILHELM WINDELBAND, *Lehrbuch der Geschichte der Philosophie*, Strassburg, 1889 (1ª ediz.) Parte IV, cap. I, §§ 28 e 29. L'ultima ediz. ted. (8ª) è Tübingen, 1919 (V. Nuova versione ital. a cura di C. DENTICE DI ACCADIA, vol. II, cap, I, §§ 28 e 29; Palermo, Sandron, in corso di stampa).

139. ADLER, *Idealstaaten des Renaissance* (*Annales d. deut. Reich*, Berlin, 1889.

140. *Geschichte der Atomistik vom Mittelalter bis Newton von* KURD LASSWTZ, Hamburg und Leipzig, Verlag von Leopold Voss, 1890, vol. I, pp. 340-343.

Tra il 1890 e il 1900, conforme al nuovo orientamento degli spiriti, il C. desta interesse soprattutto in quanto riformatore sociale, e anche, in minor misura, in quanto pedagogista. Scrittori di fede politica opposta, non esitano a farne, o un precursore del socialismo, anzi del comunismo moderno, o un vero e proprio patriotta. Esagerazioni, intemperanze, deficienze di senso storico e critico, di cui il Croce (v. n. 150) non tarda a fare giustizia, smorzando gli eccessivi entusiasmi per la *Città del Sole*, e ponendo il problema della fede politica del C. nei suoi veri termini, e concludendo che « non il C. riformatore e comunista, ma il C. poeta della riforma e del comunismo è per noi ancora vivo ».

141. *Le socialisme integral*, par B. MALON, Paris, Alcan, 1890, pp. 117-120.

142. G. ROMANO CATANIA, *T. C. e la città del sole* « *La filosofia* » genn. febb. 1892, pp. 281-308; rist. nel volumetto *Sul comunismo*, Palermo, Sandron, 1892, pp. 55-80.

143. CATALANO, *Il concetto pedagogico di T. C.*, Catania, 1893.

144. *Schlaraffia politica, Geschichte der Dichtungen vom besten Staate* (Anonimo), Leipzig, 1893.

145. GOTHEIN, *T. C., ein Dichterphilosoph der italienischen Renaissance* (*Zeitschrift für Kulturgeschichte*) dir. STEINHAUSEN, Berlin, 1893, IV, pp. 50-92. Contiene delle « accurate e belle versioni metriche » di molte delle poesie del C. (Cfr. CROCE, n. 150, p. 232, nota 1).

146. H. HÖFFDING, *Den nyere Filosofis Histoire*, Kjobenh. 1894[1]. V. *Storia della filosofia moderna*, trad. dal tedesco dal prof. MARTINETTI, Bocca, 1913[2], vol. I, pp. 142-151.

147. DI CASTRO, *Vecchie utopie*, Milano, 1895, pp. 107-127.

148. A. CALENDA DI TAVANI, *Fra T. C. e la sua dottrina sociale e politica di fronte al socialismo moderno*, Ancora, Nocera Inferiore, 1895.

149. LAFARGUE, *Geschichte des Sozialismus in Einzelndarstellungen*, Stuttgart, Dietz, 1895 (I vol. *Die Vorläufer des neueren Sozialismus*, p. II, pp. 469-506) pubbl. anche nella rivista *Le devenir social*, 1895, I, 4. 6.

150. CROCE, *Intorno al comunismo di T. C., a proposito di recenti pubblicazioni* (*Arch. stor. prov. napol.*, 1895, XX, pp. 646-683). Rispamp. nel vol. *Materialismo storico ed economia marxistica.* (IV dei *Saggi filosofici*), Bari, Laterza, 1918[3], pp. 191-239.

Un cenno a parte meritano gli studi campanelliani di G. SANTE FELICI, un valente studioso, morto giovine e quasi oscuro, che già fin dal 1887 aveva dedicato la sua intelligente attività di studioso al C.:

151. GIOVANNI SANTE FELICE, *Le dottrine filosofico-religiose di T. C. con particolare riguardo alla filosofia della Rinascenza italiana*, Lanciano, R. Carabba, 1895. (In questo

vol. sono rifuse la memoria cit. al n. 132 e le memorie *La mente nella filosofia di C.* (*Rend. Lincei*, 1894, III, cl. sc. mor. st., serie quinta, pp. 672-689); *Dottrina del C. sulla mente e sua relazione con l' Idea platonica e la forma aristotelica* (ibid. pp. 778 e 789); *La dottrina della mente secondo il C. e sue relazioni con la filosofia del Rinascimento* (ibid., pp. 854-874).

Uno studio a sè è costituito invece dalla seguent memoria:

152. FELICI, *Le origini e le cause della riforma secondo T. C* (*Rend. Acc. Lincei*, VI, 1897, pp. 109-131 e 166-191. *Nota presentata dal socio* TOCCO; cl. sc. mor. st. serie quinta).

153. KOVALEWSKY, *Deux précurseurs : Botéro et Campanella* (Pubbl. in russo nel 1896, e in francese, nel 1897 (*Annales de l'Institut international de Sociologie*, Paris, Giard et Brierre, 1897).

154. A. VON KIRCHENHEIM, *L'Eternelle Utopie, Etude du socialisme à travers les âges*. Ed. franc. a cura di A. CHAZAUD DES GRANGES, Paris, H. Le Soudier, 1897, pp. 83-103 e *passim* fino a 117.

155. WUTTIG, *Erkenntnislehre und Ethik bei Campanella*, Halle, 1897.

156. KOZLOWSKI, *Die Erkenntnislehre T. C.* (*Inaug. Diss.* Leipzig, 1897).

157. ARNONE, *Su Tommaso Campanella*, Reggio Calabria, Stab. tip. Franc. Morelli, Via dei Bianchi, 1898, pp. 26.

158. *Fra Tommaso Campanella di Stilo*. Conferenza di IRENEO SANESI, Pistoia, Fratelli Bracali, 1898, pp. 42.

159. p. Ilario Rinieri, *Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala.* Studio storico secondo documenti inediti, Roma, 1898 ed. Civiltà Cattolica (Improntato a spirito aspramente settario: il R. non esita a preferire al «ribelle» frate di Stilo il «rinnegato» Bassà Cicala. Quanto all' inedito, tutti i documenti che il R. pubblica relativi al Campanella (v. p. 167 e segg.) erano stati già pubblicati, ben sedici anni prima, dall'Amabile, *Fra T. C. la sua congiura*, III, doc. 204, p. 204 e segg.

SECOLO VENTESIMO.

La caratteristica degli studi campanelliani nel primo ventennio di questo nostro secolo — a prescindere, s' intende, dai lavori che continuano qualcuno degli indirizzi già accennati, nonchè dalle consuete pubblicazioni occasionali, o comunque determinate da interessi extrascientifici di varia natura, che purtroppo non sono mai mancate intorno al filosofo di Stilo — è costituita dal bisogno, tuttora vivissimo tra gli studiosi, di ricostruzioni critiche e di edizioni genuine dei testi campanelliani, ancora in parte dispersi, o inediti, o editi nella forma la meno prossima al pensiero dell'autore, o, comunque, scarsamente accessibili. A un siffatto compito, che il Croce già additava fin dal 1895, richiamando l'attenzione degli studiosi sul ms. (redazione originale) della *Città del Sole*, posseduto dalla *Nazionale* di Napoli XII, D. 81), di cui egli pubblicava due brani in appendice al suo studio ricordato al n. 15c, hanno apportato notevoli contributi il Gentile, il Kvačala, il Paladino, e qualche altro.

160. Celano, *Processo di fra Tommaso Campanella — Note sommarie inedite* (Arch. stor. napol., 1900, XXV, pp. 462-

466). Il C. pubblica 17 *Decreta S. Ufficii Romani*, tutti relativi al periodo 1600-1601 del processo del Campanella.

161. KVAČALA, *Joh. Val. Andrëas Anteil an geh. Gesellschaften*, Juriew, 1899.

162. Prof. Dott. G. B. GERINI, *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimosettimo*, 1900, Torino, Paravia. Del C. parla da p. 134 a p. 190.

163. *La città del sole di T. C.* edita per la prima volta nel testo originale con introduzione e documenti da EDMONDO SOLMI, Modena, tip. lit. della « Provincia » di L. Rossi, 1904, pp. CXXVII-59.

164. CROCE, Recensione a *La città del sole* ed. Solmi, *Critica*, 1904, II, pp. 405-408.

165. GUIDO MANACORDA, Recensione a la *C. d. S.* ed. SOLMI, *Rassegna bibliog. letter. ital.*, 1905, XIII, pp. 72-75.

166. PUST, *Thomas Campanella* (*Monatshefte der Comeniusgesellschaft fur Kultur und Geistesleben*, 1905).

167. KVAČALA, *Postanie Th. Kampanelly K. Vel Kniazu Moskowskomu*, Juriew, Mattiesen, 1905 (opuscolo in lingua russa, costituito dalla pubblicazione ed illustrazione di un documento inedito: la *Legatio* II *ad Moshovitarum m. Ducem et Graecos Praelatos*, che è una parte del manoscritto del *Reminiscentur* campanelliano).

168. KVAČALA, *Th. Campanella und die Pädagogik* (*Deutsche Schule*, Leipzig, 1905).

169. GENTILE, *Le varie redazioni del « De sensu rerum » di T. C. con un saggio del testo italiano inedito*, Napoli, Giannini, 1906.

170. Gentile, *Il primo processo d'eresia di Campanella* (*Arch. stor. napol.*, XXXI, 1906, pp. 623-631.

171. Consolo, *T. C. nella storia e nel pensiero moderno*, Prato, Passerini, 1906.

172. Dott. Vincenzo Spampanato, *Quattro filosofi napolitani nel carteggio di Galileo*, Portici, Stab. Tip. Ed. Della Torre, 1907.

173. Aldo Moroni, *Delle Poesie di T. C.*, Senigallia, Prem. ditta tipog. editrice Puccini e Massa, 1907, pp. 120.

174. Anile, *Il frate di Stile*, *Giornale d' Italia*, a. VIII, n. 165, 14 giugno 1908. (Art. scritto in occasione della inaugurazione di un busto del C. nella R. Università di Napoli.

175. Ghergos, *Bacon und T. Campanella* (*Bibliotek des dritten internationalen Kongress fur Philosophie*, 1908-1909, p. 233 e segg.

176. Kvačala, *Zu des Scioppius Verbindung mit Ferdinand II* (*Sonderabdruck aus Zeitschrift fur Kirchengeschichte*, XXXIII Band, 1 Heft, pp. 105-109; ed. Fr. A. Perthes, Gotha, 1908. (Interessa lateralmente il C.).

177. Kvačala, *Thomas Campanella und Ferdinand II*, Wien, 1908 (*Sitzungsberichte der Kais. Akademie der Wissenschaften in Wien*, pp. 48. (Pubblica l' interessantissimo anonimo *Ragguaglio dei movimenti suscitati in Calabria da Fra T. C.* (*Regio, 8 ottobre* 1599); due lettere inedite del C. e altri documenti, con opportune illustrazioni.

178. Kvačala, *Protestantische gelehrte Polemik gegen C. vor seiner Haftenlassung*, Juriew, Mattiesen, 1909.

179. KVAČALA, *Th. C., ein Reformer der ausgegenden Renaissance* (*Sechstes Stück der neuen Studien zur Gesch. der Theol. u. d. Kirche;* hsg. v. BONWETSCH und SEEBERG Berlin, Trowitzsch u. Sohn, 1909. Esame complessivo dell'opera del C. come riformatore religioso.

180. TOCCO, *Le pubblicazioni del prof. Kvačala* (Nota inserita nei *Rendiconti Lincei*, 1909, serie quinta, vol. XVIII, cl. sc. mor. pp. 609-622).

181. *Storia letteraria d' Italia scritta da una società di Professori* (ANTONIO BELLONI: *Il Seicento*, Casa ed. Dottor Francesco Vallardi, Milano.) Del C. si occupa da p. 402 a 409 e *passim*.

182. ACCATTATIS, *Campanella poeta. Studio sul canzoniere di fra T. C.* (estr. dalla *Cronaca di Calabria*, Cosenza, 1909).

183. DELVAILLE, *Essay sur l'histoire de l'idée de progrès jusqu'à la fin du XVIII siècle*, Paris, Alcan, 1910, pp. 153-162.

184. GENTILE, *Bernardino Telesio*, con appendice bibliografica, Bari, Laterza, n. 51 della collezione *Biblioteca di Cultura Moderna*, 1911 (Vedi pel C. le pp. 11, 58, 79, 89, 91 e *passim*).

185. DÉJOB, *Est-il vrai que Campanella fut simplement déiste?* (*Bull. ital.*, XI, 2, aprile-dicembre 1911). Il D., contro il Fiorentino, l'Amabile e il Felici, riprende la tesi del Falletti, esagerando ulteriormente l'ortodossia campanelliana, fino a fare dello Stilese *un cénobite qui désirait ardemment le triomphe du catholicisme menacé par l'hérésie et par les Turcs, puis une paix finale et universelle* (!).

186. GENTILE, Recensione al DÉJOB, *Critica*, 1912, X, p. 54.

187. Kvačala, *Ueber die Genese der Schriften T. C.*, Juriew, Mattiesen, 1911 (*Sonderabdruck aus Acta et Commentationes Imp. Universitatis Juriewensis* (*olim Dorpatensis*), 1911. Contiene un importantisssimo *Memoriale* inedito del 1609, nonchè molte preziose ricerche e considerazioni circa alcuni ms. campanelliani).

188. *La Città del Sole e Aforismi politici di Tommaso Campanella*, Prefazione di D. Ciampoli, Lanciano, Carabba, 1911. (V. Gentile, *Critica*, 1920, XVIII, p. 180).

189. *Apologia di Galileo e Dialogo politico contro luterani e calvinisti et altri heretici di* Tommaso Campanella, Prefazione di D. Ciampoli, Lanciano, Carabba, 1911.

190. Paladino, *Per l'edizione critica della «Città del Sole» di T. C.* (*Rivista di filosofia*, 1912, a. IV, fasc. 3) Articolo rifuso ora nella introduzione del C. alla sua ediz. della *Città del sole* (v. n. 202).

191. Kvačala, *Nachtrag zu der Abhandlung «Ueber die Genese der Schriften T. C.»*; *Neue Nachträge zu der Abhandlung «Ueber die Genese* ecc.» 1913.

192. Kvačala, *Intorno ad alcuni manoscritti finora non considerati di opere di T. C.* Nota trad. e presentata dal socio B. Croce negli *Atti Acc. Pontaniana*, XLIII, 1913.

193. T. Campanella, *Le poesie*. Edizione completa rivista sulla 1ª ediz. (1622) con l'aggiunta di 69 Poesie, a cura di G. Papini, Lanciano, Carabba (voll. 27 e 29 della Collez. *Scrittori nostri*), 1913.

194. Croce, Recensione alla ed. Papini (*Critica*, 1913, XI, pp. 254-259 e 338-340).

195. T. PARODI, Recensione alla ed. PAPINI (*Nuova Cultura*, 1913, I, pp. 273-280).

196. T. CAMPANELLA, *Poesie*. A cura di G. GENTILE, Bari. Laterza, n. 70 della Collez. *Scrittori d'Italia*, 1915.

197. GENTILE, *Il carattere storico della filosofia italiana*, Bari, Laterza 1918, pp. 22-26, 30-31 e *passim*.

198. GHERGHI, *Le fonti del De sensu rerum di T. C*, Palermo, Trimarchi, 1918.

199. GENTILE, Recensione al GHERGHI (*Giornale critico filos. italiana*, 1920, I, 1, p. 127.

200. CHARBONNEL, *La pensée italienne au XVI siècle et le courant libertin*, Paris, Champion, 1919 (V. cap. II e V e *passim*).

201. GENTILE, Recensione allo CHARBONNEL (*Critica*, 1920, XVIII, pp. 43-49).

202. TOMMASO CAMPANELLA, *Città del Sole*, testo critico, introduzione e note a cura di G. PALADINO, Napoli, Giannini, 1920.

203. GENTILE, Recensione alla ed. PALADINO (*Critica*, 1920, XVIII, pp. 180-182).

204. SPAMPANATO, Recensione alla ed. PALADINO (*Rassegna crit. lett. ital.*, 1920, XXV, pp. 62-68).

205. L. BLANCHET, *Campanella*, Paris, Alcan, 1920.

206. GENTILE, Recensione al *Campanella* del BLANCHET (*Critica*, 1920, XVIII, p. 362-366).

207. L. Blanchet, *Les antécédents historiques du « Je pense donc je suis »* Paris, Alcan, 1920.

208. Gentile, G. *Bruno e il pensiero del Rinascimento*, vol. III, della collez. *Il pensiero moderno*, a cura di E. Codignola, Firenze, Vallecchi, 1920 (V. specialmente il cap. IV).

INDICE

CASOTTI, *Introduzione alla pedagogia* . . . . . . L. 3.50
Piana e rigorosa esposizione dei principî fondamentali della pedagogia idealistica.

GABELLI, *Il Metodo d' insegnamento*, prefaz. di E. CODIGNOLA . . . . L. 2.—
Accuratissima ristampa del notissimo e pregiato volumetto, che raccoglie sinteticamente il meglio del pensiero educativo del Gabelli.

CAPPONI, *Dell'educazione e scritti minori*. Prefaz. di E. CODIGNOLA . . . . L. 3.50
Oltre un'accuratissima introduzione storica del Codignola e il famoso frammento dell' *Educazione* contiene scritti minori, non mai riesumati finora.

In corso di stampa:

GIANOLA, *Il tormento del latino.*
Agile e acuta analisi delle più grave deficienze che sogliono accompagnare lo studio del latino nelle nostre scuole.

LÉ-LAPRUNE, *Il valore della vita,* con prefazione di M. Blondel.
Delicatissima analisi dello spirito e magnifica celebrazione dell' intrinseco valore della vita. Precede una commossa presentazione dell'autore per mano del suo più grande discepolo, il Blondel.

GENTILE, *Il concetto di educazione e la scuola laica.*
Contiene notevolissimi scritti del Gentile sul concetto dell'educazione, su la scuola laica, su la scuola popolare, e altri problemi pedagogici.

BERTHONNIÈRE, *La teoria dell'educazione e scritti minori*, trad. e introd. di E. Codignola.
Analisi acuta e profonda del problema dell'autorità nell'educazione laica e religiosa e di altri problemi dibattutissimi nella scienza contemporanea.

Collezione IL PENSIERO MODERNO

a cura di E. CODIGNOLA

CARLINI, *La filosofia di G. Locke*, 2 voll. . . . . L. 22.—
Studia la formazione del pensiero lockiano e tutta la scuola del Locke fino al Condillac. Condotta con rigoroso metodo scientifico e larghissima informazione; è l'opera più completa sull'argomento.